l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 4

30 APRILE 1973

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

AVVISO AI LETTORI

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14-5-73. Ci scusiamo con i lettori per il ritardo, questa volta dovuto alle agitazioni dei postelegrafonici che ci hanno impedito di ricevere per tempo alcuni articoli inviati dai collaboratori ed a motivi tecnici. Il prossimo numero uscirà dopo la chiusura del Congresso democristiano.

Un esame di maturità

di Ferruccio Parri

Stavo per rallegrarmi della relazione di Luciano Lama al direttivo della Federazione sindacale come di una diagnosi seria concreta e globale di questa inquietante congiuntura sociale ed economica quando nella stessa pagina l'annuncio di un programma senza respiro di agitazioni particolari e nazionali ha inserito nel mio compiacimento qualche perplessità.

Mi sono peraltro subito ricordato del prossimo Congresso democristiano che domina le incerte attese di tutta la vita pubblica italiana. Ognuno sfodera le sue armi di persuasione o di pressione, ed il mondo sindacale — mi pare fortunatamente quasi unanime — vuole con tutto il suo peso far sentire al centralismo di Andreotti che è ora di gettar la spugna. La tattica politica non è evidentemente il mio forte: pure qualche dubbio resta.

E resta l'apprezzamento della posizione che con Lama ha preso la grande maggioranza della Federazione sindacale. La indicazione ferma e motivata di una linea di attestamento per l'agitazione e per l'avanzata delle classi lavoratrici mi sembra un importante passo avanti quando è espressione di una unitaria visione d'insieme della lotta, dei suoi obiettivi, dei suoi tempi e dei suoi limiti.

Riflessioni lontane di semplice buon senso devono averci persuaso, sin dai tempi della liberazione, che movimenti sociali obbligati a graduare la loro avanzata nell'ambito di una collettività ampia e storicamente e socialmente complessa devono individuare e seguire una linea che tenga conto degli interessi e degli orientamenti della parte, augurabilmente maggioritaria, di quella società che è animata da volontà di progresso sociale e civile e vi può esser guadagnata. E' una linea che nella storia si è chiamata di unità nazionale. Ed è il problema, tanto famoso e quasi logoro, di una politica unitaria delle sinistre, e del suo difficile equilibrio tra la frettolosità intempestiva e corrosiva e la lunga attesa logorante.

Ed allora tollerino gli amici sindacalisti che si ricordi loro un'altra semplice ed ovvia condizione di una linea, consapevole dei propri obiettivi nazionali, cioé la salvaguardia di una produzione di beni e di reddito che permetta di mantenere e migliorare il tenor di vita delle classi lavoratrici, senza la pia illusione che a raggiungerlo basti strozzare la piccola minoranza di padroni, signori e gaudenti. La giustizia sociale resta la imperativa obbligazione di una società e di una politica onesta. Ma incidere senza fare il conto sulla macchina capitalistica che in Italia è ancora la maggiore produttrice di reddito, sino a paralizzarla, è prova di immaturità politica e sindacale. Per respirare meglio si dovrebbe arrivare nel giro di due-tre anni ad un reddito nazionale effettivo annuo di 60.000 milioni di lire.

Non sono diventato amico dei padroni e dei lussi, e capisco la intolleranza, ed anche la rabbia, degli scioperanti contro il padrone esoso. E so benissimo che la maggioranza degli organizzatori sindacali conoscono meglio di me queste semplici verità. Ne sono prova le indicazioni date dal direttivo federale. Hanno fatto piacere i moniti di Lama contro le molte forme di angherie sindacali, certamente dannose alla causa dei lavoratori. Riguardano giustamente in primo luogo i dipendenti pubblici, ma hanno un valore generale.

Ora il problema, ed è un problema grosso, sta nella sempre più generale e convinta adesione delle masse lavoratrici a questi indirizzi. E sono importanti le indicazioni di metodo relative alle agitazioni del pubblico impiego, dei servizi pubblici e dei servizi statali, che toccano più direttamente gli interessi dei cittadini ed in questi anni di malandare ne pagano ormai troppo duramente le conseguenze in termini di quotidiani disagi.

E' un passo avanti legare le lotte di queste categorie ad impegni di riforme strutturali. E' un passo avanti che si organizzi e si affermi uno stimolo interno ed esterno alla pigra e consuetudinaria amministrazione statale, ed alla incerta e precaria azione governativa. Ed è giusto insistere con forza contro la degenerazione corporativa del movimento sindacale. Gli arrembaggi all'Erario, cioè alle tasche degli utenti, che hanno a normali strumenti i sindacati autonomi, sono uno degli aspetti di basso livello mercantile che inquinano la vita sindacale.

Quanti segni di un'Italia svogliata, che sogna mesi con tre settimane di ponti e di svaghi, e se vende patate o servizi cerca di spremere a sangue il com- →

un esame di maturità

pratore o l'utente, e se appartiene alla folla dei dipendenti pubblici immagina e lavora per un stato-mammella da succhiare senza pensieri. E se sono più in su nella cosidetta scala sociale, che è anche scala di sfruttatori e di parassiti, i sogni navigano in panfilo, magari verso i sollazzi ad Acapulco.

Qualche volta, in alcuni frangenti, ho compianto la sorte dei datori di lavoro, anche pubblici, ma quanto scarsi ed incerti e recenti accenni si sono potuti cogliere in queste file, soprattutto dei privati, di moderne concezioni dei rapporti di lavoro e del diritto dei lavoratori, dipendenti ed indipendenti, ad avere giusta parte nella determinazione e nel controllo della produzione e della sua programmazione.

Nonostante qualche segno e le maggiori speranze di ripresa le condizioni generali dell'economia, del risparmio, della sua utilizzazione, e quindi degli investimenti, ed insieme del freno alla emorraggia dei capitali, non sono migliorate e risentono fortemente dei ritardi e delle incertezze di cui è stato responsabile e portatore l'on. Andreotti.

Non ripetiamo ancora una volta che le responsabilità risalgono anche ai tempi precedenti, e più in generale al centralismo polivalente, che è strumento istituzionale di immobilismo o di deformazione degli impegni di riforma. Ma è con Andreotti che si rivela tutto il danno della inazione e della imprevidenza che ha accumulato tante coincidenze negative e ne ha esaltato gli effetti.

Per reggere al confronto con il rapido progresso tecnologico delle industrie straniere, importanti settori arretrati delle nostre avevano bisogno di rinnovamento tecnico, a parziale bilanciamento anche dell'incremento dei costi di produzione. Erano giustificati, come volano per rompere il momento di stallo, interventi rapidi, non di incentivazioni a pioggerella, ma di parziale sgravio dei costi. Si è discusso senza fine, e si è finito di preferire un altro tipo di regalo agli esportatori: la svalutazione. Non una svalutazione controllata e contenibile in limiti moderati, ma spinta rapidamente oltre il limite di guardia, oltre il 10 per cento. La libera fluttuazione della lira ne spingerà la svalutazione non si sa a quale limite, o lo sa chi prevede che il giusto tetto debba essere il 15 per cento.

Interventi diretti e rapidi, in parte analoghi, potevano essere impiegati assai utilmente almeno a ridurre la rapidità dell'aumento dei prezzi. In parte si sarebbe dovuto, ed ancora si dovrebbe, ricorrere, per i prodotti alimentari, all'approviggionamento diretto del mercato, non della sola carne, unico modo efficace di calmierare. L'AIMA e le organizzazioni cooperative devono servire a questo scopo, non le organizzazioni commerciali che speculano sull'immagazzinamento. Si sono rispettati al solito gli interessi dei grandi, non dei piccoli.

Il caso più grave di coincidenza disastrosa è stato l'abbattersi rovinoso dell'IVA su una congiuntura di prezzi già in bilico. Pareva fatta apposta per far precipitare una tendenza, che ora galoppa liberamente e non si sa quando esaurirà la sua capacità incontrollata di stimolo al rincaro delle merci ed all'aumento dei costi. Si è introdotto nel bilancio delle imprese e delle famiglie un pericoloso fermento di agitazione permanente e di ribellione dei redditi fissi taglieggiati.

Si apre, specialmente aggravato, uno dei solidi pericoli di dopo-svalutazione di inquietudini, aggiustamenti, ricerca di nuove sistemazioni, sul quale l'entrata in funzione integrale della riforma dei redditi porterà una influenza riordinatrice solo, se va bene, fra tre-quattro anni.

In una economia in una gran parte del paese ancor povera ed attardata non era facile l'applicazione dell'IVA, ma si deve ben dire che la previsione delle difficoltà di applicazione e delle conseguenza era largamente possibile. Ed è colpa non lieve dei governi passati e di questo il ritardo di applicazione non necessario, la preparazione tardiva ed insufficiente.

A parte la formazione di un governo avventuroso e quasi minoritario, inadatto ad affrontare di per se stesso una situazione grave all'origine ed aggravata dalle successive circostanze, l'on. Andreotti ha dimostrato una strana e quasi volontaria rinuncia a vedute e direttive programmatiche di fronte ai problemi di assetto economico ed allo svilupparsi delle pressioni sociali, che ha qualche poco sorpreso. Se le massaie sono inferocite, se gli scioperi dilagano, se le forze di sinistra — anche governa-

tive — non intendono accettare evasioni ed accantonamenti per il gruppo omogeneo e coordinato delle grandi riforme sociali e civili che caratterizza la volontà e capacità di progresso del paese, non bastano le idee in generale, gli impegni di buon governo, qualche fissazione di contorno, le fantasie intercontinentali. Occorre una strategia d'insieme ed una previsione che eviti l'addensarsi dei grossi impegni.

Andreotti si difende con tenacia, forse ancora sperando di vincere la sua battaglia e comunque di mettere in imbarazzo i successori. Né si può negare la buona volontà di qualcuno dei collaboratori, come il ministro Coppo. Ma non si naviga senza rotta, improvvisando sciopero per sciopero, non curando che la povertà dei programmi, la sovrapposizione degli interessi politici, la rinuncia all'azione di governo ed alla riforma degli strumenti di controllo economico — illustrati in questo fascicolo da Anderlini sulla scorta del rapporto Ruffolo e da Manghetti — segnino un ulteriore deterioramento del funzionamento governativo.

La esplosiva invenzione della dirigenza e del suo trattamento privilegiato ha scatenato, come era ben prevedibile, la insurrezione di tutte le categorie di dipendenti pubblici, che proseguirà sino all'ultimo assalto dell'ultima categoria. Forse a questione finita non si andrà lontano dai 3000 miliardi annui di maggiori spese di lancio comprese le spese provocate da terremoti e disastri che hanno dimostrato il dispetto dal cielo per questa amministrazione disordinata ed inattesamente scialacquatrice. Si coprano il corpo di cenere i fieri nemici dell'inflazione delle spese correnti. Una favola ormai.

Aria di fallimento, come bilancio dello Stato. Impressione di progressivo scivolamento di tutto il corpo sociale che non si sa qual forza possa frenare. Per questo l'intervento positivo più promettente è ancora il pronunciamento del sindacato. Potrebbe essere una forza trainante, potrebbe, se la sinistra politica coordina la sua azione, salvare le riforme sociali ed economiche, la sorte delle quali pareva potesse naufragare nella disgraziata congiuntura del 1973.

Una pericolosa ostinazione dell'on. Andreotti che riuscisse a vincere la indecisione del congresso potrebbe portarlo a ripetere una esperienza simile a quella dell'on. Tambroni, senza bisogno dell'aiuto formale dei missini, bastando forse la mobilitazione degli interessati, e zelanti, difensori abituali dell'ordine costituito. Per questo è così fiera la insurrezione delle forze di seria democrazia contro l'insorgenza neofascista.

Per questo il Congresso nazionale della DC tocca da vicino l'interesse e solleva le preoccupazione di tutti. Se questo composito partito non trovasse in se stesso la forza sufficiente a determinare in tutta la vita del paese una inversione di tendenza avremmo la proroga del marasma accompagnata dall'eccitazione permanente. Auguriamo che l'esame di coscienza ed il bilancio del lungo passato e del diritto e capacità di reggere un tempo di dominio futuro, sollevi il congresso al di sopra degli abituali problemi di potere e della sua spartizione. E' un esame dunque di maturità.

F. P. ■

Il gioco dei sette cantoni

di Luigi Anderlini

La vicenda interna del partito di maggioranza relativa — a un mese di distanza del Congresso Nazionale dell'EUR — ha messo in moto la fantasia dei commentatori politici. C'è chi ha parlato di « minuetti a piazza Sturzo » e chi ha rispolverato la formula delle « grandi manovre congressuali ». A me queste settimane di preparazione hanno fatto venire in mente il gioco dei quattro cantoni, un gioco dove — come è noto — i ragazzi dei nostri paesi o dei rioni periferici delle nostre città si disputano — in cinque — i quattro cantoni di una piazza o di un cortile. E' vero che le correnti della D.C. non sono cinque ma sette, stando alle ultime informazioni; è vero che tutta la vicenda, con i suoi pesanti risvolti e le sue dirette implicazioni con la situazione politica generale, è qualcosa di molto più serio che non un gioco di ragazzi; per un verso però mi pare che all'interno della D.C. si ripeta la logica del gioco dei quattro cantoni: si disputano in sette i sei posti disponibili e l'abilità somma consiste nell'occupare il posto che si ritiene più conveniente, tentando di relegare gli altri nei posti ritenuti più scomodi o addirittura senza una collocazione precisa al centro del cortile. Il gioco dei ragazzi si sa è fatto di improvvisi cambiamenti di fronte, di rapidi spostamenti il che mi pare capiti — in queste settimane — anche all'interno della D.C.: Taviani — di cui si dava quasi per scontata l'adesione alle posizioni di Fanfani — cambia improvvisamente fronte e si schiera coi dorotei. Il commento di Donat Cattin è stato, come al solito, pungente e pertinente: « Sarà interessante vedere da che parte l'adesione di Taviani, farà pendere la barca dorotea ». Il che è anche un modo per qualificare come pura operazione di potere la mossa tavianea, una mossa appunto da « gioco dei cantoni ». C'è stata poi la confluenza di Sullo sulle posizioni fanfaniane, piccola risposta da « minuetto » alla precedente manovra, anche se non del tutto priva di significato. Qui per ora, almeno per quel che appare all'esterno, il gioco è stato sospeso: le « coagulazioni » sono rinviate — pare — al momento del Congresso. I commentatori si sbizzarriscono sulle varie ipotesi possibili: i dorotei vorrebbero assegnare a ciascuno una parte: ad Andreotti quella della destra, a Moro quella di leader della sinistra. Per loro conto, soprattutto con Rumor, puntano ad una apertura verso i socialisti assai indeterminata nei contenuti e che li costringerà ad un serio confronto con una parte della loro stessa base moderata. Fanfani ha cercato di portare il discorso sui programmi, alla sua maniera s'intende, anche se qualche recente rettifica (« ordine democratico » invece di «ordine pubblico », « non si è verificato » coi liberali « l'atteso superamento delle difficoltà ») può far pensare a una qualificazione politica che spesso è mancata nelle sue recenti prese di posizione. Più sbilanciato Forlani, abbarbicato al tema della centralità e ancora incapace di dare un ultimatum ad Andreotti. La domanda che si pone è se Forlani sia costretto dalla sua posizione di segretario del partito (siamo di nuovo al gioco dei cantoni) a tenere in piedi un governo — qualunque esso sia — fino al Congresso o se le sue mancate polemiche con Andreotti non nascondano una propensione politica. Il rischio comunque per il segretario della D.C. è forte: egli potrebbe essere coinvolto nella caduta di Andreotti. Non a caso infatti sono corse negli ultimi giorni voci relative ad un definitivo distacco della segreteria dal presidente del Consiglio. Il discorso di Ancona non segna progressi su questa linea: Forlani è ancora legato al tema della centralità.

* * *

Tra le varie posizioni della sinistra, quella di Donat Cattin appare come l'unica non negoziabile. Per riferirci alla metafora del gioco dei sette cantoni, Donat Cattin sembra deciso a non mollare la posizione che occupa, per sgradevole che essa possa apparire e non a caso c'è chi pensa ad una sua espulsione dal partito anche se sarebbe difficile conciliare una decisione di questo genere con la volontà di ripresa del dialogo coi socialisti da tante parti auspicato.

Moro ha avuto il grosso merito di porre i problemi politici nella maniera più netta: un assetto democratico della società italiana passa per un rinnovato rapporto tra democristiani e socialisti. Si può — e secondo me si deve — essere critici su questa impostazione visto che non affronta il problema decisivo dei rapporti col PCI. Ma non si può disconoscere che, oggi, all'interno della D.C. è questa la posizione più suscettibile di sviluppi positivi. Mi pare an-

che che a nutrire sul piano politico e programmatico la posizione di Moro possano egregiamente servire gli approfondimenti programmatici che vengono da varie parti e in particolare da uomini della corrente di Base. Questo numero di *Astrolabio* dà, con un articolo assai significativo dell'on. Granelli, un esempio che potrebbe contribuire — soprattutto con le considerazioni conclusive — a fornire un significato non elusivo (voglio dire al di fuori del gioco dei sette cantoni) al dibattito interno della D.C.

Avremo dunque uno schieramento come quello voluto dai dorotei, con il taglio delle ali e un grosso centro piuttosto « molle e disponibile » dentro il quale sarà difficile scorgere le linee reali di tendenza politica?

* * *

Avremo uno scontro tra dorotei da una parte e una possibile alleanza tra Fanfani, Moro e la Base? Oppure il gioco dei sette cantoni continuerà fino al congresso rinviando a *dopo* le scelte decisive?

Impossibile dare oggi una risposta. Quello che sembra più probabile è che Andreotti rischia in ogni caso di apparire *spiazzato*: il suo discorso di Sora, la pratica di governo che ha seguito in questi mesi lo isolano e lo relegano in posizione di minoranza. Non sarebbe un risultato negativo se esso fosse frutto di una chiara scelta anti-fascista e anti-conservatrice ma non è affatto escluso che il « gioco dei sette cantoni » finisca con l'annebbiare anche questa scelta.

Le cose che più insistentemente ho chiesto in queste settimane ai colleghi democristiani che partecipano alle assemblee pre-congressuali del loro partito non si riferivano tanto ai dati delle percentuali ottenute dalle singole correnti, quanto a una indicazione dello stato d'animo della base. Le risposte che fino a qualche settimana fa ho avuto erano assai deludenti: un risentimento piuttosto pronunciato contro il PSI accusato di ambiguità e di massimalismo, una linea sostanzialmente moderata che cercava magari un alibi nel giudizio positivo sul PCI considerato però come partito di opposizione, confinato — nella migliore delle ipotesi — in un ruolo alternativo. Forse nelle ultime settimane, sotto l'incalzare della battaglia che da sinistra si è data contro i pericoli del vecchio e del nuovo fascismo, col vigoroso attacco che da sinistra è venuto contro il governo Andreotti, lo stato d'animo della base democristiana ha subito qualche oscillazione in senso positivo: ci si è resi conto che così, con i voti sottobanco del MSI, con una politica economica che facilita la ripresa solo nella misura in cui asseconda l'inflazione e che spinge ogni categoria a rivendicazioni sempre più settoriali perchè è stato abbandonato il grande tema dele riforme, non si può continuare.

Saprà il congresso dell'EUR trarre correttamente le conclusioni politiche da una situazione di questo genere?

I congressisti che vengono da una polemica interna durata alcuni mesi, nel corso della quale non ci si è fatto scrupolo di ricorrere ai mezzi meno leciti — dal clientelismo, alla incetta delle tessere, dalla pratica del sottogoverno agli scandali — avranno il coraggio di guardare agli interessi reali del paese? I dirigenti sapranno superare il gioco dei sette cantoni per operare scelte politiche e programmatiche che valgano a dare una soluzione ai problemi reali?

Non manca chi all'interno della D.C. ha consapevolezza della posta reale in gioco. Non ci sono però molte probabilità che la saggezza prevalga e che le conclusioni siano adeguate alle necessità.

E' anche certo che la responsabilità degli esiti del congresso dell'EUR non è solo dei d.c. Nessuno può sollevarli dai pesanti doveri che hanno verso il paese, ma nessuno può sollevare la sinistra italiana dalla responsabilità che ha di creare le condizioni e l'atmosfera necessaria a che un partito come la D.C., che pure ha dato un contributo non irrilevante alla resistenza, ritrovi la sua anima migliore: quella popolare, quella democratica, quella antifascista. ■

Perchè non basta cambiare formula

di Luigi Granelli

Avvicinandosi ormai il Congresso nazionale democristiano è sempre più vivo l'interesse politico per il confronto di formule e di orientamenti, di strategie di potere e di esigenze rinnovatrici che esso solleva. Ringraziamo l'on. Luigi Granelli della acuta diagnosi ch'egli traccia in questo articolo.

La controversia sulle formule di governo non si esaurirà, certamente, con il congresso nazionale della DC. Si avverte la necessità di cambiare, anche se forti sono le resistenze da vincere, ma molti di quelli che accusano il governo di centrodestra di dar luogo ad una stabilizzazione dannosa e mortificante non riescono ad individuare i modi per rompere una spirale e per riaprire, con decisione e senza gli inconvenienti del passato, un processo nuovo a sinistra nella direzione della collaborazione di governo con il PSI.

Tentare con più duttilità del passato un tripartito DC-PRI-PSDI con l'appoggio esterno dei liberali e dei socialisti come primo passo verso il non sopito sogno della pentarchia o verso la scelta dei primi e dei secondi in base agli umori dell'opinione pubblica? Prendere il coraggio a due mani e varare il tripartito con l'appoggio dei socialisti per preparare, con calma e senza possibilità di ritorno all'indietro, la collaborazione organica? Realizzare subito, senza tappe intermedie, un nuovo centrosinistra con la partecipazione piena del PSI?

E' abbastanza comprensibile che in una simile situazione prosperi l'allergia per ogni discorso sulle formule. Torniamo ai problemi, ai contenuti, ai fatti, si dice da ogni parte. Ma il giusto richiamo a ridimensionare le formule contro la tendenza a vederle, quasi unicamente, come mezzi di un generale trasformismo rischia di far cadere nell'errore opposto che consiste nel valutare i problemi e le loro soluzioni sganciati dalla realtà politica, i contenuti ed i programmi al di fuori delle forze interessate alla loro attuazione, i rapporti tra i partiti come semplici pedine di un gioco parlamentaristico che prescinde dalle ragioni ideali e storiche dell'incontro e dello scontro tra di essi.

L'intrico delle formule

Non si può, tuttavia, pensare di superare gli opposti errori con il semplice slogan della necessità di dar vita, su basi nuove ed aggiornate, ad un centro-sinistra diverso dal passato. Tale slogan esprime una esigenza certamente avvertita, nel tentativo di riscattare una politica ancora valida dagli errori che l'hanno posta in crisi, ma non può essere una risposta credibile ai drammatici interrogativi del momento. Occorre liberarsi da un grado di frustrazione che porta ad accettare un insidioso discorso liquidatorio della politica di centro-sinistra in tutti i suoi aspetti o come causa di tutti i mali, ma al tempo stesso, soprattutto ad opera di quanti inascoltati hanno denunciato durante il corso dell'esperienza di centro-sinistra il suo progressivo svuotamento, è indispensabile favorire una coraggiosa, decisiva, costruttiva autocritcia per creare le condizioni di una ripresa politica effettiva.

Come tornare al centro-sinistra? Cosa significa dar vita ad una esperienza diversa dal passato?

Deve essere anzitutto chiaro che il ritorno alla politica dell'incontro con i socialisti non può non rappresentare una alternativa netta, prima che il deterioramento della situazione diventi irreparabile, all'attuale stato di cose. Se è assurdo pensare di uscire dalla crisi che stiamo attraversando con l'ingresso del PSI nella maggioranza di centro-destra, non meno semplicistico sarebbe illudersi di trovare la terapia nella sostituzione dei ministri liberali con quelli socialisti. C'è bisogno di una svolta politica profonda, in rapporto ai problemi reali del Paese, di un mutamento radicale nella concezione del centro-sinistra e nel metodo nell'azione di governo, di un rinnovamento effettivo nei partiti chiamati ad essere protagonisti di tale svolta.

Ritorna in sostanza il tema delle riforme che a molti serve oggi per snaturare per il futuro, dopo averla svuotata nel passato, la politica di collaborazione tra la DC, il PSI ed i partiti minori di sinistra democratica. Il fallimento di questi anni, si pensa di far credere, è riconducibile ad un eccesso di riformismo imposto al Paese in contrasto con le possibilità esistenti, specie a livello economico, da governi influenzati da propensioni massimaliste.

Di conseguenza la revisione necessaria sarebbe quella di un sano ritorno al moderatismo, di un accantonamento di molte riforme, di una pausa di ordinaria amministrazione in attesa dei tempi migliori,

La nostra critica è di segno opposto. Il tallone d'Achille del centro-sinistra è stato il velleitarismo di una politica di riforme largamente predicata e scarsamente attuata, indebolita da un procedere episodico caratterizzato da fiammate massimaliste e da sterzate conservatrici, non collegata da un processo di sviluppo economico capace di sorreggerla ed alle forze interessate, nel Parlamento e nel Paese, ad una reale strategia di cambiamento nei rapporti sociali e politici.

La tendenza oggi in atto è quella di utilizzare le lacune, gli errori, di una riforma non tanto per migliorarla o renderla più incisiva ma per annullarla nel suo significato e riportarla — nella migliore delle ipotesi — in un ambito di razionalizzazione ripristinando se possibile la posizione di privilegio degli interessi colpiti. Basta pensare alla legge sulla casa, alla disciplina sui fondi rustici, al ricorso alla tecnica dello stralcio per le riforme scolastiche, per avere una idea dell'ampiezza e dell'organicità del movimento contro-riformatore. Le difficoltà economiche inoltre, sono oggi più di ieri utilizzate poi per accantonare, rinviare, concepire in modo del tutto diverso le altre riforme da tempo promesse a parole.

E' evidente, anche da questo processo in negativo, il nesso che lega una politica di sviluppo economico dotata di obiettivi precisi, di strumenti adeguati, a una politica di riforme realistica e tuttavia organica ed incisiva. Si tratta, allora, di non cedere per timidezza alle campagne contro-riformatrici e di respingerle non proponendo, come se nulla avesse insegnato l'esperienza compiuta, un lungo elenco di cose auspicabili, progetti tecnici sofisticati ed inattuali, obiettivi ambiziosi e verbalmente punitivi con l'illusione di vincere per questa via il condizionamento moderato.

Le scelte di contenuto devono essere assai precise. Una politica economica congiunturale e globale, fondata sul pieno impiego e sul cambiamento del modello di sviluppo, tradotta in obiettivi di piano con strumenti adeguati (fisco, credito, partecipazioni statali, ecc.), che privilegi gli investimenti pubblici rispetto ai consumi individuali e colpisca le rendite parassitarie, che mobiliti attivamente i sindacati dei lavoratori e la parte più intraprendente degli imprenditori, rappresenta una inversione di rotta degli indirizzi attuali ed è la cornice necessaria per assicurare — a fronte di una intensa accumulazione — la attuazione di incisive riforme nel campo della scuola, della sanità, dell'urbanistica, dell'edilizia popolare, e dei diritti civili nel quadro di un assetto statale profondamente rinnovato (giustizia, pubblica amministrazione, informazione e TV, legislazione familiare, ecc.).

Il nuovo centro-sinistra

La riflessione critica sul programma e sui contenuti di un ritorno alla politica di centro-sinistra, che faccia tesoro delle delusioni del passato, non può tuttavia esaurirsi nell'allestimento di un archivio di progetti di riforma elaborati nei minimi dettagli, nella astratta indicazione di nuove finalità della programmazione economica, in un contrattualismi e quasi sempre evanescente quanto ai tempi e a ga-programmatico tra i partiti esasperato al massimo al momento della stesura degli accordi di maggioranza ranzie di realizzabilità che coinvolgono, senza alcun dubbio, i criteri di formazione dei governi quasi sempre influenzati più dal dosaggio tra le tendenze che dalla scelta degli uomini giusti.

Per questo il ritorno ad una politica dell'incontro tra una DC che esca dalle nebbie della « centralità », un PSI che si liberi dalla fuga in avanti dei « nuovi equilibri » senza andare alla Canossa del moderatismo, una sinistra laica — dal PSDI al PRI — che non vada a rimorchio di un liberalismo vecchia maniera, rappresenta non tanto la nostalgia per una formula priva di coraggio autocritico, quanto una condizione essenziale per invertire la tendenza all'arretramento ed all'impotenza e per aprire, in stretta aderenza con i problemi di fondo del Paese, una fase nuova e certamente più impegnativa di quella che prese le mosse dalla crisi del centrismo degasperiano.

Un centro-sinistra diverso dal passato non si misura soltanto in base alla capacità di ritrovare, su contenuti nuovi e su nuovi metodi di governo, un impegno unitario tra i partiti che, storicamente e idealmente, sono chiamati a costituirlo. I rapporti esterni alla coalizione di governo, con l'opposizione di sinistra in Parlamento e con le grandi forze sociali del Paese, sono decisivi se si vogliono superare →

in concreto i limiti del passato. E' noto che, dopo la fase iniziale dell'incontro storico tra cattolici democratici e socialisti (la cui ambizione era appunto quella di superare le secche di una formula puramente parlamentare esposta, inevitabilmente, alle deformazioni trasformistiche ed alle mezzadrie di potere), lo spirito da « cittadella assediata » tipico del centrismo si impossessò via via della stessa politica di centro - sinistra. Le polemiche sulla delimitazione della maggioranza, sulla globalità delle alleanze ad ogni livello, sul « preambolo » escogitato dall'on. Forlani per ridurre una politica di movimento quale era intenzionalmente il centro-sinistra nell'immobilismo concettuale e pratico della « centralità », sono tappe significative di uno svuotamento progressivo delle ambizioni delle origini.

Così come, all'opposto, il tentativo del PCI di battere da sinistra il centro-sinistra, per avviare meccanicamente un processo di spostamento politico, si è rivelato in pratica niente più che una illusione largamente dimostrata dalla rischiosa involuzione in atto.

Un errore, su questo stesso fronte, fu anche quello di pensare di riempire il vuoto di strategia del centro-sinistra, di superare il deterioramento dei rapporti interni alla coalizione di governo, con il ricorso ad una pratica assembleare che oltre a dare più potere contrattuale alle forze progressiste esistenti nella maggioranza, su punti parziali e non su impostazioni generali di grande respiro, consentisse anche al PCI di uscire surrettiziamente da quell'isolamento antidemocratico che è sempre stato l'obiettivo delle forze conservatrici del Paese.

Il risultato è stato il venir meno, insieme, della funzione dell'opposizione e di quella del governo con una perdita di prestigio crescente, di fronte all'ondata della protesta extra parlamentare, delle istituzioni repubblicane.

I rapporti con l'opposizione

Anche qui il problema è politico più che di formula. L'ingresso del PSI in un'area di governo, condizione necessaria per bloccare l'involuzione in atto, implica naturalmente una collocazione autonoma rispetto alla stessa opposizione di sinistra. Ma la disputa è su questo punto grottesca.

Una maggioranza parlamentare, quando c'è, si afferma nei fatti e non ha certo paura di allargare le sue basi di consenso. La realtà è che le forze popolari e democratiche che affondano le loro radici nel Paese, esprimono, indipendentemente dalla loro collocazione al governo o all'opposizione, tensioni sociali che non possono non venire a confronto quando si affrontano con impegno le grandi riforme.

La rottura di questo confronto, il rifiuto pregiudiziale a qualsiasi convergenza pur nella distinzione delle reciproche funzioni tendono ad isolare in un « ghetto » antidemocratico la spinta in sè positiva dell'opposizione e ad assorbire, in un contesto di difesa e di razionalizzazione più che di trasformazione o di riforme, le stesse forze democratiche e popolari che assolvono compiti di governo.

Una nuova coalizione di centro-sinistra non può nascere vitale se lascia nell'ombra, o aggiusta con qualche ambigua formuletta, il problema decisivo di nuovi rapporti con il PCI — nella valorizzazione piena delle istituzioni parlamentari (sta in ciò una garanzia non secondaria per l'attuazione delle riforme) — e con le grandi forze sociali del Paese; così come l'opposizione di sinistra non può, dal canto suo, vagheggiare un incontro tra comunisti, socialisti e cattolici democratici (sarebbe meglio dire la DC) obiettivamente improponibile e assistere indifferente alla spaccatura in blocchi contrapposti, con la prevedibile vittoria degli interessi consolidati della lotta politica in Italia.

Ciascun partito deve riprendere, con maggiore aderenza alla complessa realtà del Paese, una iniziativa coraggiosa e seria sia che si trovi al governo, o pensi di tornare a breve periodo, sia che si trovi all'opposizione. Non sono tempi di revisione a senso unico.

Pesa soprattutto sul congresso della DC la responsabilità di compiere scelte all'altezza di un partito popolare, democratico, antifascista: tocca alla forze interne più consapevoli di questa funzione condurre una battaglia decisiva, senza farsi attrarre dalle lusinghe del potere o dalla sterilità di inutili massimalismi, ma anche le forze meno settarie della sinistra laica e socialista, comunisti compresi, devono mettersi al più presto nelle condizioni di poter fare la loro parte per difendere dal rigurgito di destra il patrimonio ideale e politico da tutti conquistato con la Resistenza.

L. G. ■

Il coro stonato delle riviste dc

di Fabrizio Coisson

Combattuta a colpi di dichiarazioni, di interviste, di indiscrezioni (e a volte anche con strumenti meno tradizionali), la battaglia per la preparazione del congresso della Democrazia Cristiana è ormai entrata nel suo periodo più incandescente. E' una battaglia durante la quale è venuta alla luce e alla conoscenza più vasta dell'opinione pubblica anche una realtà per molti aspetti singolare e sicuramente mai esaminata: il « mondo » delle riviste politiche della DC, delle sue varie correnti. Può apparire singolare che il partito di maggioranza relativa, il cui peso negli strumenti più tradizionali e più importanti delle comunicazioni di massa (dalla RAI-TV ai grandi quotidiani) è ben noto, senta il bisogno di esprimersi anche attraverso strumenti che, al confronto, appaiono al limite dell'underground. Ed è in effetti un « mondo » a parte, la cui esistenza viene solitamente appresa in maniera indiretta, attraverso le brevi citazioni di un giornale o di un più diffuso periodico, un « mondo » che rifiorisce e si amplia appunto alla vigilia dell'appuntamento congressuale, ma che rappresenta un vero fenomeno a sè nel pur complesso sistema della pubblicistica italiana.

Va subito detto che vedere o analizzare il prossimo congresso della DC soltanto attraverso le riviste delle correnti finirebbe senza dubbio per falsare l'ottica reale di quel dibattito e di quello scontro politico. Ciò nonostante viene in superficie abbastanza chiaramente, attraverso questo esame, la diversità di « temperamento » (oltrechè di collocazione politica) delle varie carrenti.

Così *Nuove Cronache* — il settimanale fanfaniano che porta il nome della corrente ed ha ripreso le pubblicazioni alla fine di febbraio dopo anni di interruzione — non può non colpire per la sua compassatezza « inglese », il tentativo ostentato di obiettività, in particolare nel riferire le prese di posizione delle altre forze politiche, e la tortuosità non soltanto politica ma anche sintattica per ciò che riguarda la dialettica interna alla DC. *Nuove Cronache* è un settimanale dalla impostazione assai severa, otto facciate dense di piombo, ma non privo di rigore e, a volte, di interesse anche giornalistico: ha pubblicato i brani del diario di Fanfani riferentesi ai tentativi di avviare contratti per la pace nel Vietnam, si è lanciato in un sondaggio tra i suoi lettori (non sappiamo con quale rigore statistico) che ha portato a compilare una scala sui « cinque problemi italiani più importanti » i cui risultati avranno certamente un peso nelle prese di posizione della corrente (tra l'altro è risultato che il terzo più importante problema sarebbe addirittura quello della regolamentazione del diritto di sciopero. Anche questo un segno delle tendenze rappresentate dalla formazione fanfaniana).

Nuove Cronache, secondo quanto scrive il suo direttore, « si riallacciava idealmente a *Cronache sociali* quindicinale che Giuseppe Dossetti e i suoi amici pubblicarono in Roma dal maggio 1947 al novembre 1951 ». Un richiamo altrettanto autorevole è quello che può vantare *Politica,* il settimanale della corrente di Base, fondato da Nicola Pistelli diciannove anni or sono. Più nota è più « continua » di altre pubblicazioni democristiane, *Politica* non rinuncia ai corsivi duramente polemici e ad un uso delle fotografie spesso assai azzeccato e graffiante. Resta un fatto singolare che i leaders della corrente di Base quasi mai scrivano sulla rivista fiorentina, preferendo come tribune pubblicazioni ancor più « personali » o l'agenzia della corrente *Radar* alla quale si è da qualche tempo affiancata la pubblicazione di libri (testi politici di esponenti della corrente, ma anche due saggi gastronomici, uno dal titolo « Prendilo per la gola » che ha fatto nascere molte ipotesi su un possibile doppio senso).

La tribuna della corrente andreottiana, *Concretezza,* si presenta invece con la firma di uno dei maggiori italiani: Rizzoli. E non crediamo davvero che i motivi di questo interessamento siano propriamente dovuti alle leggi del mercato o del profitto. *Concretezza* pubblica articoli di giornalisti spesso noti e spesso operanti alla RAI-TV, ma è indubbio che il suo interesse politico lo deve alle astiose « riflessioni » che nella prima o terza pagina appaiono a firma dell'attuale presidente del consiglio. E' così che nel numero del 1° marzo, ad esempio, Andreotti affermava: « Che talvolta qualcuno di noi dirigenti democristiani sia di fatto (o sia ritenuto) un pò personalistico e rissoso è forse vero. Ma è assolutamente esagerata l'immagine che in proposito rischia di farsene l'opinione pubblica ». E nella terza pagina si trovava la teorizzazione di una DC →

« costretta a governare »: « Da noi — scriveva Andreotti — una totale alternativa democratica purtroppo tuttora non esiste. E la DC è comunque costretta a governare ». (La cosa più bella sta certo in quel « purtroppo »).

Ugualmente aggressivo il nuovo quindicinale *Sinistra DC* di Forze Nuove, un foglio dichiaratamente congressuale che niente ha a che vedere con *Settegiorni*, settimanale guidato anch'esso dalla sinistra democristiana, ma che per la sua diffusione ed il suo rilievo nel panorama delle riviste politiche non merita di essere considerato alla stregua di una pubblicazione di corrente. *Sinistra DC* riesce a far emergere, attraverso i suoi brevissimi corsivi intitolati « I racconti di Congressury », lo spaccato forse più vero del partito in provincia, la storia di piccole sopraffazioni, di meschinità cientelari, di sezioni sbarrate, di dibattiti soffocati, di votazioni farsa, di schede prefabbricate. Un breve campione: « In un noto centro anconitano, il boss locale ha inviato ai 792 iscritti alla sezione la convocazione per l'assemblea precongressuale, per domenica 8 aprile. Nella stessa busta ha pensato bene infilare la lista dei candidati e il fac-simile della scheda di 'centralità democratica'. Gli altri gruppi concorrenti hanno protestato. Lui, il boss di sezione, ha ribattuto: 'E' stato uno scherzo'. Non gli hanno creduto».

Abbastanza imbarazzata, in questo quadro, appare quindi la posizione della rivista ufficiale della DC — di tutta la DC — *La Discussione*. Fondata da Alcide De Gasperi, oggi *La Discussione* deve contentarsi di avere come direttore Bartolo Ciccardini, ed una lettura del settimanale dimostra come i leaders democristiani preferiscano altre tribune per la loro battaglia politica. Tenuta su un dignitoso livello giornalistico, non privo di pubblicità tra cui abbondano le casse di sisparmio, *La Discussione* non si sottrae però ad un'impressione diffusa di scarsa utilità: « la DC deve avere un settimanale ufficiale, questo settimanale è *La Discussione*. Non chiedete di più ».

Nel complesso, dal punto di vista giornalistico, il panorama delle riviste espressione della Democrazia Cristiana e delle sue correnti (qui si è accennato alle più note, ma il quadro è ancor più complesso e si articola in un'infinità di pubblicazioni a livello locale) non sembra neppure sforzarsi di avere una validità « autonoma », restando strettamente legato alle occasioni politiche, tra le quali evidentemente primeggia il congresso nazionale.

E' certo evidente che una rivista, soprattutto quando è espressione di una corrente, risenta sensibilmente dei mutamenti del « barometro » politico interno al partito; ma ciò, di contro, fa risaltare il carattere esclusivo di strumento — e a volte provvisorio — delle pubblicazioni democristiane.

Dal punto di vista politico questo carattere si traduce non in una effervescenza di confronto e di dibattito — come appunto potrebbe far presumere il numero delle pubblicazioni e la possibilità di usare ben altri strumenti per i problemi di pura informazione — ma, con le logiche eccezioni, in un segno doveroso e quasi burocratico di distinzione di corrente, il trascinarsi troppo spesso stanco e scontato di una tradizione che pur ebbe nel primo decennio del dopoguerra momenti di rilevante interesse, tensione e significato politico e culturale.

Ecco perchè vedere il Congresso della DC soltanto attraverso « l'occhio » delle sue riviste rischierebbe di portare ad un giudizio tutto sommato non rispondente a ciò che quel partito rappresenta nella realtà del paese (anche nei suoi aspetti negativi).

Ma è certo merito dell'imminenza di quel congresso se è venuto alla luce questo aspetto della DC — quello delle sue riviste — che nella sua particolarità e nei suoi grossi limiti, riesce ugualmente a far risaltare alcune tra le caratteristiche più tipiche del partito e dei gruppi che da 25 anni sono responsabili del governo.

F. C. ■

Libertà di pensiero nelle strettoie

di Giuseppe Branca

Libertà di manifestazione del pensiero: essa è, ora, la grande nemica. Il governo si regge su due o tre voti di maggioranza. Se troppi parlano (e c'è tanto da dire!), non si sa mai: quei tre, e non solo quei tre, potrebbero ricredersi. Perciò occorre che gli uomini tacciano e per farli tacere esistono le misure preventive (arresti, sequestri, ecc.). Il governo, per applicarle, ha le forze dell'ordine, i benpensanti (cioè chi la pensa come il governo) hanno alcuni magistrati, di norma inquirenti, procuratori generali o procuratori della repubblica. Sono in mala fede? voi credete proprio che siano in mala fede? Se lo fossero, sarebbe più facile combatterli o convincerli; ma purtroppo non sono in mala fede: credono più nell'ordine pubblico e nel buon costume, la cui portata dilatano fino a dimensioni paurose, che nelle libertà. Per loro non è che l'ordine pubblico e il buon costume siano soltanto limiti esterni ai diritti fondamentali di libertà, non è che siano e debbano essere, soprattutto, la garanzia dei diritti fondamentali del cittadino. No, per loro prima vengono l'ordine pubblico e il buon costume, intesi come beni astratti quali erano durante il fascismo; poi, nello spazio che resta, possono collocarsi le libertà. Proprio il contrario di quel che dice l'art. 21 della Costituzione, di quel che dicono le costituzioni democratiche; per le quali la personalità dell'individuo si afferma innanzi tutto proprio attraverso la manifestazione del pensiero: questa, dunque, può essere limitata solo se compromette la sicurezza pubblica (da non confondere con l'ordine pubblico degli stati autoritari), il buon costume, altri diritti costituzionalmente garantiti.

In Italia la libertà di manifestazione del pensiero è un diritto di immensa estensione, a differenza, per es., di quel che è nell'ordinamento tedesco, dove la legge ordinaria può ridurla purché non tocchi « il suo contenuto essenziale » (l'art. 21 della nostra costituzione anzi parla solo di limiti derivanti dalla tutela del buon costume). Perciò da noi: 1) i limiti apposti da leggi ordinarie sono legittimi soltanto se tutelano diritti altrettanto forti quanto la libertà; 2) le leggi, che prevedono questi limiti, devono essere interpretate in senso restrittivo, cioè nel senso della libertà, non nel senso della sua diminuzione.

Come dire che (nonostante il contrario parere della Corte costituzionale) la manifestazione del pensiero può trovare uno sbarramento *solo* quando colpisce *in concreto* la sicurezza pubblica, cioè quando contenga una istigazione a delinquere, o quando sia *in concreto* contraria al buon costume (il che non accade se abbia valore artistico) o quando leda *in concreto* la personalità (onore) di altri cittadini (ingiuria, diffamazione, rivelazioni di segreti): poiché lo Stato e le sue istituzioni, astratti come sono, non hanno personalità (dignità) umana, la punizione del vilipendio delle istituzioni e dell'oltraggio al pubblico ufficiale è costituzionalmente illegittima; la dignità delle istituzioni, cioè di mere astrazioni, non può prevalere sulla libertà di pensiero. Per analogo motivo la diffusione di notizie false o tendenziose (art. 265 cod. penale) non dovrebbe essere repressa: infatti distinguere quel che sia vero da quel che non sia vero, come il discriminare il tendenzioso da ciò che non sia tendenzioso è operazione difficile o impossibile, perciò rimessa al mero arbitrio del giudice; ma, di più, affermazioni non vere o parziali suscitano al massimo « pubblico allarme » e il pubblico allarme non è una violazione concreta della sicurezza pubblica quale deve essere intesa rigorosamente come limite alla libertà d'opinione. Anche l'art. 265 codice penale è perciò costituzionalmente illegittimo.

Allorché l'opera d'arte risulti, con sentenza definitiva, contraria al buon costume (o alla sicurezza pubblica ecc.), è naturale che la si confischi: lasciata in circolazione perpetuerebbe il reato, col danno che lo accompagna. Ma non la si può confiscare se non *dopo* l'accertamento definitivo del delitto che si sia compiuto con essa. Una confisca indipendente dalla condanna non sarebbe ammissibile poiché la manifestazione del pensiero non è di *per sé,* oltre la particolarità del suo contenuto, pericolosa: il film, la commedia, il libro non sono cose che, come invece una bomba o una chiave falsa, possano confiscarsi anche quando siano trovate in mano a chi non le abbia usate o non le usi (caso previsto dall'art. 240 n. 2 cod. pen.). Prima della sentenza passata in giudicato possono però sequestrarsi. Le misure preventive sono ammesse infatti anche contro le manifestazioni del pensiero (art. 21, infine, della Costituzione); ma sono consentite, ed è ovvio, soltanto quando esistano fondati motivi, *in* →

concreto, che siano contrarie al buon costume (o alla sicurezza ecc.), cioè se vi è il sospetto che siano delittuose: il che può accadere anche nel corso dell'istruttoria, così come si può carcerare una persona quando vi siano indizi di reato. Ma, se c'è sentenza non definitiva d'assoluzione, il sospetto cade, quand'anche essa sia appellata: caduto il sospetto, l'oggetto attinente al preteso reato (il film, la commedia) non può più ritenersi pericoloso e perciò dovrà essere restituito (dissequestro). Gli art. 240 cod. pen., 576 e 622 cod. proc. penale vanno intesi in questo modo: nel campo della manifestazione del pensiero (diritto fondamentale) le norme repressive o cautelari devono essere interpretate nel senso della libertà, cioè nel senso più favorevole all'autore del film, della commedia, del libro.

D'altronde, se non fosse questa l'interpretazione esatta, se il ricorso del pubblico ministero contro la sentenza assolutoria o contro il provvedimento di restituzione della pellicola impedisce il dissequestro, le norme, che ciò consentissero, sarebbero costituzionalmente illegittime. Violerebbero non soltanto l'art. 21 della Costituzione, ma anche l'art. 27, secondo cui nessuno può essere considerato colpevole senza una sentenza passata in giudicato. Sì, lo so che il sequestro, provvedimento cautelare, può essere ordinato legittimamente prima della sentenza: può essere ordinato poiché si tratta di una misura preventiva e nessuno dirà che sia fondato su una (incostituzionale) presunzione di colpevolezza del cineasta; basta il sospetto perché quella misura sia legittima, come del resto dispone lo stesso art. 21. Ma, quando il sospetto non c'è più perché una sentenza non definitiva d'assoluzione lo ha escluso, mantenere il sequestro significherebbe ritenere che quel sospetto, giudizialmente, permanga; ora, ritenere che permanga solo perché il pubblico ministero ha ricorso, è come presumere colpevole chi è stato assolto: presunzione illegittima secondo l'articolo 27.

Eppure la Cassazione recentemente ha vietato il dissequestro del film di Pasolini interpretando le norme nel modo più sfavorevole all'autore, cioè nel senso che ho detto essere contrario agli art. 21 e 27 della carta costituzionale. Perché? Perché la Cassazione ha in simpatia i pubblici ministeri, soprattutto i procuratori generali, i procuratori generali hanno in simpatia la Cassazione e tutt'e due hanno in simpatia i così detti ordine pubblico e buon costume quali mezzi di limitazione della libertà. Per la Cassazione basta che il pubblico ministero si opponga al dissequestro ordinato dopo la sentenza assolutoria perché il sequestro si mantenga: e il prolungarsi di esso, specialmente se si tratta d'un film, può cagionare danni irreparabili. Dunque è il pubblico ministero che dispone, direi, in maniera definitiva. Infatti spesso, quando uscirà l'ultima sentenza d'assoluzione, il film avrà perduto buona parte del suo valore: sarà come se fosse stato confiscato. Convinciamoci, dunque: la giustizia, in Italia, l'amministrano, non i magistrati giudicanti, ma i pubblici ministeri, a loro volta stimolati dall'autorità di polizia. Poveri noi!

G. B. ■

Pietro Di Cesare

Il 29 aprile un male incurabile ha stroncato la vita di Pietro Di Cesare, collaboratore del nostro ufficio amministrativo fino a tutto il 1970.

Un uomo attivo, buono e onesto, che anche dopo essere passato ad altri incarichi fu prodigo nei consigli per la vita pratica dell'Astrolabio. Abbiamo perduto un compagno e un amico fraterno che non ci sarà possibile dimenticare, anche per la sua maniera di esser giovane.

Un fallito tentativo di repressione

di Giovanni Placco

La prima battuta della « caccia al magistrato di sinistra » (a colpi di codice penale contro la libertà di pensiero) si è svolta a metà aprile a La Spezia, in un'aula di giustizia gremita fino all'inverosimile di pubblico e di giuristi d'ogni parte d'Italia, presenti anche osservatori esteri. Chi può aver sperato di condurre in porto alla chetichella un'operazione di rigetto dal corpo giudiziario, magari con effetti di monito, di quelli che appaiono i quadri direttivi del movimento dei giudici democratici ha evidentemente commesso un errore: chiuso in assoluto isolamento non si è trovato il quartetto degli imputati, ma chi ha avviato, guidato, avallato e sostenuto il procedimento, con incriminazioni assurde, rinvii a giudizio aberranti, autorizzazioni a procedere di chiaro significato repressivo ed autoritario, ed altre stravaganze.

Davanti alla Corte di Assise di La Spezia, dunque, si è aperto il dibattimento pubblico nel processo di vilipendio dell'Ordine Giudiziario intentato contro Marco Ramat, attuale Segretario generale di Magistratura Democratica; Generoso Petrella, ora Senatore della Repubblica e predecessore del primo alla testa del movimento; Luigi De Marco, Presidente di M. D. e già componente del Consiglio Superiore della Magistratura; Mario Barone, ex Presidente dell'Associazione Magistrati: tutti e quattro membri del Comitato Direttivo Centrale di tale Associazione.

Sul piano formale l'accusa prende le mosse da un pubblico dibattito tenutosi a Firenze il 27 giugno del '70 a seguito delle reazioni suscitate dall'incriminazione per vilipendio della Magistratura contro il giudice Marrone per un suo discorso sul tema « la giustizia dei padroni ed il caso Valpreda » nel corso di una manifestazione popolare svoltasi a Sarzana il 2 maggio precedente: i due avvenimenti, per chi voglia una documentazione di epoca, sono registrati da *l'Astrolabio* nei numeri 23 del 7-6-'70 e 41 del 18-10-'70.

In sintesi Marrone aveva analizzato secondo criteri marxisti il diritto in genere e la nostra giustizia in ispecie, con riferimenti diretti al processo Valpreda, forse audaci in quel momento ma oggi ampiamente superati dalle incredibili vicende verificatesi in questo storico caso giudiziario.

La Procura della Repubblica di La Spezia aveva prontamente reagito incriminando Marrone per vilipendio della Magistratura. Lo scalpore della notizia suscitava allarmate reazioni degli ambienti democratici più pronti ad avvertire in certe iniziative i sintomi di più vasti disegni di contrattacco reazionario: il dibattito di Firenze si colloca appunto nell'ampio ventaglio di risposte che vennero da tutte le componenti democratiche del paese contro la caccia alle streghe apertasi a La Spezia.

Fu così che parlamentari, docenti, magistrati, studenti, lavoratori, cittadini democratici, sottoscrissero un documento che riproducevva il discorso incriminato di Marrone dichiarando di assumersi in proprio la responsabilità anche penale delle sue parole per testimoniare la loro personale disponibilità alla lotta per la libertà di parola messa in pericolo dall'iniziativa incriminatrice. Questa volta è il noto Calamari a muoversi, per la verità con molta circospezione; dapprima in direzione di Ramat, poi di Petrella; senza contestazioni precise e formali ma con inviti a dare chiarimenti sull'accaduto; senza alcuna fretta ma con acconcio temporeggiare.

Nel luglio 70 siamo alla crisi di Governo: il Guardasigilli Reale nell'accingersi a lasciare il Ministero di Via Arenula concede l'autorizzazione a procedere contro Marrone, occorrendo tale atto quando si tratta di reati di vilipendio. Il provvedimento solleva ventate di critiche, ma costituisce oggettivo avallo all'iniziativa di Calamari.

C'era ovviamente da attendersi un'incriminazione generale di tutti i sottoscrittori del documento incriminato; e, naturalmente, l'unificazione delle iniziative penali in un'unica istruttoria, dato che il supposto reato di Firenze non era che l'intenzionale ripetizione del supposto reato di Sarzana, e quindi un'appendice di questo. Senonchè le vie del diritto, come quelle del Signore (se non di più), sono infinite; e così i processi si sdoppiano e l'incriminazione diventa altamente selettiva: Marrone seguirà il suo destino e gli altri il loro ma soltanto in quattro; ai due imputati iniziali ad un certo punto, quasi di soppiatto, vengono aggiunti soltanto altri due.

Alla fase del pubblico dibattimento il processo contro Marrone non riesce ad arrivare; trasferito al rito formale, e cioè affidata l'istruttoria al giudice istruttore, su richiesta dell'imputato, viene sollevata eccezione d'incostituzionalità della competenza ministeriale a dare l'autorizzazione a procedere e tutto si

→

arena in attesa della decisione della Corte Costituzionale.

Arriva invece a dibattimento il processo contro il quartetto dei « big » di Magistratura Democratica, e ci arriva nella stessa sede giudiziaria di La Spezia in quanto la Corte di Cassazione, chiamata a designare il giudice componente in sostituzione della Corte di Firenze che non può giudicare Ramat perchè giudice in quella città, si è ben resa conto della sostanziale identità di incriminazione contro Marrone e gli altri; ed, evidentemente ritenendo più corretto procedere ad unico giudizio, ha investito la medesima sede.

Senonchè le infinite vie del diritto non cessano di sorprendere: questa volta con un accorto stratagemma processuale si imbocca la scorciatoia del giudizio direttissimo e gli imputati si ritrovano in un battibaleno davanti alla Corte di Assise, senza istruttoria, senza vaglio alcuno di eventuali ragioni di estraneità al fatto incriminato prospettabili quanto meno da parte di Barone e De Marco che non sono stati mai interrogati come invece è capitato agli altri due coimputati; chè anzi Barone e De Marco ancora non comparivano come imputati quando la Corte di Cassazione designava la competenza di La Spezia e quindi non avevano nemmeno avuto avviso dello spostamento del processo.

Naturalmente anche per i quattro rinviati a giudizio è intervenuta a suo tempo l'autorizzazione ministeriale a procedere: l'ha data l'attuale ministro di Giustizia, Gonella, a « raffica », come si diceva nel N. 2 di quest'anno di questo giornale, quasi a significare che è ormai l'ora di farla finita con i magistrati che non s'identificano nel ruolo loro assegnato dall'attuale assetto di potere.

Ma il dibattimento di La Spezia non riesce a svolgersi nello sperato clima d'indifferenza dell'opinione pubblica e delle organizzazioni politiche e sociali democratiche: le connessioni tra repressione delle forze del lavoro e repressione interna alla Magistratura sono emerse abbastanza evidenti negli ultimi tempi, che, oltre a vigorose prese di posizioni politiche dei partiti di sinistra, hanno registrato addirittura scioperi locali e nazionali da parte dei metalmeccanici contro le persecuzioni verso i giudici democratici.

La celebrazione del processo è preceduta da una vasta risonanza di stampa. A metà marzo alla Camera dei Deputati viene presentata un'interpellanza da parte degli On. De Martino, Bertoldi, Mancini, Balzamo ed Achilli sulla repressione della magistratura; nell'imminenza del processo altra interpellanza di ancor più vasto respiro è presentata dai deputati comunisti: entrambe chiedono conto delle varie forme di persecuzione in corso e della caccia alle streghe apertasi all'interno della magistratura. Due giorni prima del processo si svolge proprio a La Spezia una grandiosa manifestazione di solidarietà verso gli incriminati, che ricevono testimonianza concreta della volontà di lotta al loro fianco di vasti settori dell'intero paese. In queste condizioni si rende evidente che il rapporto di forze in gioco non consente di portare avanti l'operazione di rigetto preventivata; chè anzi si rischia di trasformare il processo in occasione di controprocesso e gli accusati in accusatori. Si diffonde così qualche voce circa la possibilità che il dibattimento si areni sullo scoglio di un'eccezione analoga a quella che ha per tanto tempo paralizzato il processo contro Marrone: una via d'uscita molto comoda dal disagio di uno scontro che investa forme e contenuti del processo sotto l'occhio vigile delle forze democratiche. La prospettiva, pur data per scontata, non smobilita l'agguerito collegio di difesa nè la massa di giuristi e cittadini interessati all'avvenimento. E la mattina del 12 aprile 1973 l'aula della Corte d'Assise di La Spezia rischia il crollo per la massiccia presenza di pubblico, tanto che il Presidente è costretto a ricorrere al giudizio di tecnici circa la stabilità delle strutture portanti, ed alla conferma del pericolo accetta l'introduzione di microfoni che trasmettano all'esterno dell'aula il dibattito onde sfoltire le presenze.

La cronaca completa di questo dibattimento abbisognerebbe di molte pagine per gli infiniti spunti offerti ad interessanti osservazioni sui mille risvolti, anche psicologici, che presenta un processo certamente storico in un'aula di giustizia di provincia nel disagio determinato dalla rievocazione delle grandi correnti di pensiero e dei movimenti di massa che hanno fatto la storia degli ultimi cento anni: dalla bonomia del Presedente sorpreso e quasi incredulo di tanta « curiosità » di pubblico, all'insofferenza a tratti isterica del giudice a latere avviluppato al suo codice come antico sacerdote al volere degli dei, al dramma dell'accusatore impegnato ancor prima che la difesa fiatasse a giustificare lo screditato procedimen-

to contro « questi signori » (non colleghi o imputati). Nell'impossibilità basti una sintesi delle questioni trattate.

Confermando le voci di una rapida chiusura del processo, il P.M. batte sul tempo la difesa e parla per primo per illustrare l'incostituzionalità della normativa che attribuisce al Ministro e non al Consiglio Superiore della Magistratura, vertice « dell'Ente offeso », la competenza a decidere se autorizzare o meno il procedimento per vilipendio all'Ordine Giudiziario autonomo e indipendente da ogni altro potere. E' evidente che il processo non si farà, neanche se gli imputati lo vogliono. Ma la mossa del P.M., pur abile nella scelta del tempo, non spiazza la difesa. Inizia il Prof. Conso con ben quattro corpose eccezioni di nullità del processo, logicamente pregiudiziali all'accezione del P. M. che presuppone un processo regolare e valido: illecito il giudizio direttissimo per la contestazione di due reati di cui uno solo riconducibile al mezzo della stampa, e cioè sottoscrizione del discorso incriminato di Marrone (dalla quale è partito il processo nei confronti di Ramat) e diffusione del medesimo con ciclostilato; incertezza assoluta della contestazione se considerata limitata alla sola diffusione del discorso perchè menzionando anche il fatto autonomo della sottoscrizione (valutata inizialmente come reato a carico di Ramat) non lascia capire se gli addebiti sono due o uno soltanto; illecita l'utilizzazione di dichiarazioni rese da Ramat in qualità di teste, nessuno potendo validamente testimoniare contro se stesso; violazione delle regole processuali sulla connessione dei processi per l'arbitraria duplicazione di procedimenti per fatti sostanzialmente unitari (discorso di Marrone e assunzione di esso da parte degli altri incriminati), con conseguente sottrazione al giudice naturale che nella specie sarebbe stato il giudice istruttore nel processo Marrone; violate infine le norme imponenti la immediata richiesta alla Corte di Cassazione di designare il giudice componente a procedere, essendo avvenuto l'interrogatorio di Petrella ad iniziativa di Calamari dopo che l'insorgenza di indizi di reato a carico di Ramat aveva fatto cessare la competenza di Firenze.

Subito dopo gli On. Malagugini e Dell'Andro si occupano della questione di leggittimità costituzionale del reato di vilipendio in rapporto con la libertà di manifestazione del pensiero, con il principio di eguaglianza dei cittadini indipendentemente dal grado di cultura, ed infine con il divieto di comminare pene senza che la legge preveda ipotesi tipiche e specifiche di fatti punibili: una duplice lezione di storia e di diritto, che dimostra l'infondatezza politica e giuridica dell'imputazione e soprattutto l'inammissibilità del prestigio delle istituzioni come limite alla libertà di manifestare il pensiero. Infine l'On. Ballardini tratta precedenti storici dell'istituto della autorizzazione a procedere per rilevarne il carattere politico della competenza governativa e la conseguente violazione della autonomia della Magistratura. Un breve parapiglia scoppia dopo quest'ultimo intervento quando un'avvocatessa belga si accinge a leggere una dichiarazione a nome dei giuristi del suo paese in favore degli imputati: l'invocazione di norme internazionali a giustificazione della richiesta si scontra con l'opposizione del P.M. e con il sorriso scettico del Presidente, mentre il giudice a latere inferocito minaccia di ritirarsi da solo in camera di consiglio, tosto rimbeccato da un difensore che gli contesta di avere alcun potere direttivo dell'udienza; nella confusione che ne deriva la giurista belga esce perdente, anche a causa delle incertezze del collegio di difesa, e la Corte si ritira.

Ben tre ore e mezzo occorrono per una breve ordinanza che, respinte le eccezioni della difesa, accoglie quella del P.M. e rimette gli atti alla Corte Costituzionale per la questione della competenza ministeriale ad autorizzare il procedimento per vilipendio alla Magistratura; una decisione rivelatrice della preoccupazione di salvare comunque la discutibile condotta del processo, anche a costo di eludere le questioni di nullità sollevate, e che si sarebbe potuta motivare più sinteticamente dicendo soltanto che il potere non sbaglia. Ma ad un tempo una decisione sintomatica dell'insicurezza dei disegni repressivi quando gli si oppone una forte mobilitazione di massa.

G. P. ■

Senso della battaglia delle sinistre

di Giorgio Piovano

Un governo che presenta una legge così, e che la porta avanti in questo modo, è meglio che se ne vada, e di corsa. Questo giudizio era stato ripetutamente enunciato — anzi, gridato — nell'aula di Palazzo Madama dai senatori dell'opposizione; ma si leggeva scritto in faccia anche a molti senatori della maggioranza, la sera del 12 aprile, dopo che Andreotti era riuscito a far passare con una maggioranza di soli tre voti, strappata col ricatto del voto di fiducia (il quarto in due giorni!) i resti di quello che era stato il disegno di legge delega per lo stato giuridico del personale della scuola. Quei volti scuri e disgustati, che si allontanavano in silenzio, esprimevano nei confronti di Andreotti e dei suoi colleghi di governo una condanna non meno pesante e densa di minaccia di quella che era venuta dai banchi della sinistra.

Come andranno le cose ora che la legge ritorna alla Camera, nessuno può dirlo. Ma le prospettive sono nere: non solo per il governo, ma anche, purtroppo, per la scuola. Si è giocata sulla pelle degli insegnanti una partita, le cui implicazioni andavano molto al di là degli interessi della categoria, e le cui conclusioni — tuttora quanto mai incerte — lasceranno comunque un vasto strascico di insoddisfazioni e di amarezze. Chi ne sopporterà le conseguenze sarà la scuola, e con la scuola, tutto il Paese.

A meno che non si verifichino fatti nuovi e del tutto imprevedibili, tali da invertire nettamente la tendenza che si è venuta affermando, è ormai chiaro che il Parlamento sta perdendo, per colpa del governo e della maggioranza che lo sostiene, quella che poteva essere una grande occasione per avviare un serio processo di riforma della nostra scuola. Certo, la battaglia non è finita; e altre occasioni potranno presentarsi ad altre scadenze. Ma intanto si è perduto del tempo prezioso; e si è seriamente scontentato il personale della scuola; il che aggrava una situazione già estremamente difficile. Perchè, se è vero che migliorare le condizioni giuridiche ed economiche degli insegnanti non significa di per sè avere avviato la scuola a rispondere almeno in parte alle attese dei giovani e di tutta la società, quel miglioramento è comunque una condizione indispensabile. Nessuno può illudersi di fare la riforma della scuola senza gli insegnanti, o, peggio, contro di essi.

Il personale della scuola, gli studenti, le famiglie, il Paese nel suo insieme attendevano da questo stato giuridico essenzialmente due cose. Anzitutto, un quadro di certezza legale che superasse le angustie autoritarie dei vecchi ordinamenti fascisti e si articolasse in una corretta applicazione dei principi democratici della Costituzione repubblicana: una chiara definizione di diritti e di doveri, che regolasse in modo inequivocabile i rapporti degli insegnanti con lo Stato, con gli studenti, con la società tutta, e nello stesso tempo precisasse analogie e differenze rispetto al trattamento riservato agli altri dipendenti pubblici. In secondo luogo, si sperava che col nuovo provvedimento legislativo si potesse giungere ad abbozzare quanto meno nelle sue linee essenziali un nuovo tipo di governo della scuola, con organi aperti a una larga partecipazione dei giovani, delle famiglie, dei poteri locali (assemblee elettive e rappresentanze sindacali): premessa indispensabile, questa, per l'instaurazione di una didattica moderna e democratica, con nuovi contenuti culturali, tali da rompere l'isolamento del mondo della scuola e renderlo meno sordo alle esigenze del processo della scienza e ai bisogni di una società in via di sviluppo.

Queste attese sono state gravemente deluse: le questioni essenziali sono state risolte in modo ambiguo e insoddisfacente, oppure rinviate a provvedimenti ancora da elaborarsi in un futuro quanto mai incerto e indefinito. Eppure si tratta di attese antiche, che risalgono a oltre vent'anni. E' in pratica dal 1953, con la discussione della legge delega sui dipendenti civili dello Stato (poi legge 20 dicembre 1954, n. 1181), che si discute dello stato giuridico del personale della scuola. Per rivendicarlo, gli insegnanti sono scesi in sciopero decine di volte: nel giugno 1970 si giunse perfino al blocco degli scrutini e degli esami; e per farlo cessare il governo dovette assumere pubblici e solenni impegni. Che però sono stati mantenuti solo in minima parte. C'era sempre qualcosa da studiare... E così si è accumulato un materiale documentario enorme, costituito da studi, inchieste, calcoli minuziosi e complicatissimi, nonchè da voluminosi e solenni atti parlamentari. Lo stato giuridico è stato esaminato alla Camera due volte (nel settembre 1970 e nell'ottobre 1972) e parimenti due volte al Senato (nel novembre 1971 in sede di commissione Istruzione e ultimamente in aula). Oggi è semplicemente ridicolo voler far credere, come fa il governo, che su-

gli aspetti tecnici del problema ci sia ancora qualcosa da scoprire. E' solo sulla volontà politica di risolverlo che viene mantenuto, intenzionalmente, un margine di equivoco.

L'equivoco ha infatti una funzione: quella di dissimulare in qualche modo una sostanziale impotenza. Non si tratta tanto di carenza di mezzi, quanto di povertà di idee, di mancanza di coraggio politico. Il governo e la sua maggioranza sono incapaci di uscire dalle secche della visione tradizionale della scuola come corpo separato, finalizzato alla acquisizione del consenso ai « valori » culturali e ai modelli di comportamento che meglio servono alla classe dominante per perpetuare la sua egemonia. E così la scuola resta disarticolata dalla società e non può in alcun modo recepirne le nuove esigenze e i fermenti rinnovatori.

A questa chiusura conservatrice le forze di sinistra contrappongono la proposta di una scuola diversa, moderna, che sia parte integrante della vita civile e sociale e ne costituisca uno dei centri di propulsione e di sviluppo democratico. Ma questa indicazione viene rifiutata. Di qui lo scontro: che è insieme culturale e politico, e che in Senato ha assunto aspetti drammatici.

Il disegno di legge delega, « ripescato » dalla Camera dalla precedente legislatura, era, come è noto, notevolmente peggiorato rispetto alla primitiva stesura. Trasmesso al Senato il 31 ottobre 1972, è stato trattenuto in Commissione Istruzione per quasi cinque mesi, durante i quali la maggioranza governativa ha condotto un tenace e insidioso lavoro di erosione e di annullamento di ogni residuo contenuto innovatore. In aula è giunto quindi un testo irriconoscibile rispetto a quello votato alla Camera nel 1970: cancellate o sfumate nell'ambiguo le poche norme ancora aperte a qualche progresso, dilatata in modo preoccupante la discrezionalità della delega concessa al governo (a *questo* governo!). A un simile testo le sinistre non potevano che opporsi.

L'opposizione è stata condotta sul terreno dei principii, ma non solo su quello. Le sinistre hanno presentato ad ogni articolo, comma per comma, una serie di emendamenti, di subemendamenti e di successive varianti, che tutti insieme costituivano un ventaglio di alternative che avrebbero consentito, sol che la si fosse voluta, una soluzione ragionevole almeno per qualcuno dei nodi più importanti. Ma questi emendamenti sono stati nella massima parte respinti. Arroccata nella sua cieca e ottusa intransigenza, la Democrazia Cristiana, o per meglio dire la sua fazione più retriva, ha imposto alla maggioranza di fare quadrato intorno al testo elaborato in Commissione.

Questa chiusura preconcetta ha avuto conseguenze gravissime. Non solo si è rifiutato un dialogo costruttivo con i rappresentanti del personale della scuola e un rapporto corretto con l'opposizione parlamentare; ma si è giunti perfino a mettere in crisi l'alleanza con i gruppi del PSDI, del PRI, dello stesso PLI, e a rompere l'unità stessa della Democrazia Cristiana.

I sindacati sono stati sentiti solo quando e nella misura in cui gli incontri coi loro rappresentanti potevano servire da pretesto per dilazioni di comodo e per equivoche manovre. La Commissione Istruzione ha dovuto di fatto bloccare i suoi lavori per oltre un mese in attesa di chiarimenti, che il governo si era impegnato a dare a seguito di contatti coi sindacati, e che non sono mai venuti (un documento riassuntivo di questi contatti, solennemente promesso ai rappresentanti del personale, e dato continuamente come imminente, non è mai stato presentato). Anche l'Aula, in uno dei momenti più drammatici, ha dovuto sospendere i suoi lavori in attesa dei risultati di un incontro governo-sindacati, che si è rivelato del tutto fasullo: il governo lo aveva richiesto solo per guadagnar tempo, senza nessuna reale volontà di concludere in modo positivo. I tentativi delle sinistre per colloqui anche informali sono stati parimenti mandati a vuoto. In aula, le varie proposte alternative, presentate più volte e in forme diverse dai gruppi del P.C.I., della Sinistra indipendente e del P.S.I., sugli organi di governo collegiali della scuola, sull'importo dei miglioramenti economici per gli insegnanti e sulla loro strutturazione e decorrenza, sono state sistematicamente disattese. Nella frenesia di imporre comunque le loro scelte, i senatori più devoti ad Andreotti e a Scalfaro non hanno esitato a presentare emendamenti non concordati coi loro alleati socialdemocratici e repubblicani: i quali si sono trovati a dover votare, ad esempio, una norma che estende al personale delle scuole private confessionali alcuni vantaggi che nel testo primitivo erano riservati agli insegnanti delle →

scuole dello Stato. E lo stesso Presidente del Consiglio si è spinto a porre la questione di fiducia su emendamenti ed articoli vari, senza essersi preventivamente consultato coi suoi colleghi di governo di parte socialdemocratica e repubblicana.

Un simile atteggiamento non poteva non sollevare proteste e resistenze. Le quali si sono manifestate talvolta in modo esplicito, nelle dichiarazioni di voto dei senatori repubblicani e socialdemocratici, e talvolta in forma di voti contrari espressi nel segreto dell'urna: voti che provenivano anche dalle file stesse della Democrazia Cristiana, e che hanno contribuito a infliggere al governo una serie di smacchi clamorosi, tali da comprometterne seriamente il prestigio e la stessa sopravvivenza.

Il disorientamento dei gruppi di maggioranza è stato così totale da portare alcuni esponenti a dichiarazioni di inammissibile tracotanza. Ciò è avvenuto quando alcuni di essi, motivando il voto favorevole a talune norme, hanno esplicitamente dichiarato che quel voto veniva concesso *obtorto collo,* per pura disciplina di maggioranza o di partito, e che ci si riservava di cancellarne taluni effetti negativi in sede di riesame nell'altro ramo del Parlamento. Ciò ha naturalmente costretto il Presidente del Senato a richiamarli a elementari doveri di correttezza nei confronti delle istituzioni della Repubblica.

Il dibattito in queste condizioni non poteva non assumere aspetti caotici, convulsi, talvolta perfino paradossali: testi scritti e riscritti più volte in Commissione e in Aula, emendamenti di rilievo essenziale presentati dal relatore di maggioranza, approvati dalla maggioranza in Commissione e rimangiati dalla stessa in Aula (come è avvenuto per l'articolo II riguardante il trattamento economico degli insegnanti), proposte che il governo avanzava, modificava, ritirava e ripresentava con nuovi ritocchi, in una disperata e affannata difesa delle sue posizioni, che neppure i ripetuti voti di fiducia riuscivano a puntellare (si ricordi ad esempio l'emendamento governativo allo stesso articolo II, fatto passare a voto palese in sede di questione di fiducia e bocciato subito dopo, quando si votò l'articolo nel suo complesso, in sede di scrutinio segreto).

In questo frenetico susseguirsi di manovre e di colpi di scena Andreotti e Scalfaro si ponevano evidentemente l'obiettivo di tenere unita la loro maggioranza, ma riuscivano solo a metterne a nudo la precarietà e le interne contraddizioni. Il guaio è tuttavia che questo gioco è stato fatto a spese della scuola. Gli oltranzisti democristiani si illudevano forse di dire no solo all'opposizione di sinistra: ma in realtà dicevano no alle più importanti ed urgenti esigenze degli insegnanti, dei giovani, del Paese nel suo insieme. No alla libertà d'insegnamento da garantirsi nel quadro dei principii della Costituzione, svincolandola dalle pastoie degli ordinamenti fascisti. No a una sperimentazione non più soffocata dall'autoritarismo tradizionale. No alla immediata istituzione degli organi collegiali di governo della scuola. No all'unificazione dei ruoli e alla qualificazione degli insegnanti. No all'allargamento degli organici, e quindi all'angosciosa attesa di oltre 250.000 fuori ruolo. No agli importi e alle scadenze del trattamento economico richiesti dai rappresentanti sindacali e in vario modo presentati, con tutta una gamma di soluzioni possibili, dai gruppi parlamentari della sinistra. No a una più equa e moderna strutturazione delle carriere (in proposito le proposte dell'opposizione democratica tendevano a incoraggiare un maggiore e più qualificato impegno del personale: ma la maggioranza ha preferito ignorare il problema, controdeducendo sul piano della pura monetizzazione, per la quale peraltro presentava alternative contradditorie e mistificanti, oltre che ingiuste. Il testo fatto approvare in Commissione dal relatore di maggioranza sen. Spigaroli faceva balenare agli occhi del personale della scuola prospettive di aumenti mirabolanti, che peraltro erano rinviate a norme da approvare in altra sede, e per le quali era impossibile, come dovette precisare la Commissione Bilancio, formulare previsioni di copertura come prescritto dalla Costituzione...). No, infine, alle legittime attese dei giovani laureati: la legge sui corsi abilitanti (1074) prescrive che ogni anno, a partire dal 1972/73 e per un periodo di tre anni, si faccia luogo ai concorsi abilitanti ordinari per il 30% dei posti disponibili; ma il governo questi concorsi non ha ancora trovato il modo di bandirli, non ha nemmeno ultimato il reperimento delle cattedre e dovrà ancora sottoporre i dati relativi al parere del Consiglio superiore della P.I. Ciò significa che, nella migliore delle ipotesi, i concorsi saranno banditi alla fine di quest'anno ed espletati, se tutto andrà bene, entro il 1976 o 1977!

Nella frenesia di bloccare ogni innovazione proposta dalle sinistre, i sostenitori di Andreotti e di Scalfaro hanno mortificato perfino le aspirazioni che non comportavano alcuna spesa, come la formazione dei Consigli di Istituto e degli altri organi collegiali di governo della scuola, nonchè l'abolizione delle note di qualifica e di altre forme di vessazione oggi esistenti nei confronti del personale della scuola. Abolire le cosidette incompatibilità (formula ipocrita che consente di allontanare da una certa sede un maestro o un professore inviso a quanche camarilla locale) e ridurre le sanzioni disciplinari, oggi particolarmente severe, alle norme generali valide per gli altri dipendenti pubblici, avrebbe addirittura aperto la possibilità di un qualche risparmio, in quanto avrebbe notevolmente ridotto il contenzioso amministrativo. Ma la proposta veniva da sinistra, quindi doveva essere respinta. E gli insegnanti continueranno a essere mantenuti in condizioni tali da consentire ogni genere di ricatto nei loro confronti, in condizioni di inferiorità giuridica ed economica rispetto a tutti gli altri pubblici dipendenti; mentre la scuola nel suo complesso continuerà a restare sbarrata ad ogni contatto con la società, amministrata da una gerarchia autoritaria che trova nelle figure del Preside e del Direttore didattico le sue espressioni più tipiche.

A una sola proposta la maggioranza ha saputo dire di si: all'emendamento presentato dal senatore d.c. Smurra e accettato da Scalfaro senza consultare i « laici » socialdemocratici e repubblicani, e fatto passare grazie al voto favorevole dei fascisti. In forza di tale emendamento si estende al personale della scuola privata confessionale il riconoscimento o riscatto di tutti i servizi scolastici non di ruolo, prestati in ogni tipo di scuola prima della nomina nei ruoli dello Stato, agli effetti della carriera, della quiescenza e della previdenza. Tale emendamento apre un varco inquinante nella scuola pubblica, a favore di personale che viene chiamato a insegnare senza alcuna garanzia di selezione, quasi sempre in base a criteri clientelari e comunque sottratti a ogni controllo; e viola apertamente la Costituzione.

L'opposizione delle sinistre è stata, dunque, inutile?

Tutt'altro.

Intanto, consideriamo successo di notevole importanza l'essere riusciti, con la soppressione della lettera d) dell'articolo I, a togliere al governo la delega per la delicata materia dell'istituzione e del riordinamento degli organi collegiali di governo della scuola (titolo II). Certo, non siamo riusciti nel nostro intento di far decidere queste questioni già nel corso del dibattito. Benchè avessimo predisposto tutti i testi necessari per affrontare questo tema, i cui elementi di fondo erano da gran tempo noti a quanti seguono, nel Parlamento e nel Paese, i problemi della scuola, il governo ha preferito sottrarsi al confronto, rinviandolo, con una gherminella procedurale, a un disegno di legge di sua iniziativa, che ha dovuto impegnarsi a presentare. Vedremo se, come e quando sarà mantenuto questo impegno. E' tuttavia da considerarsi positivo il fatto che il governo sia comunque costretto a misurarsi in Parlamento, sotto gli occhi degli insegnanti e dell'opinione pubblica, su una questione di tanta importanza, in merito alla quale si proponeva di procedere a colpi di decreto in una larga e per certi aspetti assoluta discrezionalità, che avrebbe certamente creato dei fatti compiuti, a cui sarebbe stato molto difficile porre rimedio.

Consideriamo parimenti un successo l'essere riusciti a respingere la manovra mistificante ordita sul terreno dei miglioramenti economici al personale della scuola. Come è noto, il testo fatto approvare dal governo alla Camera prevedeva miglioramenti nella misura media mensile di L. 20.000 dal I° ottobre 1973, di L. 30.000 dal I° gennaio 1974 e di lire 35.000 per l'anno 1975: aumenti che avrebbero dovuto essere corrisposti « in misura differenziata, in base alle effettive prestazioni di servizio ». L'avarizia e la grettezza di questa impostazione hanno suscitato le più energiche proteste, concretatesi in ripetuti e massicci scioperi, da parte di tutto il personale della scuola; e la maggioranza non ha potuto non prenderne atto. Si è allora rifugiata nel nuovo testo proposto dal relatore che, agganciando il trattamento del personale della scuola, quanto a misura e decorrenza, a quello dei dipendenti civili dello Stato, pareva prestarsi alle più lusinghiere speranze, ma costituiva in realtà un vero e proprio imbroglio. La nostra azione, tesa con insistenza a far uscire la maggioranza dall'ambiguità delle belle parole, e a costringerla a impegnarsi su cifre precise, ha finito col mettere a nudo l'equivoco. Vistosi ormai ridotto a mal partito, il governo ha preferito evitare ogni impegno e rinviare il problema, benchè non mancassero alternative costruttive e realistiche, proposte dai gruppi della sinistra. Gli insegnanti conoscono ora la reale volontà del governo e della maggioranza che lo sostiene.

Ma esiste davvero questa maggioranza? Il confronto in Senato ha rivelato che si tratta in realtà di un'armata Brancaleone tenuta insieme solo dal ricatto dei voti di fiducia. L'aver messo in luce questo fatto politico fondamentale costituisce il successo più importante conseguito dalle sinistre, il loro titolo di merito di fronte al Paese. Ora tutto il Paese sa quel che può valere e fare in concreto questo governo. Il pasticciaccio dello stato giuridico è una pietra di paragone: se questo governo non riesce a trovare una maggioranza per una questione importante ma per certi aspetti ancora settoriale come questa dello stato giuridico degli insegnanti, cosa potrà fare quando verranno al pettine nodi di ben maggiore rilievo, quali la riforma della scuola media superiore e la riforma dell'Università?

Per questioni di questa mole, che sono in definitiva di attuazione costituzionale, è evidentemente indispensabile ben altra maggioranza, con un ben diverso rapporto con l'opposizione. Perchè si realizzino queste condizioni, questo governo deve andarsene. Non fosse altro che per aver chiarito questa necessità, il pasticciaccio non è stato inutile.

G. P. ■

Contro il potere mafioso
Un richiamo e una protesta

Da ormai un anno l'opinione pubblica avverte un pesante aggravamento del potere mafioso sulla vita nazionale, in contrasto con le speranze che nell'anno precedente era parso lecito formulare di una svolta decisiva della posizione dei poteri contro questo tristo fenomeno.

Già l'interruzione anticipata di legislatura aveva offerto il destro alle forze interessate di soffocare il lavoro della Commissione parlamentare antimafia impedendo in un primo luogo che venisse ultimata e resa nota l'indagine sulle attività mafiose accertate a Roma e nel Lazio e permettendo che fosse parimenti insabbiato il rapporto su « mafia ed esattorie », che si presentava già del più alto interesse anche politico.

L'impressione nettamente positiva sollevata dai cinque rapporti già pubblicati dalla Commissione su settori particolari dell'attività mafiosa veniva praticamente vanificata dall'elefantiaco ed inutile rapporto cosidetto interlocutorio pubblicato alla fine della legislatura che è valso in sostanza a far perdere ogni residua speranza nell'utilità dell'operato della Commissione.

A ciò si è aggiunto, quasi non bastasse, il ritardo nella ricostruzione della Commissione parlamentare e, fatto gravissimo, l'inclusione in essa di un parlamentare sul cui operato come amministratore della città di Palermo non è ancora chiusa l'indagine condotta dalla Commissione.

La giusta reazione di tutte le forze democratiche ha impedito che venisse realizzata tale offesa ai principi elementari di moralità civile, senza tuttavia poter impedire che la pervicace opposizione dell'interessato provocasse ulteriori ritardi, cosicchè, dopo oltre un anno dalla forzata interruzione, la Commissione parlamentare ha rotto il silenzio solo per il rinnovo delle cariche.

Si comprende come in questo clima l'ascesa a responsabilità di governo di elementi i cui nomi ricorrono di frequente nei dibattiti di quest'ultimo decennio sull'attività mafiosa abbia rappresentato quasi un'aperta sfida, tanto più dopo l'esclusione negli anni precedenti da responsabilità di questo tipo di esponenti sui quali gravava la stessa valutazione dell'opinione pubblica. Non fa purtroppo meraviglia come, rimbaldanziti dal nuovo indirizzo intervenuto dopo le elezioni nella politica del paese, gli stessi ed altri elementi, interessati a ridare il massimo di potere alle forze mafiose, tra Palermo e Roma, siano addirittura passati al contrattacco nel proposito di colpire e paralizzare chi più si sia esposto nella lotta contro la mafia, nel settore più delicato ma essenziale delle sue attività: quello politico.

In questo quadro vanno valutati recenti e molteplici processi contro il giornale *l'Ora,* Girolamo Li Causi, Bruno Caruso, Michele Pantaleone. Processi che, sia nella conclusione di qualcuno di essi, sia nello svolgimento degli altri, hanno più volte e profondamente turbato l'opinione pubblica *democratica* e *antimafiosa,* a causa di iniziative e decisioni procedurali e di criteri di valutazione dei fatti che sono apparse ispirate a predeterminate volontà punitive.

Così come è accaduto nel processo di appello contro Michele Pantaleone, al quale è stata negata l'acquisizione di testimonianze e di documenti, fondamentali per poter dare giudizio obiettivo sui fatti.

Ciò accade, tra l'altro, mentre viene ridata la piena libertà di movimento ed elementi considerati dall'opinione pubblica come *boss* mafiosi di primo piano.

Agli uomini contro i quali si accanisce la protervia di tal sorta di accusatori riteniamo doveroso esprimere, in questa situazione, la nostra piena solidarietà di democratici testimoniando loro, perchè non si sentano soli nella lotta per liberare la Sicilia dall'asfissiante inquinamento mafioso, la nostra riconoscenza. E' una situazione che non deve sfuggire all'attenzione ed alla comprensione dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori e dei democratici che, se seriamente considerano come centrale per la vita italiana il problema del rinnovamento del Mezzogiorno, devono giudicare una vergogna per il nostro paese non esser riuscito a liberarsi dalla ipoteca mafiosa.

Al documento proposto da *Ferruccio Parri, Simone Gatto, Lelio Basso, Giuseppe Branca. Tullia Carettoni, Franco Antonicelli, Luigi Anderlini, Carlo Galante Garrone, Giuseppe Samonà, Adriano Ossicini* hanno dato la loro adesione: *Giulio Carlo Argan, Enzo Enriquez Agnoletti, Paolo Barile, Mario Berutti, Ettore Casari, Tristano Codignola, Franco Ferrarotti, Franco Leonori, Carlo Levi, Riccardo Lombardi, Giuliano Montaldo, Giuliano Procacci, Leonardo Ricci, Paolo Sylos Labini, Umberto Terracini, Tullio Vinay, Gian Maria Volonté, Aldo Zanardo, Renato Guttuso.*

Riforma sanitaria sesto progetto

di Simone Gatto

E' quasi trascorso un anno da quando, commentando le dichiarazioni programmatiche di Andreotti in materia di riforma sanitaria e quelle successive dei ministri della Sanità e del Lavoro, rimandavamo la ripresa del discorso alla presentazione in Parlamento del preannunziato disegno di legge governativo. (*Riforma sanitaria — Penultimo atto* — Astrolabio n. 7/8 — 1972)

Non sappiamo se sia o no superfluo ricordare che tale evento era stato preannunziato per la fine dell'ottobre scorso e che nei sei mesi trascorsi (in dicembre e in febbraio) sono circolati nel frattempo ben due schemi di progetto di riforma ed ora un terzo viene presentato all'attenzione e al preventivo esame dei sindacati, delle confederazioni padronali, degli organismi associativi interessati e, dobbiamo anche ritenere, dalle forze politiche governative e di opposizione.

Lo ricordiamo solo per amor di simmetria: lo stesso avvenne, tra il '71 e il '72, sotto la gestione Mariotti e Donat Cattin, senza che si arrivasse alla presentazione di una formale proposta al Parlamento. Crediamo ne valga la pena, se gli organismi interessati vorranno utilizzare l'esperienza, non certo positiva, del non lontano precedente. Tra gli aspetti negativi di quell'esperienza mettiamo anche le discussioni promosse su ognuno di quei tre schemi di riforma che, almeno obiettivamente, ha consentito che si arrivasse alla fine anticipata di legislatura con un nulla di fatto, nonostante fosse trascorso un anno dall'impiego e dalla sua scadenza. Ognuno ricorderà, peraltro, come quei mesi fossero stati impiegati in una diatriba interna tra ministri e tra forze politiche di governo. Questa volta non vi è stato alcuno scontro palese ed è stato anzi proclamato dai due ministri responsabili che, a differenza dei loro predecessori, gli stessi procedevano di perfetto accordo nel lavoro preparatorio. Anche nei rinvii, naturalmente.

Crediamo ci sia consentito almeno render nota la sensazione che abbiamo provato nel corso di questi mesi, quando, alternativamente, ognuno dei due ministri rendeva una pubblica dichiarazione sulle prospettive della riforma.

Uno dei due pareva essersi assunto il compito di prospettare le difficoltà dell'impresa ed i limiti, non pochi nè lievi, che avrebbero pesato sulla sua attuazione. L'altro, per contro, riteneva di dover assumere il ruolo opposto, dando la sensazione che nulla ormai si opponeva all'attuazione della riforma: nè i mezzi finanziari, nè il timore di un eccessivo decentramento di potere.

Potrebbero essere considerati due diversi modi di riassicurare l'uditorio: a Coppo la parte di Candido; a Gaspari quella di Arpagone.

Stavolta dobbiamo sul serio ritenere che lo schema di disegno di legge fatto conoscere in questi giorni porti il segno comune della volontà dei due ministri, se non di quella dell'intero governo.

A stretto rigore, per tener fede al proponimento espresso con l'articolo dell'estate '72, anche stavolta dovremmo astenerci dal riprendere il discorso e dall'entrare nel merito del progetto reso ora noto. Ma, sarà la forma più esplicita ed impegnativa con cui l'ha presentato la stampa di informazione, saranno i dettagli spinti sino ai termini dell'articolato, non ci siamo sentiti di far finta di niente, anche nel timore che il nostro silenzio venisse scambiato dai lettori per un preconcetto distacco.

Non siamo certamente all'ultimo atto, ma non ci sentiamo nemmeno di affermare che siamo proprio al punto di prima.

Se non proprio nel merito, eviteremo almeno di entrare nei dettagli, salvo ad accennare a qualcuno di essi nel caso in cui gli stessi servano a confermare *o meno* le dichiarazioni di principio.

Le quali ultime, infatti, sono aderenti alle dichiarazioni programmatiche di un anno fa: superamento del sistema mutualistico, stretto collegamento di prevenzione, cura e riabilitazione nell'unità sanitaria locale, estensione dell'assistenza a tutti i cittadini, decentramento dei poteri alle Regioni. Ma se dai principi scendiamo al particolare, divengono evidenti talune contraddizioni di non live momento con enunciazioni di principio. Citiamo a caso: il superamento totale del sistema mutualistico e assicurativo avverrebbe tre anni dopo l'entrata in vigore della legge. Non siamo più ai dieci anni preventi- →

vati lo scorso anno dal Ministro Gaspari, ma nel frattempo un milione circa di non assicurati rimarrebbe fuori dall'assistenza ambulatoriale e domiciliare di malattia. Rispunta fuori infatti la strana proposta di assisterli inizialmente con *il solo ricovero in ospedale*. Vi sono, tra un milione di non assistiti, i soggetti di oltre 65 anni ammessi ad usufruire della pensione sociale, molti dei quali non compresi negli elenchi delle condotte mediche.

Agli stessi verrebbe negata l'aspirina per una comune influenza ma verrebbero spalancate (almeno in teoria) le porte di ospedali già ora sovraccarichi di ammalati in gran parte curabili ambulatoriamente o a domicilio. Con quale vantaggio è facile immaginare.

Le unità sanitarie *saranno* strumento unitario di intervento medico, ma per tre anni si occuperanno solo di igiene pubblica, di educazione sanitaria e di una non meglio specificata attività di prevenzione. Eccoci ricadere nel programma di attuazione a suo tempo annunziato dal primo governo Rumor!

Ma a colpirci non è solo l'esclusione dell'attività curativa; è quella, per esempio, della medicina preventiva del lavoro. Esplicitamente si avanza la gelosa ipoteca del potere centrale sull'esercizio delle prerogative esplicate sin qui dall'Ispettorato del Lavoro e dall'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni, nonostante il peso che tutt'ora ricade sugli stessi da un bilancio quanto mai pesante dell'incidenza di infortuni ed infermità da lavoro!

Il decentramento delle competenze e delle iniziative, anche legislative, alle Regioni è attuato nei limiti dalle norme relative al conferimento di tali poteri *o quasi*. Ma salta agli occhi la tendenza ad abbondare nelle prerogative e nei controlli esercitati dal potere centrale, non tanto in direzione della garanzia di attuazione di quella che potremo considerare (quando sarà) una *legge-quadro*, quanto nell'evitare che qualcuna delle Regioni ne preceda le realizzazioni *nel tempo* o vada *oltre i limiti* assegnati alla portata della riforma.

Un progetto quindi che presenta aspetti contraddittori ma che può essere, nonostante ciò, considerato come una piattaforma valida per un'utile discussione; per cui è da augurarci anzitutto che arrivi senza ulteriore ritardo in Parlamento. Ci permettiamo di avanzare questa nostra impressione di insieme soprattutto alle centrali sindacali, alla cui osservazione il progetto è stato sottoposto da parte governativa prima della stesura definitiva.

Ci auguriamo, francamente, che sulla base della precedente esperienza le centrali sindacali siano indotte a modificare gli indirizzi di metodo seguiti nel '71 e che persistiamo a considerare errati. Da una vera e propria *trattativa* sul testo del progetto il sindacato non ha nulla da guadagnare. Preferibile, per affermare la sua forza e le prerogative che gli sono proprie, limitarsi a far presenti le sue critiche al progetto e le conseguenti proposte di modifica, e lasciare al governo di assumere le sue responsabilità senza coinvolgere altri in determinazioni e scelte che devono restare solo sue.

Tra l'altro, oggi come oggi, è da tener presente, ripetiamo, l'importanza predominante della sollecitudine con cui il progetto arriverà in Parlamento. Non sarebbe la prima volta se, prima di arrivarci, scoppiasse senza rimedio quella crisi che per tanti segni pare urgere alle porte. E se non crediamo ad un potere malefico dei progetti di riforma sanitaria nei confronti della stabilità dei governi si potrebbe anche pensare che tali progetti possono anche servire a lasciare « buon ricordo » dei ministri responsabili *apres le deluge*.

Peraltro è già avvenuto in precedenza.

S. G. ■

Le sfide del programmatore

di Luigi Anderlini

Qualche settimana fa, nel corso di una rapida riunione del CIPE, è stata approvato il « piano annuale 1973 ». Le cronache hanno riferito che alla discussione e approvazione del piano sono stati dedicati 35 minuti: un po' pochi per un documento operativo che avrebbe dovuto raccogliere in una visione unitaria i meccanismi fondamentali della nostra politica economica, assegnando compiti, stabilendo priorità, fissando traguardi e decidendo interventi conseguenti.

In realtà quello approvato dal CIPE non è un piano: per una metà è un documento analitico ricognitivo delle tendenze in atto e dei loro esiti possibili in corso d'anno, per l'altra metà non è che una trascrizione, appena aggiornata, del discorso programmatico col quale Andreotti presentò il suo governo alle camere. Credo che nella storia della programmazione non si sia mai scesi a un livello più basso e che mai — come per il 73 — si sia offerto anche in un documento ufficiale, la riprova che per una parte cospicua della nostra classe dirigente la politica di piano è solo una giaculatoria che va ricitata, ogni volta, a tempo debito; essa però non deve in nessun modo incidere sulla realtà del nostro sistema produttivo.

La stampa più o meno vicina al governo si è sforzata di cogliere nel « piano 73 » gli elementi più appariscenti e « confortanti »: aumento del prodotto lordo industriale del 7%, aumento delle esportazioni del 10%, aumento del reddito nazionale del 4,5%, aumento dei salari del 17,5% dimenticando di dire che si tratta di ipotesi di laboratorio, di estrapolazioni (non sempre corrette) di tendenze in atto, passando sotto silenzio che il cosidetto «piano » non azzarda ipotesi e non fa estrapolazioni per quanto riguarda l'aumento dei prezzi o il tasso di svalutazione della lira, due elementi capaci — da soli — di rimescolare a fondo tutte le carte delle precedenti previsioni.

Ritornano nel documento e con una stucchevolezza che ne sottolinea la sciatteria, il pressappochismo, le solite polemiche contro le « forme di conflittualità sindacale », contro « gli aumenti non previsti del livello salariale », contro « la contrazione dei margini di profitto » per le imprese; il « piano 73 » è a favore della creazione di un « clima di fiducia e di redditività » per favorire la ripresa degli investimenti privati (che tarda a venire) e alla carenza dei quali non si può far fronte con « gli investimenti pubblici » data la loro « scarsa utilizzabilità come strumento di intervento nel breve periodo ».

Diventa quasi incomprensibile che una persona seria come l'on. Taviani si sia prestato a gabellare per piano una paccottiglia di questo genere: forse anche su di lui avrà pesato la necessità del rituale da compiere annualmente e in ogni caso il vincolo politico che ha contratto con Andreotti e Malagodi che sono poi i veri autori del documento avendovi il primo riflesso quel tanto di distacco cinico che mette sempre anche nei riti più solenni della vita governativa (dopo avervi rovesciato dentro il contenuto del suo discorso programmatico), il secondo la sua irreversibile sfiducia in ogni forma seria di pianificazione economica.

C'è tuttavia una seconda serie di considerazioni che mettono in evidenza il limite di degradazione che tutta questa materia ha toccato. Si tratta del valore effettivo di questi documenti, del loro peso nella vita politico-parlamentare.

Vale la pena di ricordare che per il primo piano quinquennale ('66-'70) ci fu una grossa discussione proprio sul valore da attribuire al documento del piano. Si finì con l'approvarlo per legge, votandone a Montecitorio e al Senato i singoli paragrafi come se fossero articoli di legge, discutendone ogni frase, emendandone ogni pagina. Non è affatto detto che quella fosse la procedura migliore: anche l'estensore di questa nota deve ricordare di essersi battuto insieme a Riccardo Lombardi per quel tipo di approvazione. Si può pensare —col nostro amico Granelli — che quello fosse uno degli aspetti di quel « garantismo formale » che fu tipico di una certa fase del centro-sinistra.

Con il « piano annuale '73 » siamo però al polo opposto. Non si sa nemmeno se esso sarà discusso in parlamento, non si conosce il tipo di impegno che da esso scaturisce per l'azione della pubblica amministrazione, non si colloca in nessuna prospettiva pluriennale, nè in quella di un nuovo piano quinquennale che si dice sia in elaborazione ma che nessuno conosce, né in quella del « progetto '80 » cui — nel testo — non si fa mai riferimento.

Che cosa sono dunque queste 63 paginette che il Ministro del bilancio ha distribuito col titolo pre- →

tenzioso di « piano annuale 1973 »? Che rapporto c'è tra questo modesto ciclostilato e gli studi che vanno compiendo alcuni studiosi seri che lavorano attorno all'ISPE? Cosa ne pensa il segretario generale della programmazione?

Non abbiamo bisogno di interviste dirette per dare una risposta a questi interrogativi. Sylos Labini ha esposto il suo punto di vista sulla situazione economica generale e sulla congiuntura nelle pagine stesse di questa rivista; Andreatta ne ha parlato in più di una occasione e così Lombardini, Saraceno, Petrilli, Novacco che ne hanno parlato al Convegno democristiano di Perugia, e ancora Forte, Fuà e altri. Del dibattito in atto, a livello culturale e politico, non v'è traccia nel « piano '73 »: si direbbe che esso vi sia scivolato sopra come acqua sul marmo.

Ma la cosa più interessante forse non è nemmeno questa. La cosa che colpisce di più è che insieme al piano il Ministero abbia diffuso un documento intitolato « rapporto sul piano » che porta la firma del segretario generale della programmazione ma che col « piano '73 » non ha niente a che vedere perchè nelle sue linee di fondo, nella sua impostazione generale e in tutta una serie di proposte operative fa a pugni col piano di Taviani-Andreotti-Malagodi.

E' vero che il dott. Ruffolo si assume la « piena responsabilità dell'intero rapporto » talchè lo si potrebbe considerare una brillante e penetrante esercitazione culturale fatta a titolo personale, ma non si può dimenticare che Ruffolo è appunto il « segretario generale della programmazione » che parla anche a nome dell'ISPE e che il suo testo è stato distribuito, almeno alla Camera, insieme al piano e in un ciclostilato che ha le stesse matrici anche se non porta la sigla del Ministero del Tesoro.

Non vorrei mettere in difficoltà Ruffolo che già una volta (nel '68 se non vado errato) si trovò ai ferri corti col Ministro del Bilancio dell'epoca (che era Preti) e fu indotto a presentare le sue dimissioni. Bisognerà ad ogni modo dargli atto del lavoro serio che insieme ai suoi collaboratori ha compiuto, dell'aver proposto una piattaforma impegnativa, dell'aver enucleato soluzioni operative discutibili ma concrete e di essersi trovato — naturalmente — su un terreno diverso e contrastante con lo spirito e con i contenuti del « piano '73 ». C'è anzitutto l'equivoco del titolo che nel testo in mio possesso è « Rapporto sulla esperienza di programmazione ».

Si tratta in realtà di un documento che appunto tira le somme di una dura e contraddittoria esperienza quale può essere stata vissuta all'interno degli organi di programmazione che attendono da tempo una loro precisa collocazione operativa nel nostro quadro istituzionale dato che della « legge sulle procedure per la programmazione » si parla senza successo da circa 10 anni.

Il lavoro dell'équipe che fa capo all'ISPE e a Ruffolo è rimasto troppo spesso sospeso a mezza strada tra le analisi ricognitive, le estrapolazioni tendenziali, le proposte stimolanti ma non impegnative, e la officialità dei testi predisposti e approvati dagli organi politici responsabili. L'ISPE e la segreteria non hanno mai avuto la libertà di ricerca e di pronunciamento che è tipica di ogni organismo di studi (il che comporterebbe anche la pubblicità di tutti i loro atti) nè la possibilità di incidere, dall'interno, nella realtà della politica economica, almeno al livello col quale incidono sulle decisioni dei Ministeri alcuni direttori generali. Il testo di Ruffolo non nasconde queste cose: ne parla esplicitamente ma ancor più implicitamente col fatto di contrapporsi — documento di studio e di ricerca — alla paccottiglia che presume però di essere operativa (e che a suo modo lo è) del « piano '73 ».

Diversa è nel « rapporto » anche la prospettiva temporale. Ruffolo scrive come se il suo testo dovesse servire da introduzione a un nuovo piano quinquennale. E del resto di un nuovo piano quinquennale si parla da tempo senza che però se ne sia riusciti a sapere gran che.

Nella sua sostanza il lavoro si articola in quattro « sfide fondamentali » che riguardano « quei mutamenti radicali, rispetto alle attuali tendenze, che appaiono necessari per la realizzazione degli obiettivi del piano ». Cercherò di cogliere il senso di queste quattro sfide e magari di fare su ognuna di esse qualche osservazione particolare.

La prima sfida è rivolta contro la « sottoutilizzazione delle risorse », che Ruffolo calcola globalmente in un 10% circa del reddito nazionale. Quanto dire che fra disoccupazione, impianti utilizzati al di sotto del loro potenziale, risorse finanziarie dissipate o nella speculazione o nella esportazione di capitali, l'Italia rinuncia a veder aumentato del 10% il suo reddito nazionale. Forse c'è da aggiungere che la stima del rapporto è prudente per difetto se si tiene conto che tra il '71 e il '72 la capacità di utilizzazione degli impianti è scesa in alcuni casi al 70%, che il totale della manodopera occupata è diminuito anche in cifre assolute e che la fuga di capitali ha assunto negli ultimi due anni un ritorno difficilmente qualificabile, per non parlare dell'enorme spreco di risorse che si fa in agricoltura, dove una politica cieca ha negli ultimi venti anni ridotto il paese ad avere una bilancia alimentare deficitaria, nell'ordine dei 1000 miliardi annui. Giustamente il rapporto sottolinea la incapacità del nostro sistema tributario ad essere adoperato come leva congiunturale ai fini di una espansione o di un raffreddamento della tendenza in atto. Il carico che n'è derivato alle autorità monetarie e la impossibilità tecnica che le loro manovre potessero supplire in toto alle deficienze del sistema, stanno a dimostrare come senza la rimozione di tutta una serie di ostacoli (nuovo ministero della economia, manovra fiscale, riforma delle società per azioni, politica delle riforme e della sfera pubblica) l'economia italiana non uscirà dalla

crisi di sottoutilizzazione delle risorse. Ruffolo spezza anche una lancia contro il tabù delle « compatibilità finanziarie », croce e delizia di tutti i nostri ministri del tesoro che, senza avere il coraggio di qualificare la spesa pubblica, hanno in sostanza finito troppo spesso col « registrare gli impulsi esterni all'Amministrazione » in una politica del « giorno per giorno » senza obiettivi.

La stessa « politica dei redditi » cui ancora Ruffolo rende omaggio formale esce fortemente ridimensionata da questa prospettiva: non più « disciplina delle rivendicazioni » ma « contrattazione sociale » impegnativa, cui non ha certamente giovato la inefficacia dell'azione riformatrice.

La seconda « sfida » del segretario della programmazione riguarda la ripartizione delle risorse fra usi pubblici e usi privati « a vantaggio dei primi ». E qui c'è lo scontro con le pressioni clientelari e corporative, con le sinecure fiscali, con le posizioni di rendita parassitaria che sospingono verso la « privatizzazione dell'uso delle risorse » che è poi un modo per dire « consumismo privato » a danno delle riforme sociali.

Per l'industria, che è il terzo punto di incidenza del discorso di Ruffolo, le tesi appaiono piuttosto sfumate! Alla « contrattazione programmata » di cui si riconosce il fallimento per responsabilità di chi ha detenuto il potere, si vorrebbe sostituire una contrattazione a livello di settore o almeno di « vasti insiemi di iniziative » dove sindacati, governo e imprese potrebbero trovare lo spazio sufficiente per impegni significativi per l'intera economia del paese. Per la verità se si guarda ai risultati che ha ottenuto il piano per la chimica di base che pure aveva l'ampiezza di un piano di settore, non si può essere tranquilli sugli esiti positivi di simili impostazioni anche se è vero che quello che conta è la volontà politica che formula quei piani e che è poi chiamata a gestirli. Una maggiore valutazione del ruolo delle aziende pubblice, in cui lo stato si muove dal di dentro della struttura produttiva oltre che come protagonista della programmazione, forse darebbe al discorso di Ruffolo più credibilità su questo punto.

Ma la sfida più pesante che Ruffolo muove al sistema è quella che si riferisce alla « struttura attuale della amministrazione pubblica. La frattura tra lo Stato e la società civile si è allargata. Ne sono derivati la paralisi della azione pubblica e il disordine della società civile. La stessa ordinaria amministrazione, tanto cara ad Andreotti, non può essere scissa nel nostro tempo dalla esigenza della partecipazione, almeno per alcuni servizi come la scuola, la sanità, l'assistenza, l'informazione, la cultura ». Lo stesso problema del benessere non si può scindere da quello della partecipazione. Regioni quindi, come momento delle articolazioni dello stato, collocate come elementi funzionali « per progetti » di una volontà programmatrice unitaria.

Certo il rapporto Ruffolo è molto più di questo. Vi si colgono nella parte analitica gli elementi che hanno condizionato dall'interno e dall'esterno il nostro sviluppo economico degli ultimi venti anni (bassi salari, componente estera della domanda, esodo di manodopera e di capitali); vi si sottolinea la preminenza non certamente positiva che ha avuto la politica monetaria e vi si denunciano i guasti di una politica agricola comunitaria dalla quale abbiamo avuto solo i danni di una impostazione generale contraria agli interessi italiani e della quale non abbiamo saputo sfruttare nemmeno le occasioni positive che si offrivano. Vi si denunciano i guasti che proprio sul terreno della espansione del sistema economico ha prodotto la mancata attuazione delle riforme e le incapacità delle strutture ministeriali a fare fronte ai loro doveri alimentari di spesa.

Ruffolo fa anche una serie di proposte operative ad alcune delle quali abbiamo fatto cenno (ministero della economia, revisione di tutta la politica agricola comunitaria, contrattazione programmata per settori, progetti speciali da affidare alle regioni). Si potrebbe aggiungere la proposta di una nuova struttura del bilancio statale, la articolazione (per la verità meno incisiva e calzante di quanto non ci si potesse attendere) di una fiscalizzazione degli oneri sociali, la revisione delle norme fondamentali che oggi hanno posto le banche al centro del sistema di approvvigionamento dei capitali per le imprese. Quello che però il discorso di Ruffolo non poteva affrontare in maniera esplicita, era il discorso di fondo, politico. Per quel tanto che la materia lo consentiva e la sua collocazione ministeriale lo permetteva il segretario della programmazione è stato esplicito. E' arrivato a scrivere che « gli organi della programmazione non possono enunciare direttive di politica economica senza precisare che essi non possono assumere alcuna responsabilità circa la esecuzione coerente di esse ». Il che equivale a dare un giudizio pesantemente polemico nella attuale situazione e a rimettere alle forze politiche il destino effettivo della programmazione in Italia, dopo averne disegnato con notevoli doti di coerenza, una piattaforma realistica e concreta al livello degli studi. Stavolta non siamo al fanfaniano « libro dei sogni » perchè chi dovrebbe scrivere il libro ha già dichiarato, nella prefazione, che sa che si tratta se non proprio di sogni, di ipotesi di lavoro e di studio.

Tuttavia proprio perchè una serie di « sfide » e di proposte di questo genere viene da chi ha, fra i funzionari della repubblica, la massima responsabilità in fatto di programmazione, ne potrebbe venire per le forze politiche fondamentali del paese un invito a fare sul serio, a trovare cioè quella via dell'unità, che intanto serva a mettere da parte il governo Andreotti e il suo ridicolo « piano '73 », e che possa costruire poi la linea politica portante di un piano di sviluppo economico e sociale per il quale Ruffolo ci ha offerto una piattaforma seria e assai significativa.

L. A. ■

Società per azioni, Borsa Regime fiscale

Riforme necessarie per un organico sviluppo economico

di Gianni Manghetti

Siamo ormai alla vigilia del parto governativo di una nuova disciplina della società per azioni. Tuttavia il precedente travaglio che nel corso della esperienza di centro-sinistra si conclude (1966) con l'amaro risultato di un soffocamento del progetto elaborato dalla Commissione De Gregorio, invita oggi alla cautela.

I fatti successivi al 1966 hanno visto in sede europea la nascita di uno statuto di società per azioni europea, articolato in tutti i molteplici aspetti della vita societaria. Per contro in Italia, di fronte ad una mancanza assoluta di sensibilità, a livello governativo, per il problema societario e di fronte a forti divisioni negli ambienti finanziari sui contenuti di una eventuale riforma, abbiamo assistito ad una serie di vicende che hanno meso in evidenza anche drammaticamente tutto il precario quadro della normativa del 1942. Questa ormai si dimostra sempre più incapace di regolare perfino gli aspetti più importanti dell'attuale fase di sviluppo del capitalismo italiano. Si è creato, anche in questo campo, un vuoto di notevole rilievo fonte, tra l'altro, di pericolosi turbamenti della vita economica del paese.

Da un lato stanno fatti clamorosi quali le vicende dei « fondi neri » di talune grandi società, fondi il cui utilizzo è andato e va aldilà del semplice spreco personale; le vicende delle partecipazioni incrociate con accentramento di poteri nelle mani degli amministratori; e ancora quelle degli spregiudicati interventi in borsa fatti, attraverso nuovi strumenti quale l'Offerta Pubblica d'Acquisto (O.P.A.), da finanzieri del tipo Sindona; o le vicende delle spericolate avventure del caso Marzollo il cui crak di varie decine di miliardi coinvolse perfino talune banche. Dall'altro stanno pure fatti meno pubblicizzati ma anch'essi di gran rilievo e purtroppo ancora non regolati: vedi l'incapacità dei pubblici poteri non tanto a controllare ma solo ad essere a conoscenza dei trasferimenti azionari relativi a settori, come il bilancio, di delicata importanza per la vita economica; vedi il problema del trasferimento all'estero di quote consistenti di risparmio nazionale attraverso i fondi comuni d'investimento, e così via.

Appare evidente che qualsiasi nuova disciplina delle spa, anche stralcio, può qualificarsi positivamente solo se essa contribuirà a risolvere alcune contraddizioni della realtà italiana: il giudizio quindi sul contenuto della riforma può venire solo dall'esame di questo contributo. Vediamo, quindi, alla luce di taluni aspetti importanti della vita societaria, quali siano i problemi con cui la normativa deve collegarsi.

I controlli sulla società

La disciplina attuale si basa su un organo, il collegio dei sindaci, i cui compiti sono stati ricondotti al semplice riscontro contabile. Oggi i sindaci che dovrebbero controllare gli amministratori sono nominati e remunerati dalla assemblea degli azionisti che nomina gli stessi amministratori. Di fatto la mancanza di autonomia di questo organo ha comportato la sua attuale inutilità sul piano dei controlli, non tanto di merito perché inesistenti, quanto contabili. Le più importanti manipolazioni di bilancio in vigore nella maggior parte delle società italiane si verificano sotto gli occhi dei sindaci. Già all'epoca della Commissione Parlamentare sul controllo della libera concorrenza in Italia, Ernesto Rossi faceva notare come quasi tutti i bilanci delle società italiane fossero manipolati e resi illeggibili in modo da non individuare le manipolazioni. L'indagine del prof. Pacces sui bilanci delle più importanti società per azioni italiane confermava la non corrispondenza tra le cifre contabili pubblicate con quelle reali. I sindaci hanno avuto in questo quadro la funzione di gran sacerdoti del tempio pronti a legittimare con la loro presenza tutti gli atti compiuti.

La Commissione De Gregorio con il suo progetto intendeva aprire una pagina nuova sui controlli nei confronti delle società più importanti distinte giustamente dalle piccole e medie imprese. Per tutte le società ammesse alla quotazione in borsa (e cioè quelle con capitale non inferiore a 1 miliardo) essa prevedeva la nomina del collegio dei sindaci da parte della Banca d'Italia. Il progetto restituiva così ai sindaci quella autonomia che non avevano mai avuto.

Tuttavia il fatto di maggior rilievo riguardava l'inserimento nel progetto di un nuovo organo di vigilanza sulle società quotate, accentrato presso la B. d'Italia e facente capo quindi al Governatore. I poteri di questo organo andavano dall'accertamento della regolarità della gestione contabile, a quello della tutela dei diritti delle minoranze di azionisti, a quello an-

cora della garanzia di un sistema di informazioni sulla vita della società, fino alla facoltà di decidere sulla ammissione o meno in borsa delle società richiedenti.

Le opposizioni a tale nuova normativa furono fortissime. I poteri dell'organo di vigilanza spaventavano il mondo delle società ed in sede CNEL si esprimeva il parere che molte di queste funzioni si sovrapponevano a quelle del collegio sindacale. Tuttavia anche tra coloro che consideravano positiva la nascita di tale nuovo organo si rilevava che era opportuna una sua trasformazione in organo collegiale diverso dal Governatore, data anche l'estraneità dei nuovi compiti dall'attività tradizionale svolta dalla B. d'Italia. Di fatto non si giunse a nessuna conclusione. Oggi però il problema si pone di nuovo.

La posizione di chi vuole evitare un eccessivo appesantimento della vita delle società è senz'altro fondata. D'altro canto è altrettanto fondata la preoccupazione di chi vuole che la vita delle società si svolga dal lato produttivo all'interno di un sistema di pubblica programmazione con la garanzia nel contempo di un reale sistema di informazioni sulla gestione societaria. Il problema torna così alla necessità che le società producano sulla base di una nuova domanda qualificata, domanda che si basi sul soddisfacimento dei bisogni sociali del paese, a loro proposta dai pubblici poteri. Per cui anche una riforma delle Spa non può essere distinta dalla messa in cantiere di quelle riforme, dalla scuola alla casa, capaci di dare un contenuto nuovo al nostro sviluppo. In questo caso vi sarebbe un interesse generale affinché la produzione si svolga nel modo più efficiente possibile.
E ancora in questo quadro l'organo di vigilanza potrebbe essere legato al CIPE e seguire le fasi di elaborazione dei piani delle società e controllarli nel corso della sua gestione alla luce degli obiettivi inseriti nel piano. Su questo punto potrebbe essere necessario riprendere la discussione sul progetto Giolitti-Pieraccini sulle procedure.

Quanto alle informazioni sulle società, interessanti la Borsa, le banche, gli azionisti di minoranza, potrebbe essere opportuno che si arrivi anche in Italia alla nascita di un organo composto di auditori, scelti pubblicamente da un albo ufficiale, e garanti di un sistema di informazioni ricco e continuo nei confronti dei terzi. Ad essi dovrebbero spettare le funzioni di controllo e di promozione delle azioni di legittimità.

Sono evidenti i nessi tra queste norme e la disciplina delle borse. Per esse si pone con urgenza la necessità di definire il loro ruolo e il loro legame con la programmazione. Solo dopo aver stabilito ciò si pone il problema delle informazioni che invece negli ambienti finanziari vengono ritenute necessarie a prescindere dal legame con la programmazione. Per cui di conseguenze tali ambienti ben vedono anche le notizie sulle società legate ai settori parassitari. Certo oggi le informazioni sulle aziende provengono o dai canali non ufficiali, o al più dalle inizitive delle singole società nei momenti spesso desiderati da quest'ultime. Gli ambienti finanziari più accorti non possono che preoccuparsi di questa irrazionalità poiché essa dà luogo a fenomeni di speculazione spericolata: compravendita allo scoperto di azioni, drenaggio di azioni di società che stanno per compiere qualche atto di rilievo ecc. Ma se il sistema di informazioni, pur garantito da auditori ufficiali non si finalizza agli obiettivi pubblici che anche la Borsa, per quel che le spetta, deve agevolare, esso sarà sempre alla mercé di fini privati, magari meno avventuristici ma comunque in contrasto forse più profondo con i fini sociali.

Azioni nominative o al portatore

Il problema della trasformazione della Borsa, da luogo di prevalente speculazione a strumento di mediazione nei confronti dei bisogni finanziari delle società che producono per fini sociali, si collega anche al giudizio sulla nuova disciplina delle azioni e in particolare sulla possibilità di inserimento di un nuovo titolo: l'azione di risparmio. Questa fu prevista nello schema De Gregorio come un'azione al portatore e quindi privilegiata fiscalmente, nonché tutelata nel capitale e garantita nella remunerazione ma senza diritto di voto. Grazie a tali incentivi si vorrebbe far affluire maggiore capitale di rischio alle imprese, dato che oggi esso vi affluisce in misura modesta (Vedi ALL. I).

Tuttavia la nascita di azioni di risparmio, pur al portatore, di per se stessa non significa maggiori investimenti se non ci creano i presupposti per un di-

→

verso tipo di sviluppo con i contenuti che abbiamo sopra indicato: essi potrebbero risolversi in una pura concessione tributaria a dati ceti sociali. La collettività può prendere atto della generale necessità, soprattutto in questi momenti di scontro concorrenziale a livello mondiale di aumentare finanziamenti alle imprese ma il problema rimane quello dell'uso dei flussi. Non si può ignorare che oggi questo capitale in buona parte è indirizzato verso attività speculative o verso attività produttive che sono del tutto slegate dai grandi problemi del paese (assetto edilizio abitativo e scolastico, sviluppo del Sud, aree congestionate, attività di trasformazione agricola, ecc). Affinché le azioni di risparmio non rimangano una agevolazione fiscale fine a se stessa aggravando quindi tali problemi va ancora ribadito che è necessario che esse si inquadrino in una attività produttiva legata alla programmazione, funzionale ai bisogni regionali e nazionali.

Aldifuori di questo collegamento le azioni di risparmio avrebbero come effetto quello di diminuire il potere di contrattazione della mano pubblica che oggi può esercitarsi, almeno formalmente con la contrattazione programmata, all'atto della concessione dei prestiti alle imprese. Di fatto la modesta percentuale del ricorso al mercato (vedi allegto) da parte dei privati e quella *diretta* con azioni e proprie obobbligazioni. Ai privati *riaffluisce* poi sotto forma di prestiti agevolati anche una gran parte del ricorso fatto da enti di diritto pubblico (IMI, Mediocredito, ecc). Per questi prestiti però c'è la possibilità di condizionare i privati nell'uso contrattandone non solo le condizioni finanziarie ma soprattutto i termini di investimento. Per contro per le emissioni dirette i privati non sono condizionati da nessuno: da qui il loro interesse ad aumentare quest'ultima parte nelle loro fonti di finanziamento. Il che è molto probabile che avvenga se cesserà l'attuale discriminazione fiscale per le azioni a vantaggio delle obbligazioni: molti risparmiatori trasformerebbero o comprerebbero azioni al posto delle obbligazioni. Dall'altra parte invece c'è l'interesse della collettività a vedere unite tutte le forme di finanziamento alle imprese in funzione dei bisogni del paese.

In questo quadro anche la possibilità concessa ai possessori di azioni di risparmio (senza voto) di trasformarle in azioni ordinarie (con diritto di voto) costituirebbe uno strumento di pressione sui vecchi gruppi di controllo i quali avrebbero interesse a far convogliare risparmio verso le società di produzione per non perdere il controllo, anche attraverso disinvestimenti nei settori parassitari che in una programmazione dovrebbero essere penalizzati.

Tuttavia il problema fiscale di dette azioni richiama anche considerazioni sulla riforma tributaria. Infatti va impedito che questi privilegi fiscali particolari si trasformino anche in privilegi fiscali complessivi. Da qui la necessità di una riforma tributaria che penalizzi i redditi più o meno parassitari e i consumi voluttuari, avvantaggiando sia i redditi più bassi che i redditi prodotti con attività coerenti con i fini della programmazione. In più a lato dovrebbe trovare particolare tutela la riorganizzazione delle medie e piccole imprese verso le quali non affluirebbe certo capitale di risparmio e che si troverebbero discriminate fiscalmente. Di conseguenza la nascita delle azioni di risparmio nel contesto italiano va legata assolutamente all'insieme di questi provvedimenti, altrimenti non farebbe altro che rafforzare la struttura produttiva monopolistica e parassitaria.

Le azioni di risparmio a dividendo privilegiato toglierebbero anche molte giustificazioni alla esistenza dei fondi comuni di investimento, le cui quote oggi sono considerate portatrici di vantaggi ai piccoli risparmiatori in quanto godrebbero di maggiore stabilità nei dividendi. In effetti i fondi investono il risparmio raccolto in più settori e quindi ripartiscono i rischi. Quanto poco essi siano stati legati ai bisogni del paese è tuttavia documentato dal fatto che attraverso questi canali si sono anche mandati capitali all'estero. In più essi comportano i pericoli di manovre finanziarie da parte degli organi dirigenti dei fondi.

Le partecipazioni incrociate

Quanto alle partecipazioni incrociate, da più parti (statuto società europea, schema De Gregorio, disegno di legge Lombardi) si è d'accordo nel vietarle. Esse di fatto concentrano nelle mani degli amministratori un pericoloso potere su cui nessuno oggi, con la normativa attuale, ha la possibilità di in-

cidere. Non bisogna tuttavia illudersi che basti vietare le partecipazioni incrociate per non averle più: è abbastanza facile con la costituzione di società a catena occultarne l'esistenza. Da qui la necessità di abbassare al minimo l'entità delle azioni a partire dalla quale si configura l'ipotesi di partecipazione incrociata. In Italia sono sifficienti limitate percentuali di capitale sociale per controllare una società. Come si può dedurre dai dati riportati in allegato in molti casi è presente all'assemblea annuale che approva il bilancio appena un terzo del capitale e spesso questo non arriva alla metà: per cui non è affatto raro il caso in cui con il 15-20% del capitale si riesca a controllare una assemblea. Ora basterebbe suddividere questa percentuale di controllo tra tre o quattro finanziarie per nascondere una eventuale partecipazione incrociata.

Non va anche dimenticato che il fenomeno delle partecipazioni incrociate trova la possibilità di occultamento nell'ambito delle carenti norme sui bilanci. Per cui anche in questo campo si pone con urgenza la necessità di una nuova normativa sia per le società che per i gruppi, con riferimento alla forma e al contenuto dei bilanci, nonché alla valutazione degli elementi del patrimonio aziendale.

Più in generale tale esigenza di trasparenza sull'esercizio del potere nelle società si collega anche alla necessità di un maggior rigore normativo sulle forme di trasferimento delle azioni nominative. Oggi la circolazione del titolo si perfeziona aldifuori della iscrizione perfino nel libro dei soci, per cui i pubblici poteri sono del tutto tagliati fuori dalla conoscenza sui gruppi di controllo e dalla possibilità di esprimere il proprio *placet* sui trasferimenti non graditi (si pensi per tutti al settore bancario privato).

In sintesi una riforma delle Spa non può essere calata astrattamente nella realtà italiana perché in questo modo aggraverebbe le contraddizioni del paese. Solo collegandola in generale ad un diverso sviluppo economico discendente dalle riforme e in particolare ai modi di esercizio del credito in Italia, alla riorganizzazione delle borse valori, alla ridefinizione dei contenuti della riforma tributaria, problemi tutti inseribili in un tessuto coerente di effettiva programmazione democratica, essa potrà essere vista come uno strumento funzionale in relazione ai bisogni del paese. In caso contrario sarà ancora un'occasione di riforma logica perduta.

G. M. ■

All. 1

RICORSO AL MERCATO MOBILIARE

(L. miliardi)	Ricorso privati			Ricorso pubbl.	% priv.
	Azioni	Obblig.	Totale	e priv. totale	su totale
1961	315,5	98,5	414.–	1429,9	29
1962	315,4	148,5	463,9	1888,5	24,5
1963	112,3	105,2	217,5	1429,1	15,2
1964	99,9	126,2	226,1	1805,1	12,5
1965	67,5	127,9	195,4	2664,5	7,3
1966	130,8	32,3	163,1	3752,2	4,3
1967	40,3	204,5	244,8	2590,2	9,4
1968	106,1	170,6	276,7	4079,2	6,7
1969	150,4	106,2	256,6	4404,9	5,8
1970	195,5	95,5	291.–	3321.–	8,7

Fonte: Elaborazioni su dati Mediobanca, **Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati nelle borse italiane (1958-1971)**

N.B. Il ricorso al mercato sopra esposto da parte dei privati è quello *diretto* perché ad esso andrebbe sommata quella parte del ricorso al mercato degli enti di diritto pubblico (esclusi ENEL, Ferrovie e enti similari) che poi *riaffluisce* in gran parte al settore privato sotto forma di prestiti prevalentemente agevolati. Di fatto la percentuale di uso delle risorse del mercato mobiliare da parte dei privati tenendo conto di ciò crescerebbe grandemente. Invece il ricorso dello Stato compreso nel totale sopra esposto non si trasferisce che in minima parte alle società private. Esso è stato (L. miliardi): 1961: 190,9; 1962: 360,5; 1963: 10,7; 1964: 243,3; 1965: 527; 1966: 1320; 1967: 80; 1968: 1051.7; 1969: 892,2; 1970: 3,4.

All. 2

REGIME FISCALE DIVIDENDI A SEGRETO BANCARIO NEI PAESI CEE

FRANCIA

— Una legge del 1965 attribuisce all'azionista un →

credito di imposta pari alla metà dell'ammontare dell'utile percepito, credito che verrà fatto valere in sede di pagamento delle imposte personali. L'utile della società è colpito con un'imposta del 50%
— Il segreto bancario non è tutelato
— Le azioni possono essere nominative o al portatore

BELGIO
— L'utile della società è colpito prima con una imposta sulle società del 30% e poi all'atto della distribuzione da una ritenuta d'acconto del 20%. Il beneficiario dei dividendi acquisisce un credito d'imposta pari a 15/70 del dividendo, credito che viene fatto valere in sede di pagamento dell'imposta personale
— E' riconosciuto il segreto bancario. Tuttavia in caso di controversia su ricorso del cliente il fisco ha il potere di ottenere informazioni dalle banche
— Le azioni possono essere nominative o al portatore

GERMANIA
— L'utile distribuito dalle società è colpito da una imposta sulle società del 23,50%. L'utile non distribuito viene colpito con un'aliquota del 51 per cento. Il dividendo in sede di distribuzione è assoggettato ad una ritenuta del 25% che viene fatta valere in sede di pagamento dell'imposta personale
— Non esiste tutela del segreto bancario
— Le azioni possono essere nominative o al portatore

OLANDA
— L'utile delle società è colpito da un'imposta del 43%. In sede di distribuzione i dividendi vengono assoggettati ad una ritenuta del 25% che viene fatta valere in sede di pagamento dell'imposta personale
— Il segreto bancario non è tutelato
— Le azioni possono essere nominative o al portatore

LUSSEMBURGO
— I residenti e i non residenti sono colpiti da una ritenuta del 15%: per i primi è a titolo d'acconto, per i secondi è definitiva. Gli utili distribuiti alle società sono sottoposti alla stessa ritenuta. Però nel caso di distribuzione di utili da una società figlia a una società madre l'utile è esente da ritenuta. Le società holding sono esenti da imposta sulle società e gli utili da esse distribuiti non subiscono alcuna ritenuta. Gli utili distribuiti alla holding sono assoggettati ad una ritenuta del 15%. Le norme sulle holding, da paradiso fiscale, fanno sì che si costituiscano in Lussemburgo molte finanziarie internazionali
— Di fatto il segreto bancario è tutelato
— Le azioni possono essere nominative o al portatore

ITALIA
— La delega legislativa al Governo per la riforma tributaria prevede un'imposta sul reddito delle società con una aliquota del 25%, più un'imposta locale per un massimo complessivo del 12,50%. In sede distribuzione dividendi applicazione ritenuta d'acconto del 10% per i residenti e del 30% definitiva per i non residenti
— Il segreto bancario è tutelato

Fonte: Ispe, *Rapporto sulla riforma Spa (a cura di Rodotà)*

Il salvataggio di Venezia

di Giuseppe Branca

Il provvedimento che s'intitola alla « Salvezza di Venezia » è stato finalmente approvato in via definitiva dal Senato. Possiamo rallegrarcene. Nonostante le sue pecche, che sono numerose e gravi sia per i difetti d'impostazione, sia per le incertezze di certe soluzioni, sia per gli interessi non popolari che favorisce, esso permetterà — speriamo — l'avvio di opere essenziali per la difesa della città e della sua laguna. E occorreva por fine alle insistenti campagne, italiane ed internazionali, ed alle attese ormai estenuanti della popolazione.

Alla quale potremo rivolgere due rimproveri, in apparenza contraddittori: di soverchia tolleranza negli anni recenti nei riguardi dei poteri dello Stato, ed insieme di soverchia indifferenza per il malgoverno fatto in passato delle sue esigenze di vita. I veneziani applaudirono il loro « boss » conte Volpi quando si pose alla testa dell'operazione Marghera: portava lavoro. Ma lasciarono passivi che Porto Marghera ed il suo nuovo polmone urbanistico Mestre, sotto la pressione degli interessi privati, assumessero fuor da ogni piano e da ogni volontà regolatrice dimensioni ipertrofiche. Gli amministratori dei decenni passati hanno responsabilità ben serie di incuria, oltre che di anguste vedute cittadine e di egoismo di classe.

*I figli pagano al solito per le colpe dei padri. La minaccia fisica è arrivata al limite, la corrosione edilizia è prossima al punto di rovina. Il restauro della Laguna e della città sarà lungo e costoso. La pianificazione industriale resterà verosimilmente nei piani di un comprensorio che nessuno vuole sul serio e prolifererà solo comitati di studio. Il nostro collaboratore, prof. Samonà, insigne urbanista, ha già definito sul*l'Astrolabio *i problemi d'inquadramento urbanistico del complesso problema veneziano. A fornire un quadro conclusivo delle lunghe e vivaci discussioni parlamentari riteniamo ora opportuno riprodurre la dichiarazione formulata al Senato prima del voto finale dal prof. Branca.*

Dopo aver riconosciuto che il testo approvato portava alcuni miglioramenti rispetto ai precedenti venivano così particolareggiati i punti deboli del complesso progetto:

E' la Regione, ora, a delimitare il territorio comprensoriale, a presiedere la commissione di salvaguardia, ad avere in questa commissione un numero adeguato di rappresentanti; la commissione dà il suo parere, non su tutti gli strumenti urbanistici che devono adottare i comuni, ma soltanto su quelli « generali » e il parere non è vincolante. Si vietano espressamente gli insediamenti industriali inquinanti; si ridimensiona il magistrato delle acque, che nel testo precedente era un po' dappertutto con poteri più grandi di lui. La somma, che i proprietari devono rimborsare per il restauro dei loro edifici attuato direttamente dai pubblici poteri, è proporzionato alle condizioni economiche di ciascuno. Infine si è soppressa la norma che autorizzava l'autostrada Vittorio Veneto-Confine.

Si sono accolte, dunque, in tutto o in parte alcune delle proposte avanzate dalle sinistre. Però il contenuto del disegno di legge non risponde ancora a quello che è il nostro modello ideale; un modello che dovrebbe valere per chiunque voglia, oltre e non contro gli interessi privati, la vera salvezza fisica e la ripresa economica e culturale di questa unica, meravigliosa città. E' ancora troppo generica l'indicazione dei fini (sviluppo e assetto territoriale, protezione dell'ambiente) a cui devono ispirarsi gli indirizzi da imprimere al piano comprensoriale della regione: il comitato, che determinerà questi indirizzi, ha perciò i più ampi poteri dato che alla sua potestà il disegno di legge non oppone limiti precisi o potrebbe esercitarli, quei poteri, disciplinando assai minutamente la materia; il che costituisce un pericolo per le competenze della regione, che sulla corda di tali indirizzi deve formare il piano comprensoriale, e per quello dei comuni, le cui opere, sottoposte al controllo della commissione di salvaguardia, non devono essere in contrasto con essi.

Nell'articolo 10 si garantisce il rimborso totale delle spese di trasformazione a metano degli impianti termici, che siano stati già trasformati diversamente, e un contributo del 40% della spesa per la trasformazione degli impianti minori. Non si distingue fra ricchi e poveri, o per lo meno fra proprietari di uno e proprietari di più appartamenti. Aiutando tutti, anche chi non ha bisogno, si commette ingiustizia poichè si trattano ugualmente situazioni profondamente disuguali. Non si può sottoscrivere questa norma: le somme, che si vogliono dare ai ricchi potrebbero essere utilizzate per più sostanziali aiuti ai patrimoni minori.

Certe opere previste dalla legge potranno essere eseguite prima dell'approvazione del piano comprensoriale se il governo le autorizza (art. 12). Fra queste opere sono compresi gli acquedotti e le fognature, che rientrano in materia di competenza regionale.

Perciò l'art. 12 viola, almeno sul punto, l'art. 117 della Costituzione: →

l'autorizzazione non potrebbe essere data che dalla Regione. Ecco il motivo per cui non possiamo accettare neanche questa norma.

Gli interventi di restauro e di risanamento nei comuni di Venezia e nel centro storico di Chioggia si fanno, dice l'art. 13, su legge delegata dello Stato. Non si comprende perchè debba essere lo stato a legiferare su tutto. Non si è nel campo dell'urbanistica, della viabilità, dei lavori pubblici di interesse regionale? e non è dunque competente la Regione? Lo Stato può solo stabilire i principi generali (articolo 117 della Costituzione): e per i principi generali non occorre una legge delegata poichè li determina già lo stesso art. 13 del disegno di legge, una norma che si snoda in ben 12 numeri densi di contenuto.

Gli interventi, sempre nei comuni di Venezia e di Chioggia, devono essere preceduti dalla formazione e approvazione di piani particolareggiati (art. 13 n. 2). Questo è bene ed evita irrazionalità, abusi, disordini edilizi. Perciò non è approvabile il n. 4 dello stesso art. 13 che ammette eccezioni per l'edilizia minore: non c'è area come quella dell'urbanistica dove sia così forte il pericolo che l'eccezione si mangi la regola!

Ancora, l'art. 13 stabilisce, al n. 5, che, se le opere di restauro sono compiute direttamente dai proprietari, costoro beneficieranno di un contributo del 40% della spesa. Neanche qui si distingue fra ricchi e poveri.

Infine, al n. 7, se gli interventi sono opera dei pubblici poteri, i proprietari dovranno restituire solo una parte della spesa in ragione delle loro condizioni economiche. E' approvabile questa graduazione; ma non si può sottoscrivere l'intera norma poichè essa consente a chiunque di rimborsare non più del 70% delle somme impiegate. Così si fa un bel regalo a chi ha un patrimonio cospicuo. Ora la salvaguardia di Venezia non deve servire a salvaguardare le speculazioni di molti o pochi operatori economici. E questo è il vizio tipico della legge per Venezia.

G. B. ■

La "tratta" dei bambini?

di Adriano Ossicini

Ci sono delle cose che rasentano il limite dell'incredibile sul piano umano e anche su quello di una seria valutazione delle capacità di una classe dirigente di fare quel minimo di riforme oltre il quale non si tratta più di orientamenti politici ma semplicemente di mettere in discussione l'esistenza di una qualsiasi volontà riformatrice.

Il settore dell'assistenza all'infanzia nel nostro paese, lo abbiamo più volte documentato sul piano scientifico e su quello politico è certamente quello nel quale il limite dell'incredibile, per usare un eufemismo, è sistematicamente superato.

La stampa è da alcuni anni, anzi in paesi con un serio sviluppo civile da decenni, la palestra sistematica per la esposizione a volte scientifica, a volte politicamente delimitata, degli obiettivi raggiunti sulla conoscenza da parte di operatori e studiosi dei danni irreparabili arrecati ai bambini dal fenomeno della istituzionalizzazione. Ma al di là delle campagne di stampa, al di là dei movimenti di opinione c'è stabile, constatabile in ogni momento la tragica realtà di tutti coloro che dalla istituzionalizzazione hanno avuto dei danni evidenti: sono anche nel nostro paese una legione.

Nel periodo della più acuta « contestazione » anche questo aspetto divenne una delle basi della critica al sistema.

E allora affermazioni e documentazioni da molti di noi fatte in lunghi anni precedenti furono popolarizzate e divennero bandiere di battaglie, di discussioni, di proposte più o meno radicali.

Sembrò ad un certo punto che si riuscisse ad arrivare a qualcosa di concreto sia sul piano organizzativo che su quello legislativo. Fiorirono proposte serie, furono prodotti esperimenti di base ampi e seriamente documentativi della possibilità di rompere alla radice la contradditoria logica della istituzionalizzazione creando strutture assistenziali aperte, articolate, agganciate al momento preventivo, all'intervento nelle strutture ambientali (famiglia e scuola) ritenute determinanti per un armonico sviluppo del bambino. Anche per quanto mi riguarda ho più volte documentato, ed anche su *Astrolabio,* il punto raggiunto da nostre proposte ad un certo punto anche chiaramente e senza limiti fatte proprie dall'esecutivo.

Ma su tutto questo è progressivamente calato il silenzio: certamente un drammatico silenzio legislativo e quello che più conta un assoluto silenzio da parte dell'esecutivo e delle strutture funzionalmente interessate a tali problemi.

Si assiste addirittura ad una curiosa farsa ossia al fatto che proprio gli enti, gli organismi, gli istituti delegati più o meno organicamente o più o meno settorialmente ad occuparsi del drammatico problema dell'assistenza all'infanzia e delle prevenzioni dei disturbi neuro-psicologici, seguitano da un lato a promuovere dibattiti ad alto livello scientifico, sulla linea di tutto quanto si è venuto discutendo e prospettando negli ultimi anni, con proposte spesso « rivoluzionarie » e dall'altro proprio questi stessi organismi seguitano poi ad operare in modo sistematicamente, repressivamente, drammaticamente istituzionalizzante.

Si è assistito addirittura al fatto incredibile che le leggi fatte recentemente al Parlamento contenessero dei difetti enormi, macroscopicamente rilevabili, proprio nella linea della più retriva e incredibile politica di istituzionalizzazione.

Mi riferisco in particolare alla legge sugli invalidi civili varata nella passata legislatura nella quale, cosa semplicemente vergognosa, sono contenute norme per assistere economicamente, in modo anche abbastanza serio, i bambini invalidi civili se *ricoverati in istituto,* ma non sono contenute norme di alcuna natura per assisterli se rimangono in casa. Il sottoscritto opponendosi solitariamente a tali norme nell'apposita commissione, disse chiaramente che si aggiungeva al danno la beffa perchè se c'è una situazione nella quale la istituzionalizzazione è una condanna senza appello, se c'è una situazione in cui la vita di gruppo in famiglia è l'unica salvezza, questa è proprio la situazione dei bambini invalidi civili specialmente nel settore neuro-psicologico.

Ma la polemica non è servita, la legge è passata! Io ho sotto gli occhi ad esempio il caso drammatico di due bambini fratello e sorella con gravi disturbi psichici, dichiarati invalidi civili che in un ambiente di tipo familiare con enormi sacrifici stavano per essere salvati, ma che non potendo essere in alcun modo aiutati economicamente se non con ricovero in istituto stanno trovando con questo ricovero la loro definitiva condanna. E il Ministro della sanità rispondendo all'appello accorato di chi assisteva questi bambini, ha dovuto dichiarare: la legge non mi permette di fare nulla. Ma questa legge non è la famigerata legge del 1904 che da tanti anni, da tanti decenni dichiariamo di voler cambiare e non cambiamo: è una legge della passata legislatura.

→

C'è un'altra tendenza anche questa grave e pericolosa, quella di aspettare sperando che la riforma sanitaria risolva questi problemi. A parte il fatto, come abbiamo più volte detto, che questa attesa rischia di cadere nel tragicomico e che comunque non si può far dipendere la vita e l'equilibrio mentale di migliaia di bambini da questa attesa senza un limite preciso, c'è da dire oltretutto che la tendenza alla sanitarizzazione dell'assistenza è una cosa pericolosa e spesso un alibi gradito.

I problemi dell'assistenza psico-pedagogica, della prevenzione del disadattamento, dell'igiene mentale infantile sono *anche* problemi sanitari ma *sono prima di tutto* problemi educativi ed assistenziali.

Il momento educativo è preliminare altrimenti si cade nell'anacronismo di assistere la gente solo quando si ammala dichiarando di fare invece della prevenzione. La prevenzione come l'assistenza sono legati al momento pedagogico, al momento educativo, ad una situazione di sicurezza e di normalità *di base* della famiglia e della scuola nella quale situazione l'intervento delle problematiche sanitarie è del tutto secondario e spesso irrilevante

Comunque, mentre noi scriviamo, polemizziamo, documentiamo danni irreparabili non solo non si fa nulla ma seguita di fatto quella che possiamo tranquillamente chiamare la « tratta » dei bambini, ossia i bambini non solo non hanno una sistematica e preventiva assistenza medico-psico-pedagogica con strutture del tipo dei centri medico-psico-pedagogici. organicamente funzionanti, ma quando hanno dei « problemi » vengono mandati in istituto e vengono mandati in istituto anche quando non hanno dei problemi e in istituto se sono sani.

Ma poi dove e come vengono mandati? La cosa è semplicemente allucinante. Potremo prendere qualsiasi provincia a caso. Voglio prendere quella di Viterbo perchè la conosco bene e perchè di Roma si è già troppo parlato per segiutarne a parlare.

I bambini di Viterbo sono per così dire *« distribuiti »* in istituti su tutto il territorio nazionale! Sono ricoverati in istituti che vanno dal Piemonte alla Sicilia, da Torino a Palma Campana. Sono istituti piccoli e grandi parzialmente o totalmente privvi di specifiche qualifiche e i bambini sono mandati quasi sempre senza una preventiva analisi psicologica, senza alcuna diagnosi, senza alcuna analisi ambbientale, soltanto sulla base dell'urgenza economica, del bisogno, della retta, della raccomandazione, della occasionalità.

Quanto poi alla funzionalità di questi ricoveri è meglio non parlarne. A parte la polemica generale sulla istituzionalizzazione ci sono due fatti ben precisi come abbiamo detto: la mancanza di una diagnosi di partenza e perciò di una sia pur minima funzionalizzazione del ricovero (salvo in rari casi ma mai come in questo caso le eccezioni confermano la regola) e la mancanza di ogni seria specializzazione nella maggioranza degli istituti stessi.

Ma la cosa che rende in modo più drammatico evidente come tutto ciò sia allucinante è la considerazione del livello delle rette che vengono pagate dalla provincia per tali ricoveri: si oscilla da rete di 8.800 lire al giorno a rette di 700 lire al giorno attraverso tutta una gamma degradante di rette quasi mai legate ad un riferimento alla funzionalità e agli interventi specifici o comunque ai tentativi di riadattamento e di integrazione difficilmente proponibili date le premesse. Come è possibile che ad un istituto serio un bambino costi 8.000 lire al giorno, ad un altro 700 ad un altro 1.000 e così via? Quali accertamenti ci sono sul rapporto fra funzionalità e costi? E' ovvio quasi mai tali accertamenti sono possibili e comunque il dislivello è tale da evitare un qualsiasi commento quando ad un istituto specializzato un bambino è notorio venga a costare cifre superiori ai massimi che abbiamo descritti.

Non per nulla la Fondazione Solidarietà Nazionale pro partigiani e vittime della lotta di liberazione che aveva gestito per anni l'istituto C. Pedroni, dopo la cessione di questo all'amministrazione provinciale di Novara, sulla base delle esperienze fatte si propone di creare un centro di indagini che contribuisca alla conoscenza di elementi precisi sui bambini disadattati e caratteriali, sul problema del ricovero, dell'assistenza medico-psico-pedagogica dei bambini, e, in particolare, si propone di raccogliere un elenco degli istituti esistenti in Italia, dei centri medico-psico-pedagogici, di fare un'indagine sul personale specializzato e non specializzato, che si occupa di questi bambini, su come gli enti che dovrebbero occuparsene se ne occupano e infine, cosa più importante, di quali sono le rette giornaliere e di perchè sono quelle che sono.

Tanto denaro per sostenere l'istituzionalizzazione! Ma alle famiglie non è possibile in *modo organico* dare una minima parte di ciò? Esperienze pilota fatte ad Arezzo, a Perugia, a Reggio Emilia ecc., dimostrano di sì, come tutte le esperienze, anche le nostre del le quali abbiamo anche in questa sede parlato, documentano in che limiti è possibile fare una seria prevenzione e una seria educazione medico-psico-pedagogica. Ma abbiamo anche documentato perchè tutto questo non si fa, perchè gli enti, gli organismi che dovrebbero nel nostro paese organizzare e sviluppare seriamente l'assistenza, la prevenzione, nel settore dell'infanzia non lo fanno. Troppi interessi di parte, troppi interessi confessati e inconfessati di gruppi, di enti, di strutture retrive, che non vogliono cedere il passo ai nuovi orientamenti scientifici e organizzativi, che non vogliono cedere il potere.

Ma noi non dobbiamo stancarci di denunciare queste cose e quando ad esempio l'opposizione alla Provincia di Viterbo si batte per la creazione di un centro di igiene mentale o denuncia il dramma dei bambini ricoverati lontano, in tanti istituti, spesso senza un preciso perchè, comunque troppo spesso senza una precisa indicazione medico-psico-pedagogica e senza controlli, non possiamo dire certo che fa un'opposizione preconcetta!

Quella che noi non possiamo non chiamare la « tratta » dei bambini, al di là della buona volontà dei singoli, è un problema drammatico e sostanzialmente irrisolto nel nostro paese e su tutti noi pesa questa responsabilità gravissima che non ci stancheremo di denunciare in tutte le forme.

A. O. ■

Crisi delle Facoltà, crisi della professione

di Pasquale Lovero

Le facoltà di architettura, in Italia, versano ancora in stato di crisi. La figura dell'architetto incontra difficoltà crescenti nel ruolo di intellettuale privilegiato. La disciplina dell'Architettura da cinque anni ormai vive di furtivi contributi filantropici.

Nella congestione di proposte e iniziative da parte delle forze politiche, delle forze di polizia e di quelle accademiche per provvedere allo stato delle facoltà di architettura, sono da riconoscere principalmente gli effetti dell'interferenza di condizioni oggettive e motivazioni, interessi, finalità, metodi afferenti le sfere istituzionale professionale e disciplinare. Questo accade, forse, oltre che per ragioni di 'ordine' pubblico, soprattutto perchè occuparsi delle facoltà di architettura oggi *può* non essere direttamente occuparsi della professione, dell'insegnamento e della ricerca. Ancora, non sempre può significare tempestività politica, pertinenza culturale. Ad esempio, il dato incontrovertibile delle facoltà di architettura *simultaneamente* estranee all'universitario per ragioni 'di cultura' — si pensi agli incerti natali, all'infanzia comunque repressa di queste istituzioni — e familiari al sociale per ragioni 'di politica' — si ricordino le loro vicende durante "la contestazione" —, pur essendo tra i più significativi non è stato quasi mai considerato per impostare correttamente il problema. In questo senso le vicende della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano sono particolarmente istruttive, laddove la mancata osservanza di tale dato — oltre, ovviamente, a quelli specifici della situazione locale —, ha portato inevitabilmente all'esasperazione di condizioni intrinsecamente contraddittorie e di altre soltanto allo stato latente favorendo il disegno del Sistema come le 'varianti' ad esso apportate dai vari Apparati Ideologici di Stato; non è un caso, infatti, che anche per questa facoltà ben presto, troppo presto le possibili vie di uscita si fossero ridotte alla nota alternativa formalizzazione normalizzazione.

D'altra parte, il dato della figura dell'architetto ambiguamente divisa fra « classe » e « architettura » nonostante le salutari demistificazioni patite, quando è oggetto di riflessione, viene apprezzato nella sua natura statistica, potrà al più spingere a rivedere privatamente i termini dell'impegno collettivo (i contenuti) o di quello individuale (le forme); mai però è stato riferito al sistema di fattori che assicurerebbero il complementamento di una mera natura statistica.

Il fatto poi che la formazione socio-economica del nostro paese modificandosi anche culturalmente abbia cominciato a sentirsi interessata se non in debito di riconoscenza verso lo psichiatra, il magistrato, l'ecologo dopo essere stata per lungo tempo irretita e compromessa dal parlare e dall'operare dell'architetto, ha indubbiamente contribuito ad accrescere le difficoltà che quest'ultimo incontra.

Quanto alla disciplina, la sua difficile maturazione, rilevabile paradossalmente attraverso i bruschi passaggi fra stati di evaporazione (extradisciplinare) e stati di consolidamento (disciplinare), non essendo stata oggetto di analisi articolate, se è intervenuta nelle polemiche ha puntualmente pesato sulle interpretazioni estremiste, facilitando in definitiva l'azione concreta e tempestiva degli 'amministratori'. Come affrontare allora il tema, evitando di contribuire all'aggravamento della congestione, riuscendo nel contempo a sottrarsi alla solidarietà che sembra proteggere tutti coloro che si sono adoperati per le sorti delle facoltà di architettura?

Nel momento di crisi acuta che viviamo — crisi dal sistema politico al sistema nervoso, senza discontinuità — il compito appare oltremodo difficile. Proveremo a seguire uno svolgimento che attraverso chiarimenti su dati e tendenze, aiuti almeno a spiegare implicitamente i limiti dei vari tentativi di normalizzazione (formalizzazione) per poi passare a delle indicazioni prospettiche di massima.

Dei dati utilizzati nelle proposte e nelle polemiche, alcuni sono il risultato di trasformazioni abbastanza profonde, e già costituirebbero le premesse per altre ancora più radicali solo che ci si decidesse ad interpretarli correttamente entro una strategia globale.

La mancata corrispondenza fra domanda sociale e offerta di facoltà è senza alcun dubbio tra i dati più sintomatici. Con la dilatazione di bisogni (fittizi) indotta dall'opulentismo, con l'irrigidimento dell'intervento pubblico su settori-beni tradizionalmente al riparo dai moti politico-sociali e con la canalizzazione di domande qualificate (raffinate) attraverso complessi tracciati che vanno dal dato ministero al dato committente passando attraverso società di progettazione, in effetti la composizione, il livello e la varietà della domanda sociale si sono sensibilmente modificati. All'opposto, la risposta delle facoltà di architettura quando non è stata delegata ad altre istituzioni (universitarie), ha sempre avuto il carattere personalistico, polemico dei pochi (fortunati?) docenti riusciti ad imporre il →

loro modello di comportamento per lo stato di impasse dovuto al grande numero degli studenti, per l'impreparazione del personale docente e per l'ambiguità del ruolo dei neolaureati. La solerzia mostrata nel riconoscere l'opportunità di riferire l'assetto di facoltà al corpo sociale, non è mai andata al di là di interpretazioni 'comandate' della corrispondenza domanda-offerta; nè, tanto meno, ha portato a discriminare fra tendenza e tendenza all'interno di quelle rilevate nella realtà del paese sulla base di posizioni ideologiche e in vista di giudizi politici.

Inoltre, questa medesima solerzia difficilmente ammette, per ragioni diversamente indiscutibili, l'opportunità di sottoporre a controllo le componenti di facoltà, riaffermando implicitamente la fiducia nella capacità di adattamento (autoregolazione) dell'assetto istituzionale alle mutate esigenze. Accade così che la mancata corrispondenza non sia valutabile in termini di inadeguatezza della offerta alla domanda, quanto pregiudizialmente in termini di *disomogeneità*. E' dunque a partire da questa condizione che diventerebbe possibile una ipotesi di progressivo aggiornamento dell'assetto di facoltà in base alle trasformazioni ritenute determinanti tra quelle avvenute e nella prospettiva dell'innesco di altre trasformazioni rispondenti al disegno strategico. Esaminando in particolare le possibilità del mercato del lavoro rispetto alle competenze professionali, c'è da rilevare quanto numerose siano quelle di lavoro generico — giusta l'esigenza di mantenere con un 'mare' di forza-lavoro non qualificata le sacche di specializzazione privilegiata —, contrariamente a quelle di lavoro qualificato. Nel generale processo di destrutturazione e ristrutturazione dei rapporti di classe, la labilità delle competenze in quanto sintomo evidente della crisi storica della professionalità, non può che *sopravanzare* simultaneamente i tentativi dei politici a sostegno della professione come quelli del microambiente accademico a difesa delle istituzioni preposte alla produzione dei quadri professionali. Non è una coincidenza, pertanto, che da parte dei più attenti alle variazioni della crisi occupazionale si sia inquadrato il caso dell'architetto nella più ampia casistica dell'intellettuale in via di proletarizzazione. Purtroppo non si è riusciti a superare il limite sociologico del rilievo, mancando lo sforzo di definire le caratteristiche tendenziali di quella condizione rispetto al lavoro reale che renderebbero plausibile e proficuo tale inquadramento. L'argomento, comunque, è di grande importanza; in questo senso la disponibilità di cospicue riserve di forza-lavoro intellettuale con laurea in architettura bisognerà adoperarsi che non abbia a sussistere come effetto di un disperato quanto cinico disegno governativo. Se infatti consideriamo la progressiva differenziazione delle competenze un tempo associabili all'architetto, così come si è venuta svolgendo nell'intreccio dei contesti politico, socio-economico, culturale e disciplinare, potremmo innanzitutto circoscrivere l'argomento al caso dei progettisti e dei ricercatori nel campo dell'urbanistica-architettura. In secondo luogo, apprezzare per negativo e approssimativamente la portata della cosiddetta proletarizzazione, poichè mediante un confronto fra disponibilità-richieste 'selezionate' del mercato e competenze circoscritte si valuterebbero in una il grado di induzione del processo in esame e i margini di operabilità a breve termine 'anche' attraverso modificazioni dell'assetto di facoltà. Di certo questo medesimo argomento — e per esso, il tema di fondo — non ammette più approcci basati sulla storica (e rassicuratoria) discriminante fra « intellettualità » e « manualità », se non altro per esigenze riflesse anche dal mercato del lavoro che prescindono dai condizionamenti del dato regime in quanto *maturati* all'interno del processo storico di sviluppo scientifico, artistico, tecnico. Quindi, ancora, a maggior ragione esso non ammetterà di essere affrontato in termini di sofferto dissidio fra contenuto (ideologico) e forme (disciplinari); cioè non si potrà ricorrere — e neppure per ragioni didascaliche — alle piccole statistiche e alla vasta letteratura sulla figura tradizionale dell'architetto progressista (impegnato).

Quanto alla disciplina, il dato più esplicito — e contrastato — riguarda proprio il suo dominio, molte delle acquisizioni culturali essendosi già *trasformate* in 'modalità architettoniche' senza la mediazione dell'architetto e nonostante i pareri del microambiente accademico.

Il fabbisogno di "funzione teorica", guadagnatosi una autonoma plausibilità rispetto a quello di "funzione pratica" nella prima metà degli anni '60, denuncia implicitamente la condizione di 'automatismo' in cui si è svolta la pratica della disciplina; esplicitamente l'indifferibilità di ricerche miranti a *decostruire* il processo storico di costituzione disciplinare. La moltiplicazione incontrollata delle scale di valori, già oltre il limite della comunicabilità, si viene sviluppando proprio nel momento di più sottile (pratica) contestazione della disciplina. Sono dati, questi, che vanno considerati nella loro effettualità, all'interno del più generale processo di sviluppo dell'ambito culturale coinvolto. Dati, infine, che se riferiti a quelli sulle trasformazioni delle facoltà e della professionalità, possono dare una misura sufficientemente indicativa della inanità degli sforzi di coloro i quali si interessano alle sorti delle facoltà di architettura. Ritornando, allora, alle considerazioni di apertura sulla congestione di iniziative e proposte, quanto appena osservato induce a ritenere che l'affannarsi sia *mediamente* rapportabile a due atteggiamenti in apparenza disgiunti, l'uno di tacita rinunzia ad affrontare complessivamente il problema della crisi generale proiettato da quello delle facoltà, l'altro di aspirazione ad amministrare managerialmente la moltiplicazione dei livelli al quale oggi si esplica l'urbanistica-architettura. A ben riflettere, il primo sembra essersi consolidato oltre che per le debolezze di tradizione e le carenze intrinsecamente culturali, anche per l'onere che comporterebbero interpretazioni e valutazioni più attente alle tendenze in atto. Alla postulazione della preminenza del politico fa ancora riscontro la contestazione del disciplinare e, più praticamente, la negazione del ruolo sociale di architetto in quanto *oggettivamente* indiziabile. Alla moltiplicazione tendenziale dei livelli operativi

indotta dai sussulti del capitale in espansione, fa riscontro una contrazione professionale che prepara il campo ad un ennesimo e più pesante predominio dell'ingegnere, facilitato dalla disponibilità ideologica connaturata e dalla preziosa predisposizione tecnologica.

Esso atteggiamento, però, viene debitamente compensato dall'aspirazione ad amministrare managerialmente le forme più redditizie di pratica accademica — ritenuta ancora strategica, contrariarmente a quanto pensano gli impolitici — come di pratica professionale, evitando qualsiasi parametro di controllo, l'unico (quello del salto di quantità) essendo di tanto in tanto adoperato come 'dato' giornalisticamente sociologico.

Sfruttando abilmente anche la recente permeabilità della disciplina agli imprestiti di metodo come alle competenze di tecnica le più extravaganti, l'aspirazione al ruolo di 'amministratori' democratici (progressisti) di tale varietà di 'risorse' può dunque *di fatto* essere oggi pacificamente condivisa da soggetti di ispirazione e interessi affatto diversi. A questo punto, per rispettare in sede di analisi la pluralità delle tendenze che hanno condotto alle trasformazioni e alle interpretazioni in esame senza incorrere in schematismi; per valutare in sede di sintesi delle diverse proposte, sclerosi delle facoltà, contrazione professionale, maturazione disciplinare e insorgenze politico-ideologiche, istanze sociali senza ricadere nei luoghi comuni, a questo punto — dicevamo — torna utile fornire chiarimenti sulle "trasformazioni".

Non si sostiene alcunchè di originale facendo presente che le trasformazioni di cui è oggetto la società e il suo ambiente fisico sono regolate da leggi diverse. Dire leggi diverse è dire 'tempi' diversi.

A seconda che gli ordini investiti siano il politico, l'economico, il sociale, il culturale, il fisico, le trasformazioni *durano* diversamente; e questo a prescindere in prima approssimazione dal grado di intenzionamento latamente progettuale. Dobbiamo dunque ricordarci di fare i conti con tempi *differenti e differiti.* Gli sforzi tentati finora e un pò da tutti per ricondurre all'unità le complesse trasformazioni di questi ultimi anni, si rivelano sotto questo profilo dettati dal bisogno di storicizzare *immediatamente* manifestazioni che richiederebbero almeno maggiori cautele. L'attitudine storicistica, al di là delle superficiali discriminanti fra i rispettivi depositari e in mancanza dei necessari aggiornamenti sulle più recenti acquisizioni culturali, è la responsabile prima di questa idealistica *continuità e fungibilità* di ordini che ipoteca la valutazione delle trasformazioni.

Valga per tutte le mancate distinzioni — che peraltro avrebbero potuto dettare un comportamento politico 'diversamente' politico — quella elementare fra processo di *ristrutturazione* 'culturale' dei gruppi e processo di organizzazione 'politica' della classe. Scorretta si è rivelata la perseguita complanarità dei due processi e cioè, ad esempio, la radicalizzazione politica sulle questioni di 'chiusura' disciplinare, di fronte a quelle di tendenziale proletarizzazione del ruolo professionale; e, reciprocamente, la rarefazione culturale di fronte all'esigenza di una immaginazione politica. Proviamo a sospendere per un momento il moto spontaneo — intempestivamente irrazionale — di adesione ai due tipi di processi e forse riusciremo a cogliere in tutta la sua complessità il lavoro di *traduzione* che ciascuna delle trasformazioni in esame avrebbe richiesto per risultare correttamente e compiutamente valutabile. Di fronte a tale complessità — che è poi la complessità non lineare della Storia, ancorchè a noi vicina — si ridimensionano subito certe insistenze estemporaneamente oltranziste come le iniziative prese dai docenti più demagogici o quelle varate dai politici più prevedibili. E' dunque l'irreversibilità di trasformazioni finora soltanto *'vissute'* a reclamare un'analisi più corretta e globale, unitaria ma articolata delle responsabilità affrancate finalmente dalla norma e dalle forme della tradizione in fatto di regolazione dell'accesso al sapere, preparazione professionale, riproduzione dei quadri accademici al fine di cominciare a colmare gli scarti accusati, e senza taciti armistizi tra politico e culturale, nè capziose subordinazioni del secondo al primo. Si impone, in definitiva, una interpretazione più culturale e più politica ad un tempo della "pratica trasformativa" che permetta di incidere tempestivamente e pertinentemente nel vivo della realtà (fisica) del paese, mettendo fuori gioco i 'trasformismi' che rendono ancora pittorescamente animata la scena italiana.

Passando a esaminare le previsioni sul futuro dell'architetto così come possono essere inferite da quelle per il superamento della crisi della facoltà, quando si trascurino quelle di grigio riformismo, ci si trova di fronte ad altre unilaterali che discendono da una frettolosa ideologicizzazione di talune trasformazioni (tendenze).

Da parte di alcuni, ad esempio, si prevede la progressiva eliminazione del ruolo specializzato dell'architetto *anche* in conseguenza dell'accesso da parte del pubblico alla progettazione per un intervento più diretto in sede di decisione, definizione e gestione delle fasi comportate dalla realizzazione del progetto — tematica della "partecipazione". Da parte di altri si predica la fine dell'architetto per un riciclaggio come tecnico all'interno del settore edilizio — tematica della "morte dell'architettura". La prima, legando la discesa di una figura professionale all'ascesa di una classe, impegna ordini, ambiti e livelli di caratteristiche talmente differenti da infirmare la sua stessa portata. Tesi storicamente cospicua, comunque — anche se non completamente originale, come l'altra del resto — che comporterebbe una revisione teorica e pratica della progettazione urbanistico-architettonica. La sua portata sarebbe inoltre suscettibile di ulteriori e più attendibili sviluppi solo che venisse tarata senza tentazioni populiste sulla tesi — largamente contrastata dai più — della istruzione permanente. Nulla si dice, però, intorno ai modi con cui coprire l'intero fronte — o i punti più strategici di esso — *sui tempi brevi*; ad esempio, sulla predisposizione delle condizioni per trasformazioni strutturali agendo nel concreto storico, o sul- →

le forme anticongiunturali delle prestazioni professionali dell'architetto, dato che è fuori discussione la padronanza di un minimo di cognizioni tecniche per la organizzazione dei bisogni nello spazio fisico. Tale previsione rischia pertanto di esaurirsi in un rilancio didattico di alcuni dei motivi più genuini messi in onda dai rivolgimenti politici e sociali della seconda metà degli anni '60.

La seconda, invece — soltanto in apparenza coincidente con le scelte anticipate di taluni militanti della sinistra extraparlamentare — sviluppando coerentemente certe suggestioni intellettuali entro un quadro ideologicamente referenziato, concede priorità alle questioni di carattere politico riconoscendo all'architetto la possibilità di (ri) farsi tecnico fra i tecnici nella prospettiva di una complessiva redistribuzione delle mansioni. Pur essendo tutta preoccupata per i tempi tattici, neanche questa tesi riesce a fornire indicazioni plausibili sul modo con cui operare la trasformazione predicata soprattutto — e tenendo conto del carattere ambizioso del progetto — elude il dilemma quantità-qualità che sicuramente *continuerà* ad essere avvertito per molto tempo ancora. Intendiamo riferirci a quello che è diventato il dilemma centrale della progettazione con l'industrializzazione, e che oggi si presenta quanto mai difficile da comporre per gli scarti fra crescita economica e sviluppo sociale, per la mancanza di un deciso orientamento politico in fatto di interventi pubblici, per i ripiegamenti nostalgici o le fughe in avanti degli architetti più capaci. Gli stessi frequenti richiami alle esperienze dei paesi socialisti, peraltro, in questa occasione risultano vani, sconcertanti addirittura a volerli portare sino in fondo con maggior rigore.

Non si può ignorare infatti il dato che colà l'incertezza formale venga associata agli edifici rappresentativi con tutte le ingenuità che si sanno, mentre la certezza tecnologica è a servizio del piano per le realizzazioni edilizie. Nè, ancora, è possibile trascurare il dettaglio della *separazione* tra ruolo politico e ruolo sociale dell'architetto, rilevabile attraverso il ri-dimensionamento di questi a funzionario che esegue tecnicisticamente o confeziona formalisticamente senza poter intervenire sulle ragioni del tema.

Da questa sommaria rassegna emergono già elementi che se non aprono prospettive convincenti, almeno ribadiscono la persistenza dei *nessi* fra futuro dell'architetto e futuro dell'architettura. Ciò vale, ovviamente, anche nell'ambito di quelle concezioni che non si sentissero pronte a rinunziare a quanto tradizionalmente distingue l'architettura dall'edilizia. Gli interrogativi sollevati dalla rassegna sussistono, poi, a maggior ragione quando si passi a considerare le previsioni sul futuro delle facoltà di architettura, poichè sembra scontato — e nonostante i molti sintomi che invitano a tutt'altro atteggiamento — che una nuova (diversa) istituzione dovrà pur continuare ad occuparsi della produzione dei quadri professionali e della riproduzione di quelli accademici. I testi di riforma che si sono succeduti mostrano alcuni dei limiti più grossolani proprio nel legiferare in fatto di ordinamento di studi relativo ai corsi di laurea e ai dipartimenti di progettazione. Soprassedendo sulle condizioni di palese e irrisolta inferiorità culturale che le attuali facoltà di architettura hanno dimostrato ampiamente di avere nei confronti di molte delle altre, i vari testi al di là delle differenze superficiali sembrano in sostanza accogliere la tendenza alla moltiplicazione incontrollata delle competenze, laddove sanciscono una certa mobilità di base entro le strutture destinate alla produzione dei quadri professionali, mentre riaffermano implicitamente i ben noti principi di selezione per la riproduzione dei quadri accademici. Le previsioni da cui muovono simili proposte, nella misura in cui si sforzano di riflettere alcuni fattori del clima del paese, non possono evidentemente ignorare il progressivo disinteresse per alcune delle prestazioni tradizionalmente riconosciute all'architetto. Pertanto sembrano mettere a fuoco — per meglio dissolvere — figure professionalmente saprofitiche, impossibilitate come sarebbero a farsi una preparazione tecnica adeguata ai livelli raggiunti dai settori più avanzati, e una figura accademicamente votata al compito *politico* della riproduzione dei quadri accademici.

Dopo simili considerazioni potrebbe diventare legittimo il dubbio sulla *sufficienza* di una riforma a fronteggiare la situazione reale, così complessa e articolata; e questo senza necessariamente far ricorso a riserve mentali. Più particolarmente, il dubbio sulla sufficienza a garantire la sopravvivenza della istituzione universitaria.

Certamente le recenti vicende della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, inquadrate nel più ampio processo di denegerazione che ormai investe l'intero paese, inviterebbero a battersi comunque per la sopravvivenza delle facoltà, ma forse v'è una posta più cruciale — che peraltro comprende la precedente —, se è vero che le considerazioni sommarie finora fatte hanno messo in evidenza la solidarietà delle posizioni più distanti con linee ideologiche diversamente interessate a radicali ribaltamenti della pratica progettuale.

Battersi per le facoltà di architettura o per la facoltà di architettare? Per sciogliere tale alternativa bisognerebbe saper superare l'indottrinamento idealista *distinguendo* la 'relatività' dell'architettura da quella, appunto, dell'architettare.

Cerchiamo ora di identificare qualcuna delle condizioni preliminari per abbozzare delle prospettive costruite su punti di fuga diversi da quelli implicitamente scartati, così da poter ottenere indicazioni di massima sul futuro delle facoltà di architettura.

Per cominciare, c'è il riconoscimento delle caratteristiche specifiche della presente fase di transizione sulla base dei tipi omologhi trattati da C. Bettelheim nella loro strutturalità più generale. Prima di procedere nella selezione delle alternative, nel dimensionamento delle ipotesi, è dunque indispensabile partire da una conoscenza delle caratteristiche della formazione socio-economica del nostro paese al fine di radicare analisi, valutazione e proposte su di un concreto storico preparato attraverso giudizi politici, cioè configurato come

un "discreto" di contraddizioni con diverso grado di operabilità.

Questa condizione dovrebbe valere per tutti coloro che ritengono di operare nella sinistra; anzi oggi appare come la condizione preliminare per un proficuo confronto di linee omogenee. Quanto all'insieme dei problemi e delle questioni in discussioni, ci si deve adoperare innanzitutto per una distizione di livelli operativi così da procedere nella individuazione dei più stagegici rispetto al sistema di riferimento adottato. Provando a fissare, allora, gli estremi del ventaglio di obiettivi da perseguire rispettivamente nel superamento autenticamente materialista (dialettico) dell'idealismo che 'omogeneizza' la nostra cultura, e nell'approntamento di modelli di prestazioni professionali anticongiunturali — transitorie appunto —, apparirebbe in tutta la sua ampiezza e onerosità il compito che ci è di fronte.

Eppure queste condizioni preliminari (precauzionali) non sarebbero sufficienti. Nè peraltro basterebbe continuare a stimolare la società politica perchè si decidesse a dimostrare volontà di trasformazione. Mantenendo fissa la insostituibilità di una partecipazione diretta sempre più allargata alle trasformazioni del paese — quella dell'istruzione universitaria è senz'altro una delle più difficili —, e mettendo da parte schemi mentali controproducenti o interessi corporativi (particolaristici), bisognerà decidersi ad affrontare il rapporto politico-culturale, ovvero il rapporto fondamentale che traversa *obliquamente* i 'tempi' storico e antropologico.

Il senso delle scelte relative ai grandi temi che offre oggi la realtà del paese dovrà risultare coerentemente dalla configurazione 'di lavoro' data a tale rapporto. Si tratta, cioè, di definire *il verso* — al limite, per ciascuno dei livelli operativi —, affinchè i progetti globali non ricadano negli errori del passato; affinchè, più esplicitamente, il processo di progressiva egemonizzazione della classe operaia si compia politicamente *all'interno* delle contraddizioni della società capitalista e culturalmente *all'interno* delle acquisizioni della cultura borghese, nel rispetto dei tempi differenti e differiti.

Il caso dell'istruzione universitaria, quindi delle facoltà di architettura, non fa eccezione, anzi. L'assunzione di un dato verso per questo rapporto comporterà infatti l'orientazione dell'intero sistema di scelte, l'evidenziazione di quelle priorità riconosciute rispetto alle condizioni *reali e complessive;* quindi l'identificazione delle soluzioni organizzative 'intermedie' pur rispondenti al conseguimento degli obiettivi fissati nell'ambito del progetto strategico. In questo senso, allora, per affrontare il nostro tema insieme all'intreccio dei contesti che fanno la complessità articolata del reale, ci si dovrà 'rassegnare' ad un aggiornamento *scientifico* della cultura, al di fuori delle mortificazioni ecclesialmente politiche che continuano a garantire la permanenza di dannose sperequazioni. Centrale rispetto a questo lungo e difficile lavoro è la questione dell'idealismo, come si è accennato; e tocca cominciare ad affrontarla in maniera sistematica anche per l'inviluppo ambiguo che fornisce alla cultura architettonica. Avvertendo gli architetti in particolare il condizionamento di essa *oltre* a quello, più grossolano, della limitatezza della loro 'cultura, bisognerà adoperarsi in tutte le occasioni e con gli strumenti più diversi per una *trasformazione di campo* della disciplina, badando ad evitare l'attivismo ingenuo del secondo dopoguerra. Ancora una volta, quindi, toccherà affrontare il rapporto strutturale sovrastrutturale (disciplinare) partendo dalla formulazione engelsiana per superare le configurazioni canoniche datate con l'ausilio dei contributi epistemologici e delle lezioni politiche impartite negli ultimi anni. Poi, inevitabilmente, il rapporto della disciplina urbanistico-architettonica con le altre scienze-discipline così da sottrarre il suo dominio al destino di una autonomia, preservata — fra l'altro — dal potere politico per opportunismo. Ma affrontare con coscienza critica un tale argomento vuol dire anche creare le condizioni per interventi più avvertiti; nel dibattito sui limiti storici dell'urbanistica-architettura in quanto disciplina e sulla liquidazione di certi metodi progettuali.

Per quanto attiene la sfera professionale, bisognerà adoperarsi per una pratica più sociale che senza rinunziare alla verifica sui tempi lunghi, dimostri concretamente e inequivocabilmente di non essere — nè di aspirare ad esserlo — *sostitutiva* della pratica politica.

A partire da un giudizio discriminante sulle tendenze in atto, intervenire ad orientare e qualificare l'articolazione dellla professionalità secondo le indicazioni della linea strategica, per evitare di insistere su forme superate o di giustificare qualcuna delle nuove con motivazioni ideologistiche. Indispensabile per l'espletamento di questo compito è poi un atteggiamento di matura consapevolezza della potenziale carica del ruolo proprio nei confronti di quelli dell'ingegnere, di quella figura che con il geometra ha configurato territori e città del nostro paese. Non si tratterebbe di reagire ancora corporativisticamente, nè di ridursi ad iniziative di grande cabotaggio miranti ad impedire la saldatura del fronte degli ingegneri con quello dei politici e degli amministratori che invitano all'efficienza. Tali reazioni risulterebbero infatti sterili o sottodimensionate, se è vero che è in gioco il *futuro della progettazione* in un momento particolarmente difficile per la convergenza 'tecnologica' (tecnocratica) delle parallele 'ideologiche' storicamente antagoniste.

Oltre dunque a vigilare sui cedimenti ideologici e sugli errori politici, bisognerà vigilare sui cedimenti culturali — in questo caso, sulla sbrigativa liquidazione della progettazione, dovuta appunto ad un contigente convergere di interessi per l'enfatizzazione della pianificazione. Il contrasto è pertanto tra « funzione progettuale » e « funzione pianificatoria »: non occorre essere degli addetti ai lavori per rendersi conto della sua importanza e delle implicazioni.

Un breve esempio, comunque, potrà aiutare ad apprezzare la crucialità del rapporto architettura piano che lo esprime direttamente coinvolgendo →

le valenze istituzionali, professionali e disciplinari.

Desideriamo richiamare l'attenzione sul problema della permanenza del cosiddetto monumentalismo architettonico *al variare* dei totalitarismi; e crediamo che non riuscirà difficile coglierne l'esemplarità data la frequenza con cui esso si presenta. Trattasi di un problema inquietante, largamente inesplorato, e non soltanto in sede storiografica... Il vuoto di ordine procurato dal piano che risolve i problemi quantitativi subordinando a sè l'edilizia, viene riempito con le architetture (monumentali) destinate a rappresentare il regime e a realizzare l'immedesimazione delle masse in esso. Lo spazio della progettazione *coincide* con quello 'di ridondanza' dei contenuti auto celebrativi, rimanendo estraneo alle determinazioni strutturali, economiche e metaeconomiche. Per quanto sia ancora aperto tale problema, una meditazione sui casi offerti dalla Storia ampiamente documentati può servire a controllare le ipotesi sul limite dell'autonomia disciplinare, sul ruolo politico e sociale degli architetti, sull'organizzazione delle facoltà di architettura. Tanto più educativo appare, poi, il richiamo a questo problema — a qualcuno dei casi che lo hanno illustrato, o lo illustrano — quanto più duri a sparire si mostrano gli schematismi offensivi e difensivi che dal '68 in avanti hanno illuso sulle possibilità a immediata portata 'di parola' di stravolgere l'ordinamento politico, l'ordinamento socio-economico e quello culturale.

Opportuno, ancora, risulta quando si consideri che al fondo delle tendenze del capitale monopolistico (di stato) in fatto di quesiti progettuali a grande scala posti dalle scelte produttive, come al fondo delle tesi sostenute da alcuni architetti di sinistra che rivendicano all'architetto un ruolo tecnico nell'ambito di una equilibrata pianificazione, c'è il comune interesse all'eliminazione di una figura professionale scomoda. E per essa, talvolta, di modi di intendere e praticare il rapporto progettazione pianificazione altrettanto scomodi perchè mai accetterebbero di esplicarsi in clima di 'pace culturale'. Ineludibile si presenta dunque il rapporto architettura piano per una ridefinizione della professionalità; e soprattutto in relazione all'interesse verso una partecipazione sempre più allargata delle masse a decidere dei modi insediativi urbani e territoriali che sappia riconoscere *nei tempi brevi* l'inalienabilità delle esigenze (disciplinari) di inveramento fisico.

Non resta che da esaminare ora quali possibilità sussistano per le facoltà di architettura come istituzioni preposte alla produzione e alla riproduzione di forza-lavoro intellettuale.

Di certo bisognerà adoperarsi per assetti variamente *provvisori* dell'istituzione più rispondente alle esigenze riconosciute nella data congiuntura. Nella prospettiva dell'istruzione permanente, dell'acutizzarsi di situazioni conflittuali all'interno del corpo sociale, un atteggiamento consapevole della opportunità di prepararne le condizioni senza venire meno alle responsabilità nei confronti di quanti domandano una qualificazione, non potrà trascurare i grossi problemi posti dallo stato di *equivoca* indigenza in cui versano attualmente le facoltà, tutte le facoltà di architettura. Così non potrà venire elusa la domanda di "funzione didattica", anche se alterata dalle recenti artificiose 'liberalizzazioni', purchè si sappia insegnare (e imparare) ad essere politicamente e culturalmente vigili. Nè, tanto meno, per ragioni di facile demagogia, minimizzare l'importanza della "funzione di ricerca", o interpretarla secondo concezioni di produttivismo privatistico; la strutturazione di questa funzione, anzi, qualora si riuscisse a contemperare le esigenze del grande numero degli studenti con quelle di certa specializzazione, potrebbe diventare decisiva per la riduzione dello scarto tra conoscenze scientifiche e socializzazione delle medesime attraverso le applicazioni 'tecniche', per contrastare validamente la tendenza all'accentramento della ricerca presso le holdings e le società parastatali; in definitiva, per addestrare quadri in grado di operare con uno stile informato alla *variabilità* del verso del rapporto politico culturale.

Bisognerà altresì vincere la diffidenza bacchettona verso quei ritrovati tecnologici in grado di moltiplicare i canali di comunicazione per fronteggiare sia i problemi posti dal salto di quantità della discenza che quelli richiesti dai livelli qualitativi delle conoscenze da introdurre, purchè — ovviamente — l'uso venga sempre subordinato al controllo dei loro limiti, quindi della rispondenza alle esigenze specifiche della data comunicazione.

Ma a voler sviluppare coerentemente sino in fondo tali indicazioni, "si rischia" di trovarsi in presenza di ipotesi riflettenti esigenze suggerite dalle parti più vive della nostra formazione socio-economica, che potrebbero essere discusse anche *prescindendo* dalle caratteristiche formali dell'ambito istituzionale delegato alla praticabilità delle medesime. Come dire che rispetto alla portata delle trasformazioni avvenute e di quelle auspicabili, si riconoscerebbe come *vero* il problema della sopravvivenza della « funzione progettuale » piuttosto che quello dell'istituzione più idonea. Una conferma per negativo della plausibilità di questa conclusione "paradossale" ci viene proprio dalla incapacità di *pensare* di chiudere (temporaneamente) l'università — incapacità orgogliosamente occidentale, se può consolare — che mostrammo in occasione della crisi del 1968-'69.

In fondo, per rimanere alla lettera delle esperienze del nostro tempo così da *circostanziare* criticamente le nostre, molti insegnamenti attendono ancora di essere pienamente recepiti, correttamente applicati. Quanti di noi, ad esempio, hanno meditato seriamente sulle cause del fallimento del progetto (utopistico) di F. Castro per l'istruzione a Cuba (1965), prima di passare a giudicare il programma cileno di Allende? Quanti dei nostri legislatori e amministratori invidiano alla Francia l'Edgar Faure della tempestiva riforma universitaria (1969) e quello più recente del Rapporto UNESCO sullo sviluppo dell'istruzione nel mondo (1972)?

P. L. ■

Modernità, internazionalità, autarchia

di Franco Leonori

La domanda « chi comanda in Vaticano? » è tornata di attualità per ragioni pubblicistiche e per alcuni importanti cambiamenti al vertice della Curia Romana. Le ragioni pubblicistiche sono legate all'iniziativa del gesuita inglese Peter Hebblethwaite, direttore della rivista cattolica *The Month*. Egli ha scelto una palestra laica — l'*Observer Rewiew* — per sostenere, in due articoli apparsi l'11 e il 18 marzo scorso, che in Vaticano ora comanda monsignor Giovanni Benelli, Sostituto della Segreteria di Stato. Padre Hebblethwaite afferma, in sostanza, che Benelli ha talmente accentrato nelle sue mani i poteri, che nulla avviene nella Curia Romana e nell'episcopato cattolico senza il suo controllo. Secondo il gesuita inglese Benelli sarebbe, oltre che dispotico, un conservatore per nulla scalfito dalle correnti innovatrici dell'ultimo Concilio.

L'*Osservatore Romano* e la Radio Vaticana hanno reagito negando la sostanza della tesi sostenuta da Hebblethwaite e la veridicità dei fatti con cui tale tesi viene suffragata. Il padre Pedro Arrupe, superiore generale dei gesuiti, si è precipitato a scrivere una lettera di scuse a Benelli. Monsignor Gremillion, segretario della commissione vaticana « Giustizia e pace » si è sforzato, in una lunga lettera aperta, di dimostrare le inesattezze nelle quali era caduto il gesuita inglese. Lo stesso pontefice è entrato nella mischia per difendere il « suo uomo ». In un discorso pronunciato il 17 marzo, al termine degli esercizi spirituali predicati in Vaticano, Paolo VI accennava alla funzione della Curia che appare « sfigurata, almeno agli occhi di chi non la conosce e forse meno la ama, da un complesso quasi artificioso, burocratico, giuridista, preoccupato dei riflessi esteriori e terreni della vita religiosa ». Più oltre il papa ricordava il tempo, la fatica, gli studi da lui stesso portati avanti per rendere la Curia « davvero capace, come un santuario, di accogliere le verità del Signore, di capirle, di portarne poi il riflesso nell'attività svolta ».

Perché vedere in questo discorso una difesa di Benelli? Perché, al di là del tono cauto e smorzato, si tratta di un palese ammonimento a quel « blocco curiale » che molti osservatori affermano sia insofferente del potere di Benelli. Si tratta di un « blocco » conservatore che ha già attaccato il Sostituto della Segreteria di Stato in modo aspro (e anonimo), trovando subito stampa amica in quotidiani e settimanali di destra.

Nella lotta è in gioco una diversa maniera di concepire e di attuare il potere curiale. Infatti, se è vero che con Paolo VI in Vaticano è cominciata la corsa all'accentramento dei poteri negli uffici della Segreteria di Stato, è altrettanto vero che il precedente sistema curiale si rivelava spesso come una somma di compartimenti-stagni, con a capo altrettanti « papi ». I dicasteri vaticani (o congregazioni) erano abituati a trattare gli affari di rispettiva competenza senza alcun coordinamento. Non solo. Bastava il no di un semplice monsignore, funzionario di qualche congregazione, per bloccare importanti iniziative degli episcopati nazionali. Naturalmente, per i vescovi interessati era giocoforza affermare, pur mordendo il freno, che il no veniva dall'Alta Autorità, come appariva dai timbri e dalle firme dei cardinali-prefetti i quali spesso conoscevano le questioni trattate solo per sommi capi. Questo sistema riesce ancor oggi a dare qualche colpo di coda. L'ultimo esempio in tal senso si è avuto l'anno scorso, quando un monsignore dell'Opus Dei e il segretario della congregazione per il clero, il vescovo Palazzini (ora cardinale privo di incarichi), tentarono di soffocare sul nascere un programma di aggiornamento della chiesa in Spagna. La manovra fallì solo per la decisa reazione del cardinale Enrique y Tarancòn, arcivescovo di Madrid, il quale costrinse il papa e, in suo nome, il cardinale Segretario di Stato, Villot, a scrivere nero su bianco che la Santa Sede approvava la linea portata avanti dai vescovi spagnoli.

Sono dunque i nostalgici del vecchio sistema *policentrico* a mordere il freno per l'attuale regime *monocentrico*. Ma vediamo come si è giunti al cambio di sistema. Bisogna risalire al Vaticano II e alle critiche che molti vescovi avanzarono in quell'occasione contro la cecità burocratica della Curia Romana. Nel marzo 1968, a meno di tre anni dalla conclusione del Vaticano II, Paolo VI pubblicò la costituzione apostolica *Regiminis Ecclesiae Universae*, con la quale venivano tradotte in regolamenti le direttive conciliari sulla riforma della Curia. I vari organismi curiali erano ristrutturati, taluno era soppresso (come la congregazione del concilio), talaltro veniva creato (come i tre segretariati: per l'unione dei cristiani, per i non cristiani, per i non credenti). La Segreteria di Stato uscì dalla riforma di papa Montini divisa in due sezioni: la Segreteria propriamente detta e il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa. A capo dei due organismi è il Segretario di Stato, che attualmente è il francese Villot; suoi « vice » sono, per la Segreteria, monsignor Benelli, per il Consiglio, monsignor Casaroli.

Di tanto in tanto si parla di non completa uniformità di vedute tra il Papa e il suo Segretario di Stato (se

→

ne parlò molto, ad esempio, nei momenti di maggiore tensione tra il Vaticano e l'episcopato olandese) e con ciò si vorrebbe spiegare la rarità degli interventi pubblici dell'attuale Segretario di Stato, ridotto quasi ad un « firma-messaggi » pontifici. Ma questa apparente messa in ombra di Villot ha forse una spiegazione più plausibile. Nella logica dell'accentramento voluta da Paolo VI, i « registi-coordinatori » (lui stesso e il Segretario di Stato) stanno dietro le quinte, mentre appaiono in primo piano gli esecutori-attori: Benelli e Casaroli soprattutto e, più distanziati, i vari cardinali prefetti delle congregazioni.

Il maggior pericolo cui va incontro un sistema di governo altamente accentrato è quello dell'inceppamento del circuito a causa dell'aumentare della « tensione » man mano che gli affari da sbrigare giungono verso il vertice della piramide. Paolo VI cerca di evitare questo rischio chiamando attorno a sé uomini non solo fedeli, ma anche capaci e di vasta esperienza. L'infornata di nuovi capi-dicastero e di segretari che il pontefice ha effettuato negli ultimi mesi si presta, da questo punto di vista, a qualche considerazione. Con le nuove nomine il Papa porta avanti la « internazionalizzazione » della Curia cominciata fin dai primi anni del suo pontificato. Ciò è evidente soprattutto per i ruoli di vice-ministri (segretari di dicasteri): un belga, il domenicano Hamer, è il nuovo segretario della congregazione per la dottrina della fede (ex-Sant'Uffizio); l'indiano Lourdusamy e il dahomeiano Gantin sono stati nominati vice-ministri di Propaganda Fide; uno spagnolo, Romero de Lema, è il nuovo segretario della congregazione del clero. In totale, tra prefetti e segretari, i non italiani dirigenti di organismi curiali sono attualmente più di una ventina, circa il doppio degli italiani.

Paolo VI sembra dare molta importanza all'internazionalizzazione della Curia, perché è convinto che lo svecchiamento del suo governo dipenda soprattutto dalla circolazione delle idee e delle esperienze. E tuttavia, l'internazionalizzazione è in subordine rispetto al criterio della « diplomaticizzazione ». Nelle recenti nomine curiali è notevole la prevalenza di uomini provenienti dalla diplomazia vaticana. Il nuovo prefetto della congregazione dei vescovi (uno dei dicasteri più importanti, perché in pratica controlla il formarsi degli episcopati nazionali) è l'italiano cardinale Sebastiano Baggio, negli ultimi anni arcivescovo di Cagliari, ma formatosi nelle ambasciate vaticane di varie parti del mondo, e specialmente in quelle latinoamericane. Il neo-cardinale Raimondi, nuovo prefetto del dicastero per le cause dei santi, viene direttamente dall'ambasciata della Santa Sede a Washington. Questi due diplomatici si aggiungono agli altri colleghi immessi in importanti ruoli curiali fin dagli anni passati, come i cardinali Antoniutti, Samoré, Pignedoli e, naturalmente, gli arcivescovi Benelli e Casaroli. Anche questo secondo criterio sembra rispondere alla necessità di superare le lentezze insite nell'eccessivo accentramento: *uomini che conoscono bene il mondo sono senz'altro più idonei a cogliere rapidamente problemi complessi che non i monsignori cresciuti all'ombra della cupola di san Pietro.*

Al di là di questo aspetto, in sé positivo, della « diplomaticizzazione », vi è quello che risponde alla logica dell'accentramento. Si sa che i diplomatici vaticani (che con Paolo VI hanno raggiunto il tetto dei 78 tra nunzi apostolici, delegati apostolici e incaricati d'affari) sono tra gli ecclesiastici più ligi al romano pontefice. Oltre a svolgere la funzione di rappresentanti della Santa Sede nei paesi cui sono destinati, essi fungono da controllori degli episcopati e delle chiese locali. E' quindi evidente che la loro crescente immissione in importanti incarichi della Curia tende ad approfondire un tipo di rapporti Vaticano-chiese periferiche da loro iniziato nelle vesti diplomatiche.

Davanti al potenziamento di questa struttura di governo, accentrata e burotecnocratica, si possono comprendere le proteste dei vecchi « baroni » curiali. Ma la loro è una battaglia di retroguardia. Più giustificate, invece, le critiche e le perplessità del versante opposto, quello che aveva creduto nello sviluppo della corresponsabilità collegiale Papa-vescovi, vescovi-preti-laici. A parte il fatto che l'istituzione più tipica della collegialità, il Sinodo, ha solo funzione consultiva (su temi fissati dal papa e discussi secondo regolamenti da lui approvati), resta da vedere quale spazio di corresponsabilità possa darsi al vertice della chiesa con un sistema curiale totalmente ruotante attorno al pontefice e al suo « uomo di fiducia » e con un episcopato controllato da *quella* Curia.

Si può concludere che il potere del Vaticano è più che mai nelle mani del papa, il quale però tende sempre più a circondarsi di ministri-tecnocrati. La recente notizia che l'Ufficio di Statistica del Vaticano verrà presto dotato di un calcolatore elettronico — il primo a fare il suo ingresso nello Stato pontificio — dà un'idea abbastanza esatta delle linee di tendenza del potere in Vaticano: un potere coordinato, efficiente e strettamente legato al monarca. Un monarca illuminato, ma assoluto.

F. L. ■

segnalazioni

UN PROCESSO CHE SMASCHERA ALMIRANTE

Approda finalmente al processo l'inchiesta condotta dal sostituto procuratore della repubblica Vittorio Occorsio contro i 42 squadristi di *Ordine Nuovo.* Il 25 maggio saranno chiamati a rispondere del reato di ricostituzione del partito fascista. Clemente Graziani, attuale leader di *Ordine Nuovo* e l'on. Saccucci, ex parà già implicato nel fallito golpe di Valerio Borghese, sono tra gli imputati più in vista; idealmente presente sul banco degli accusati l'intero Movimento Sociale, matrice e sostegno di ogni organizzazione neofascista.

Nonostante i contrasti formali, difatti, anche *Ordine Nuovo* ha sempre mantenuto concreti legami con il MSI; non a caso Pino Rauti, fondatore del gruppo, poi pesantemente indiziato nelle indagini per la strage di Piazza Fontana, è stato accolto da Almirante nei quadri dirigenziali del partito. Tanto che il 15 novembre 1969, data della sua cooptazione nel comitato centrale missino, può considerarsi l'avvio a un più stretto collegamento tra il MSI e la destra extraparlamentare.

Col ritorno di buona parte degli ordinovisti all'ovile di Almirante, *Ordine Nuovo* ha subìto una trasformazione strutturale destinata a favorire, mà in maniera non compromettente per la « rispettabilità » del Movimento Sociale, i rapporti tra questo ed i più violenti squadristi « esterni ». Il vecchio gruppo difatti non si è mai estinto ma ha proseguito la sua politica come corrente all'interno del partito. Parallelamente è stato fondato il « nuovo movimento politico ordine nuovo », capeggiato da Clemente Graziani, ex braccio destro di Pino Rauti, nel novembre del '72 rinviato a giudizio con gli altri 42 ordinovisti. Pur criticando, a volte con una certa asprezza, il « revisionismo » di Almirante, al momento opportuno *Ordine Nuovo* non gli ha mai lesinato appoggi, del resto bene accetti. « E' necessario favorire in tutti i modi il successo elettorale del MSI » si leggeva ad esempio in periodo di elezioni in un opuscoletto del Graziani. Ed anche su piani ben più concreti ed a livello di base contatti e collegamenti non mancano, decine di episodi stanno a testimoniarlo.

La prassi del neofascismo d'attacco vanifica ogni astuta discriminazione ideologica strumentata ad alibi: il tesserato missino se occorre va ben volentieri a braccetto col « bombarolo » di *Ordine Nuovo*, né il dirigente di partito si preoccupa di affiancare il coordinatore di squadracce « esterne », purché una certa linea politica prevalga. Entrando nel partito i caporioni di *Ordine Nuovo* non hanno certo abdicato alla primitiva ideologia del golpe e del tritolo né troncato i legami col vecchio ambiente.

Di qui la grande importanza del prossimo processo per smascherare definitivamente il falso perbenismo di Almirante. Una pronuncia coraggiosa dei giudici romani servirebbe oltretutto a permettere l'applicazione della legge del '52, smontando il pretesto di quelle autorità governative che giustificano la propria inerzia di fronte allo squadrismo adducendo la mancanza di pronunce della magistratura in tal senso.

A. Col.

MERCATO D'ARTE QUATTRO MOSTRE « CONTROCORRENTE »

Riprendiamo per un istante un discorso che pareva nato bene e che si è interrotto male. (*Astrolabio* 1972 — *N. 9 e seg.*). Già nel primo articolo, a dimostrazione che non mettevamo nel mazzo tutto e tutti, ci siamo sentiti in dovere di citare qualche rara iniziativa che dimostrasse la possibilità di riscattare taluni aspetti del mercato d'arte nel solo modo possibile: dare agli strumenti di diffusione della produzione artistica obiettivi genuinamente culturali.

Proprio per questi precedenti ci sembra opportuno citare ogni iniziativa che apra uno spiraglio di luce nel buio delle inesorabili leggi di mercato a cui sembra condannato l'artista e la sua opera. Potrebbe anche darsi, almeno ce lo auguriamo, che queste rare avvisaglie diano inizio ad un nuovo indirizzo dell'attività espositiva, tale da distinguerla da quella banalmente mercantile.

Dovremo perciò ricordare, dopo le tre mostre « antiquadriennale » del '71, quella dedicata all'*arte fantastica* che Giuseppe Montanucci ci ha offerto come inizio di stagione, ideatore Giorgio Di Genova. Alla competenza di quest'ultimo ed alla volontà di procedere *controcorrente* di Guido Calzetti dobbiamo le quattro mostre in via di svolgimento alla « Margherita ». Obiettivo decisamente culturale di queste mostre « a programma » è quello di incentrare l'attenzione su artisti attorno al cui insegnamento ruotano al- →

cuni giovani talenti: Novelli *per l'immaginazione lirica,* Buzzati per il *post fumettum natum,* Bellmer per *glorificazione dell'eros* e Zancanaro per *esorcismo dell'eros.*

Non si può dire che Di Genova e Calzetti abbiano scelto obiettivi di tutto riposo: il linguaggio di Novelli e di Buzzati è ancora da approfondire al di là di una conoscenza limitata ad aspetti accessori della loro personalità; Bellmer è ancora da scoprire anche per un pubblico di specialisti; di Zancanaro verrà presentata gran parte dell'attività « antifascista » di prima e durante la guerra, che si spinge ben oltre il già noto « gibbo ».

Un'intera stagione spesa in un'attività che può anche redimere alcuni degli aspetti meno accettabili del mercato e che in ogni caso, per il fatto stesso di respingere la forma ormai abusata della mostra cosidetta « monografica » (che, quando più pare esaltarlo, tanto più si presta ad umiliare l'artista) va vista come elemento potenziale di rottura di un sistema. Oltretutto obbliga ad un'attività (anche materiale) di ricerca che, anche perciò, la colloca a buon diritto su un piano insolitamente culturale.

S. G.

QUADRIENNALE DELUSIONI E SPERANZE

Più d'una decina d'anni fa, dopo il gran rumore che fece Pollock, arrivatoci dal di là dell'Oceano a cavallo dei suoi marosi, tanti si misero a buttar barattoli di vernice sulla tela. « Pollocavano » tutti, pensando al quadro facile e già gustavano la tavola a portata di mano. Fu il successo dei... colorari. In agguato stava la neo-avanguardia, agguerritissima, intellettualissima, con tanto di tavola pitagorica in mano. E fu con i numeri, fu con il rigore geometrico che si arginò la marea e si costruirono quegli spazi « fruibili », guardando i quali una certa critica ci invogliava ad esclamare: « Oh che bello vivere nella torre di cristallo... ». Ma nel cinquantotto incominciò la contestazione. Si doveva dire di no a tutto e a tutti i costi. C'erano guerre ignominiose nel mondo, c'era la fame in tante parti del mondo. Questo squarcio di realtà divenne subito l'argomento fatto su misura per quelli che dovevano dire sempre di no. A loro bastava utilizzare i mezzi che la tecnica offre a piene mani. E per tutti questi anni, sotterraneamente alleate, neo-avanguardia e contestazione lavorarono a ritmo serrato, a catena di montaggio. I risultati sono lì, in via Nazionale, alla quadriennale romana d'arte non figurativa. Guardandoci attorno, superato il primo impatto, lì per lì ci si chiede: ma quando uno dentro è morto, non se ne sta zitto zitto, buono buono, senza far chiasso, senza ostentare la sua disumana condizione?

Ci sono delle persone che fanno una gran fatica per continuare a rimanere vive, ebbene, quando sono giù, se ne stanno a casa loro. Soltanto quando è passato il peggio è possibile incontrarle al bar o in piazza.

Invece, dopo aver salito i gradini di via Nazionale, da destra e da manca ti vengono addosso gli espositori a dirti che è inutile scavare dentro la tua montagna. è inutile, vivendo in momenti come questi, cercare di trovare una favola a cui poter credere; loro hanno provato ed eccoti le funeree risultanze. E lo vanno raccontando a tutti, anche a coloro che in passato hanno avuto la ventura di trovarsi faccia a faccia con la realtà — morte — e, sopravvissuti, è venuta loro addosso una gran voglia di vivere e lavorare.

E' stato detto che l'arte è buona quando la società è buona. Per la pittura non figurativa i momenti felici ci sono stati e i risultati « reggono » ancora oggi. Fu verso il quattordici ed un fugace rigurgito si sentì dopo gli anni cinquanta. Poi la delusione nel mondo. Ancora più grande per il pittore che in fondo è sempre un ragazzino, pronto agli entusiasmi, catastrofico nei disincanti. Propenso a buttar via tutto un passato soltanto perché « sente » che, lì per lì non serve; facile all'ira e alle romantiche fughe all'interno. C'è stato l'uragano, c'è e nessuno vorrebbe essere Bernacca per dover presagire quanti lustri potrà ancora imperversare. Ma è stato fatto molto e i sedimenti sono rimasti. Allora, perché i sopravvissuti alla contestazione e alla neo-avanguardia non incominciano a curvare la schiena e a raccogliere i cocci migliori per continuare il cammino? Anche se è fatica scegliere e « potare » ciò che è stato fatto per riproporre forma e spazi che possono essere credibili nell'oggi.

G. Cons.

Lo "status quo" significa guerra

di Mario Galletti

Davvero la situazione nel Medio Oriente è nuovamente arroventata fino al punto critico? Le apparenze sono senza dubbio inquietanti: al Cairo non si esclude la prospettiva di un nuovo conflitto, già si prepara l'oscuramento delle città, si addestrano le unità di difesa civile ed è stato aperto l'arruolamento di volontari della « resistenza popolare ». A Tel Aviv si afferma seccamente che « Israele è pronta ». Qualcuno ha stabilito analogie con la tarda primavera del 1967, ricordando la « minacciosa » (e ingenua) verbosità araba e l'assai più consistente decisione israeliana e ricorrere ancora una volta ad azioni preventive. Si tratta dunque di sviluppi da non prendere alla leggera; ma bisogna anche stare attenti a non sopravvalutarli al punto da dover poi considerare — una volta fosse superata la presunta crisi — il mantenimento dello *status quo* come una conquista della « ragione » e della « pace ». In effetti anche la « non guerra » — intesa come congelamento della situazione attuale — è sempre più intollerante e pericolosa; se non altro per il motivo che lo *status quo* non è la negazione di un altro conflitto, ma, prima o poi, la vera causa della sua inevitabilità.

E' tenendo conto di questi dati di fatto che occorre « leggere » le informazioni più recenti sull'inasprimento del trentennale confronto arabo-israeliano e anche interpretare quel complesso di avvenimenti militari politici e diplomatici che quest'anno (come sempre alla vigilia dell'anniversario della guerra dei Sei Giorni) sono venuti a « muovere » la situazione mediorientale ora proponendo « aperture » o prospettive di pace, ora più realisticamente rivelando la permanente drammaticità del conflitto insoluto. Un filo comune — ci sembra — lega i molti fatti e iniziative di varia origine e di diverso peso, talvolta perfino contraddittori l'uno con l'altro, che si sono verificati recentemente: cioè la maturazione del convincimento — in tutti i protagonisti del contrasto arabo-israeliano e nelle altre parti in causa fuori dell'area mediorientale — che a più breve scadenza, per una somma di dati oggettivi e soggettivi, la situazione nel Medio Oriente può esplodere di nuovo, o può finalmente imporre la ricerca di una soluzione politica.

Tra gli elementi rivelatori di questo convincimento figura senza dubbio anche il cosiddetto « piano italiano per il Medio Oriente », sul quale un certo clamore è stato sollevato nelle ultime settimane e di cui la diplomazia italiana ha tentato a più riprese di menare gran vanto. In che cosa consista esattamente l'iniziativa, quali scopi abbia e in base a quali concertazioni internazionali sia stata formulata non si è ancora saputo. Risulta tuttavia che in uno dei punti del « piano » si prevede la riapertura del Canale di Suez, suggerendo — nel caso la riattivazione della vecchia via d'acqua non fosse possibile — il taglio di un secondo canale più a occidente dell'attuale, vale a dire in territorio sotto pieno controllo egiziano. Il suggerimento ha fatto correre voci clamorose in coincidenza con il viaggio di Andreotti a Washington e in Giappone; in particolare la prospettata ipotesi di un nuovo canale è stata interpretata come un progetto vero e proprio, che però — nella realtà — non esiste. Non è qui il caso di esaminare la fondatezza che potrebbero avere eventuali progetti di un « nuovo Suez », né rimarcare che il governo italiano ha atteso le smentite o i silenzi del Cairo, d'Israele, di Washington e perfino di Tokio, per ammettere finalmente che nessun progetto pratico per un nuovo canale è stato elaborato. E' invece interessante cercar di capire da che cosa traggono origine le voci di rilancio dell'iniziativa diplomatica per il Medio Oriente e il nuovo interesse per il Suez, e se tutto ciò indica che si vuol giungere a qualche « accomodamento ».

La più significativa dichiarazione in merito a tali problemi è venuta finora dal primo ministro d'Israele, signora Golda Meir. Alla fine di aprile, nel durissimo discorso con il quale annunciava che « Israele è pronta anche per la guerra », il *leader* israeliano vantava i « buoni rapporti con gli Stati Uniti », aggiungendo però subito dopo: « I problemi dell'energia che rischiano di minacciare l'America nei prossimi anni potrebbero dare adito a qualche complicazione in quanto l'America stessa dovrebbe allora prestare maggiore attenzione al punto di vista dei paesi produttori di petrolio. E' un problema, e io non posso garantire che non ci troveremo mai in difficoltà con gli Stati Uniti nel futuro. Per ora non prevedo una simile situazione. Se essa insorgerà e quando insorgerà, allora dovremo affrontarla ». →

Non si tratta certo di una dichiarazione sensazionale, anche se può essere sintomatico il fatto che sia stata pronunciata nel momento in cui più saldi che mai appaiono i rapporti fra Tel Aviv e Washington: ammissione che la forza d'Israele trae origine soprattutto nell'alleanza, finora organica, con la più agguerrita potenza del mondo capitalista. La possibilità di una crisi energetica in America, in un futuro non lontanissimo anche se non immediato, è concreta. Per di più ad essa si accompagna una prospettiva egualmente allarmante per gli Stati Uniti: i paesi produttori di petrolio, nel Medio Oriente in special modo, potrebbero di qui a non molti anni avere accumulato tali riserve di dollari da condizionare seriamente il mercato valutario internazionale e quindi da essere in grado di esercitare forti pressioni sulla politica di Washington nei confronti d'Israele e del Mondo Arabo. Ecco dunque che l'ipotesi — che anche Golda Meir formula — di vedere gli Stati Uniti costretti ad abbandonare progressivamente la difesa dell'oltranzismo israeliano ha qualche fondamento.

E' però difficile collegare a questa prospettiva la presa in considerazione del taglio di un secondo Canale di Suez. A parte le reali possibilità tecniche di arrivare a compiere tale opera a filo del vecchio Canale, la cui riva orientale è occupata dagli israeliani, non si vede come gli egiziani potrebbero accettare una soluzione del genere al problema, che essi pure hanno, di riattivare i traffici fra il Mediterraneo e l'Oriente senza circumnavigare l'Africa. Scavare un secondo canale significherebbe in realtà affermare il principio della inamovibilità dell'occupante israeliano dal Sinai; e soprattutto significherebbe dar vita a un nuovo Ente internazionale per Suez, qualcosa come la vecchia compagnia del Canale, che non potrebbe non ipotecare seriamente la conduzione e il funzionamento della via d'acqua rappresentando così un condizionamento al libero sviluppo dell'economia egiziana. E' appena il caso di ricordare, a tale riguardo, che per affermare la sovranità nazionale sulla zona del Canale di Suez — 17 anni orsono — l'Egitto sostenne una dura battaglia e dovette subire poi la triplice aggressione anglo-franco-israeliana dell'autunno 1956.

D'altra parte, non c'è rapporto fra prospettive di crisi energetica e chiusura del Canale di Suez. Esistono problemi economici, legati agli alti costi per il trasporto del greggio, che consigliano l'Occidente a sollecitare la riapertura del Canale, ma si hanno anche interessi in senso opposto: per esempio quelli di certe compagnie marittime che hanno conosciuto il *boom* dei noli proprio dopo la guerra arabo-israeliana del 1967 e di alcune imprese cantieristiche (giapponesi, per citare un caso) che da cinque-sei anni sono impegnate nella costruzione di petroliere giganti, funzionali appunto ai grandi percorsi come quello della circumnavigazione del continente africano. Concludendo su questo punto è da dire che il problema di garantirsi in futuro le forniture di petrolio mediorientale è per l'America e per l'Occidente di carattere politico: si tratta di evitare un continuo deterioramento e al limite la rottura dei rapporti fra Mondo Arabo e Washington. Di qui potrà derivare la necessità di prendere in considerazione una soluzione del conflitto arabo-israeliano che recepisca in qualche modo almeno alcune delle istanze fondamentali degli Arabi, fra le quali figura certamente anche la richiesta egiziana di riattivare il Canale di Suez, magari di allargarlo, sempre però nel quadro di una sistemazione più generale che restituisca ai paesi arabi confinanti con Israele le terre occupate e formuli proposte accettabili per i palestinesi.

Si pensa già da parte dell'America a soluzioni del genere? Non si ha in proposito alcuna indicazione di mutamenti di linea nellla politica di Washington. Le forniture di armi americane a Israele continuano e si afferma a Tel Aviv che esse saranno intensificate. Nello stesso tempo il dibattito che si è avuto all'ONU nella seconda metà di aprile (dopo il sanguinoso raid dei commandos del generale David Elazar a Beirut contro dirigenti, militanti e civili palestinesi, che ha avuto l'atroce bilancio di sessanta morti) ha ampiamente dimostrato che la posizione diplomatica USA è ancora attestata su posizioni di difesa di ogni atto della politica israeliana, compreso il ricorso ai sistemi del controterrorismo di Stato.

Eppure non pochi osservatori affermano di scorgere altre « indicazioni indirette » a prova della tesi che qualcosa è destinato a « muoversi », a breve scadenza, nella situazione mediorientale. Ma che cosa?, in che senso? C'è chi sostiene che la campagna di urbanizzazione accelerata che Tel Aviv conduce nelle zone occupate, i colpi che tenta di portare in modo sempre più massiccio e spregiudicato contro la resistenza palestinese, e — infine — il ritorno ad accenti da preguerra, sono tutti elementi indicativi del disagio e dell'inquietudine dei dirigenti israeliani. Simili valutazioni danno ovviamente troppo credito all'ipotesi di un'America costretta in futuro a spostarsi verso gli Arabi, e contengono la più drammatica delle previsioni possibili: che l'attuale *leadership* israeliana giunga a scatenare una nuova guerra preventiva. C'è anche chi sostiene che Israele e alcuni paesi arabi (la Giordania e l'Egitto) potrebbero prendere in considerazione proposte di soluzioni parziali. E' questo il caso di alcuni dirigenti della resistenza palestinese di stanza a Beirut. In occasione dell'annuncio dell'unificazione delle due maggiori formazioni dei feddain — *Al Fatah* e Fronte popolare per la liberazione della Palestina — un commento ufficioso giunto da Beirut parlava delle «prospettive attuali nel Medio Oriente » e definiva l'accordo unitario *Al Fatah* - FPLP come il « frutto della constatazione che alcuni governi arabi, tra cui quello egiziano, hanno mostrato un certo interesse all'ipotesi di raggiungere una soluzione pacifica con Israele: soluzione che farebbe svanire la possibilità

di dare al problema mediorientale uno sbocco che preveda il ritorno della Palestina al suo popolo ».

Non c'è evidentemente contraddizione tra l'esistenza di situazioni e propositi che paiono far prevedere o addirittura imporre iniziative politiche (a parte la loro natura e il loro scopo) e i segni di tensione al massimo grado avvertibili in tutta l'area mediorientale. Si deve anzi supporre che proprio la indeterminatezza degli obiettivi verso cui potrebbe muoversi una ripresa dell'attività diplomatica per il Medio Oriente (ripresa in qualche modo già in atto: proprio in questi giorni l'ambasciatore svedese a Mosca Gunnar Jarring è stato a New York per colloqui probabilmente inerenti al suo non decaduto mandato di mediatore nel conflitto arabo-israeliano) sia destinata a acuire preliminarmente il conflitto. E' del resto un dato di fatto (provato da tutta la tragica successione di eventi verificatisi nella regione mediorientale nei sei anni trascorsi dalla fine della guerra del giugno '67) che Israele ha inasprito la sua politica sia nelle terre arabe occupate, sia nei confronti dei paesi arabi vicini, ogni volta che con una qualche serietà o verosimiglianza si è parlato di negoziato, o perfino più semplicemente di tentativi per avviarlo.

Per quanto riguarda il fronte arabo non si può dire che esso sia pronto a una qualunque delle evenienze che potrebbero presentarsi: non a una limitata guerra di logoramento dato lo squilibrio di forze e di tecnica ancora esistente a favore di Israele; meno che mai a un nuovo conflitto; nemmeno alla prospettiva di un negoziato per l'interposta persona di Gunnar Jarring perché a meno di per ora improbabili cedimenti sostanziali alle tesi d'Israele (previsioni in questo senso paiono infondate, per ragioni interne, perfino per la Giordania) il mondo arabo ha bisogno di opporre a Israele un fronte unitario. Ma l'unità araba, l'aspirazione forse più sincera e legittima delle masse arabe, e la più propagandata dalle *leadership* politiche, è anche in concreto la più sistematicamente sacrificata. Così ciò che emerge non è l'aspirazione all'unità ma la profondità delle divisioni. Si analizzi per esempio la politica della Libia, uno dei paesi che più mostrano di distinguersi nel propagandare l'esigenza di un fronte unitario contro l'imperialismo e Israele.

A parte la campagna accesa, a volte fanatica, per proporre l'Islam come base del processo unitario arabo con ciò favorendo in realtà l'isolamento arabo in campo internazionale e mortificando (non solo idealmente purtroppo) le forze progressiste che sono le più conseguenti dello schieramento antimperialista, la Libia conduce anche azioni di deliberata frattura all'interno sia del fronte dei paesi arabi sia delle formazioni della resistenza palestinese. Informazioni recenti, non ufficiali ma attendibili, riferiscono che alcuni gruppi della resistenza palestinese sono passati qualche tempo fa sotto il patrocinio del governo di Tripoli. La rivelazione riguarderebbe in modo specifico quei gruppi che hanno tentato di esportare all'estero un certo tipo di guerriglia (azioni dimostrative, attentati, esecuzioni) che in realtà non ha dato alcun frutto positivo alla causa arabo-palestinese. Non è questa la sede per tentar di accertare se le informazioni in questione siano del tutto esatte, né per discutere dei sistemi di guerriglia di alcuni gruppi minoritari dello schieramento palestinese. Interessa però notare che forse mai come in questo momento — dopo l'eccidio dei dirigenti dell'OLP e i massicci arresti nelle zone occupate, e mentre la tensione sale in tutta l'area del Medio Oriente — la resistenza palestinese e il mondo arabo avrebbero bisogno di unità. Proprio in questo momento invece si fanno più vive le polemiche e i vari paesi arabi (o almeno alcuni fra loro) si contendono la *leadership* e il controllo dei feddain. La Libia, inseguendo un sogno anacronistico di egemonia cultural-religiosa, tenta assai spesso, e a volte vi riesce, di bloccare spinte unitarie e effettivamente progressiste. Nel contempo in altri paesi riaffiora, al posto di un'azione politica e diplomatica ragionata e tenace, la tendenza alla demagogia e alle illusioni (segni di questo atteggiamento si hanno proprio in Egitto attualmente).

Nessuno può fare previsioni a breve scadenza. E' difficile per esempio pensare che un nuovo conflitto possa scatenarsi; ma l'esperienza di sei anni orsono insegna anche che delle debolezze e della demagogia che si riscontrano oggi al Cairo (per fare appunto il caso dell'Egitto dove Sadat si trova certo di fronte a varie difficoltà, oltreché alla esigenza di rafforzare il fronte interno per ogni evenienza) è sempre pronto a profittare Israele. In un discorso di questi giorni, il generale Dayan ha detto cose allarmanti: « ormai la crisi arabo-israeliana è regionalizzata, localizzata dopo la partenza dei sovietici dall'Egitto, e quindi il pericolo di un confronto diretto fra le due superpotenze non esiste più. In questo quadro una guerra causerebbe solo vittime e non sarebbe affatto di aiuto alle tesi egiziane. Solo negoziati diretti potrebbero portare alla pace ». Per chi capisce la fraseologia israeliana, il discorso è molto più complicato di quanto le parole dicono; e cioé Tel Aviv può avere l'alibi di considerare le misure e le dichiarazioni sulla preparazione bellica del Cairo come una « volontà di guerra »; Israele, di un nuovo conflitto, sarebbe vincitrice totale; i dirigenti israeliani sono nondimeno disposti a « colloqui diretti », che vuol dire colloqui del forte con il debole e quindi sulla base delle « esigenze d'Israele ».

Così il discorso torna — ci sembra — con tutto quanto siamo venuti dicendo. Nella presente situazione di « non pace non guerra » in Medio Oriente, è la guerra sempre alle porte, non la pace. A meno che, prima che un nuovo conflitto possa esplodere, importanti avvenimenti politici o diplomatici, oppure particolari congiunture internazionali, riescano a mutare gli attuali squilibrati rapporti di forza fra Israele e gli Arabi, rendendo così possibile un negoziato vero e serio.

M. G. ■

"Popolo tu puoi"

di Alfredo Casiglia

Per i colonnelli di Atene è tempo di consuntivi: sono passati sei anni da quell'infausto 21 aprile 1967 quando si presero il potere con la forza. Sei anni non sono molti nella storia di un paese, ma rappresentano un tempo senza fine per chi, quegli anni, è stato costretto a vivere sotto il pesante giogo di un governo non desiderato.

Deportati, internati, torturati; fermati, imprigionati, torturati; torturati, giudicati, condannati; torturati, torturati, assassinati; non sono le parole di una canzone di protesta, ma la sintesi di sei anni di repressione condotta nell'ottusa convinzione di poter cancellare con la violenza ogni anelito di libertà. Ma non sanno, gli ottusi, che la libertà è un bene che nasce con l'uomo, d'istinto, dopo, la ragione insegna a difenderlo o a conquistarlo. Le recenti manifestazioni studentesche ne sono la conferma: i giovani protagonisti di oggi nel 1967 erano poco più che dei bambini; cresciuti ed educati in pieno regime ne sfidano, coscientemente, il potere.

Consuntivo, dunque, di un regime che non è stato in grado di darsi fino ad oggi un contenuto politico ed ideologico capace di puntellare o motivare la sua ragion d'essere che, per contro, risulta sempre e soltanto affidata alla repressione più spietata di ogni tentativo di opposizione. In queste condizioni non c'è governo, per forte che sia, che possa resistere all'usura.

Demagogia e propaganda, fenomeni tipici di ogni regime autoritario, hanno sopperito all'incapacità ed al vuoto di idee.

Critica situazione economica

Gli ingenti investimenti stranieri, sopratutto americani, avevano dato in un primo momento un po' d'ossigeno all'economia greca. Si è registrata, così, in questi anni, una certa espansione nei settori industriali e delle opere pubbliche cui si affiancava l'incremento delle entrate derivanti da quelle che sono le tradizionali fonti del bilancio greco, vale a dire, i noli ed il turismo. Altra voce, importantissima, le rimesse dei lavoratori emigrati all'estero per lavoro. Questo precario *new deal* economico permise ai colonnelli alcuni provvedimenti con i quali da una parte si proponevano, raddoppiando gli stipendi agli ufficiali e migliorando sostanzialmente quelli degli altri militari, di accontentare le forze armate rafforzandone i vincoli di fedeltà al regime; dall'altra di accattivarsi la simpatia dei ceti meno abbienti, dei contadini, della borghesia adottando una fin troppo generosa politica creditizia condita da una sfilza di promesse non mantenute.

Ma i nodi vengono al pettine: l'euforia iniziale si è ora placata mettendo a nudo una situazione che giorno per giorno si fa sempre più grave; il deficit valutario e commerciale è aumentato in modo allarmante costringendo il governo a rimangiarsi le promesse e ad adottare provvedimenti che stabiliscono drastiche limitazioni creditizie, ad imporre il calmiere sui prezzi per fronteggiare in qualche modo l'accelerazione inflazionistica dovuta in buona parte anche alla servile posizione assunta nei confronti del dollaro. Nè le prospettive sono più rosee; esperti hanno messo in luce come alcune delle fonti principali del bilancio greco (il turismo e le rimesse degli emigrati) abbiano raggiunto un punto di saturazione tale per cui non è ragionevole fare affidamento su di esse per ulteriori incrementi ma, piuttosto, è immaginabile un ridimensionamento di queste entrate per il futuro.

Cresce il costo della vita e con esso lo scontento si allarga a macchia d'olio (c'è chi rischia, per essersi apertamente lamentato, di essere portato davanti ad un tribunale militare sotto l'accusa di aver « offeso la politica economica del governo »); scarseggiano i beni di prima necessità che i commercianti si rifiutano di vendere ai prezzi calmierati; è in atto una vera e propria esplosione della borsa nera; stipendi e salari sono ormai inadeguati e già si avverte l'aria pesante che precede l'inizio di manifestazioni rivendicative, le quali interesseranno quasi tutte le categorie, prima fra tutte quella degli edili.

Non sarà facile per il governo, che pure ha addomesticato i sindacati, opporre, alle giustificate richieste dei lavoratori, altra ragione se non quella del manganello. Non può infatti contare su ulteriori aiuti dall'estero: il regime, che soffre in modo sempre più acuto del suo isolamento, della sua mancanza di rispettabilità internazionale, pur essendo riuscitò a fare affari con imprese private di questo o quel paese, non ha potuto concludere gran che con le imprese pubbliche per la cautela che ispira questi governi nelle relazioni con il regime di Atene.

Isolamento, particolarmente grave e sentito, dall'Europa e dai suoi organismi nei quali una saggia politica consiglierebbe di entrare per usufruire di tutti quei vantaggi indispensabili, non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale e delle relazioni politiche.

D'altra parte, sia all'interno che all'estero, nessuno ha abboccato all'estremo tentativo del regime di confondere le carte costituendo un movimento politico, l'EPOK, che presentato come associazione culturale apolitica, si è ben presto rivelato essere l'embrione di un partito vero e proprio, costituito con l'intenzione di dare una parvenza di vita democratica e per reclutare e preparare quelli che potremmo definire « i quadri » del regime; già l'elenco dei primi aderenti, però, insospettisce: sono i maggiorenti della vita pubblica e amministrativa del paese, persone fidate. La prima apparizione pubblica del movimento, poi, si segnala per l'accesa campagna contro la monarchia che sembra voler spianare la strada ad un referendum istituzionale e tradisce il desiderio dei colonnelli di farla finita con re Costantino trasformando la Grecia in una repubblica presidenziale (hanno cominciato intanto ad eliminare l'effigie dalle monete).

Il disegno non è peregrino se si pensa al graduale e costante accentramento di ogni carica pubblica e di tutto il potere nelle mani di Papadopulos.

Le agitazioni studentesche

A complicare le cose dello « stabile regime » (così lo ha definito proprio Papadopulos nel suo discorso pronunciato in occasione delle celebrazioni del sesto anniversario del colpo di stato) ci sono ora anche gli studenti; la loro protesta, sfociata poi in aperta ribellione con manifestazioni di piazza, covava da tempo, ed è protesta politica.

Nei sette atenei greci la vita accademica è stata profondamente sconvolta dal pesante intervento governativo che ha imposto una serie di controlli polizieschi a cominciare dal delegato del governo (un generale che controlla rettore e Senato accademico) per finire alla miriade di agenti in borghese provocatoriamente presenti nelle facoltà. Inoltre i rettori vengono scelti direttamente dal primo ministro ed i professori che non danno garanzie di fedeltà al regime sono allontanati dall'insegnamento e sostituiti da altri per lo più di estrazione militare. L'università è gratuita, gli studenti sono circa 80 mila; vige il « numero chiuso » per cui gli aspiranti vi accedono superando un esame. Naturalmente come tutte le regole anche questa ha la sua eccezione ed un 10% dei posti sono « riservati » e vengono attribuiti per titoli, quali titoli non è difficile immaginare.

Un primo motivo di malcontento si diffuse fra gli studenti nel novembre scorso in occasione delle elezioni dei rappresentanti di facoltà: risultarono eletti in maggioranza, contro ogni aspettativa, elementi di fiducia del regime. Il broglio era palese, tuttavia gli studenti presi di sorpresa non ebbero la forza di reagire. Ma già nel gennaio di quest'anno l'annuncio dell'apertura di una università privata americana a pagamento, che avrebbe creato una discriminante tra chi può spendere e chi no e che avrebbe colpito principalmente gli studenti del Politecnico, dava la stura alle prime agitazioni con uno sciopero di quegli studenti; il rettore replicava chiudendo l'ateneo e la protesta dilagava.

Sfidando le disposizioni che ancora vietano riunioni e scioperi, gli studenti si riuniscono in assemblea: la protesta investe altri obiettivi quali la « carta universitaria », una sorta di riforma che il governo sta mettendo a punto guardandosi bene dal consultare gli interessati, la presenza dei poliziotti in borghese negli atenei e naturalmente l'esito delle votazioni di novembre.

Senza nemmeno tentare la via del dialogo con gli studenti, il governo « forte » dei colonnelli reagisce a queste contestazioni adottando un provvedimento che gli consente di annullare discrezionalmente il rinvio del servizio di leva per ragioni di studio. Ottantasette giovani, i più attivi, manco a dirlo, vengono subito colpiti dalla disposizione e tolti di mezzo. Gli studenti però non mollano e l'agitazione si estende anche a tutti gli altri atenei. Le manifestazioni sono quotidiane, le facoltà vengono occupate, si assiste a scontri violenti con la polizia, fanno la loro apparizione i primi slogans chiaramente politici (a scorno di chi voleva far apparire queste agitazioni fini a se stesse); i più significativi « La Grecia ai greci imprigionati » e « Popolo tu

→

puoi »; si registrano fermi e arresti, gli arrestati vengono processati per direttissima.

La Grecia, « oasi di ordine e tranquillità », sembra sconvolta ed i colonnelli, chiaramente in difficoltà, sono costretti ad intervenire imponendo il bavaglio alla stampa interna e a qualche corrispondente straniero nel tentativo di minimizzare gli avvenimenti. Nel frattempo le università vengono sgombrate di forza dalla polizia e gli studenti malmenati, inseguiti, ricercati trovano una inaspettata solidarietà popolare: case private, negozi e chiese si trasformano in altrettanti rifugi sicuri. E' questo forse il colpo più duro inferto al regime, costretto a constatare amaramente di aver scambiato per accettazione la rassegnata passività dei greci. La reazione è scomposta e violenta, Papadopulos in un discorso arriva a minacciare « di schiacciare la testa agli oppositori »; gli atenei vengono chiusi, segue un'ondata di arresti; finiscono al quartier generale della polizia militare avvocati e giornalisti, è clamorosamente arrestato anche Giovanni Pesmazoglou, ex vice governatore della Banca di Grecia, docente di economia all'università, tutti sospettati di aver avuto una parte nelle agitazioni studentesche.

Pesmazoglou era già stato arrestato nel maggio dello scorso anno e confinato in un piccolo paese di montagna all'estremo Nord della Grecia, venne poi liberato alla vigilia di Natale. Ora il nuovo arresto ha messo in allarme gli ambienti finanziari internazionali e quelli della CEE dove è ben conosciuto e molto stimato. Va ricordato infatti che egli fu il principale artefice del trattato di associazione della Grecia alla CEE, guidando la delegazione del suo paese e conducendo personalmente le delicate e difficili trattative. In seguito, come vice governatore della Banca di Grecia, ebbe modo di frequentare i circoli finanziari internazionali facendosi apprezzare per le sue doti di esperienza e per le sue qualità. E' intuibile, quindi, il vivo interessamento alla sua persona e non è escluso che questo nuovo arresto, deciso con tanta leggerezza dai colonnelli, possa provocare una serie di reazioni clamorose.

La dichiarazione di Karamanlis

Si celebra il sesto anniversario del colpo di stato: alle quattro del mattino del 21 aprile scoppiano ordigni ad Atene ed al Pireo, ne rivendica la paternità l'EAN, l'organizzazione della « gioventù greca contro la dittatura »; un migliaio di studenti, di buon mattino, sono prelevati dalle proprie abitazioni e trattenuti per motivi precauzionali, saranno rilasciati a tarda sera; un cordone fitto di militari si snoda lungo tutto il percorso stabilito per il corteo delle autorità; qualche centinaio di giovani accennano ugualmente ad una dimostrazione, vengono caricati e dispersi dalla polizia.

Questo il clima della « festa » ma, nei giorni immediatamente precedenti, qualche avvisaglia s'era avuta con la pubblicazione dell'appello a Papadopulos di quattro generàli, ex capi di stato maggiore delle forze armate, A. Frontistis, I. Pipilis, D. Siradakis, P. Sakellariu, nel quale i quattro, dopo aver denunciato come il perdurare di un regime dittatoriale avrebbe avuto conseguenze disastrose sulle stesse forze armate, sul paese e anche « sulla alleanza atlantica », mettevano l'accento sul fatto che si sta diffondendo tra la popolazione un sentimento fortemente antiamericano; gli americani, infatti, « giustamente o no » sono ritenuti responsabili di sostenere al potere un regime che « non rispetta i principi morali della NATO ».

Un altro documento fatto circolare alla vigilia della « festa » è quello redatto dall'ex primo ministro Stefanopulos e da altri quattordici ex parlamentari nel quale si sottolinea che il vero obiettivo del colpo di stato fu quello di instaurare una volta per sempre un regime dittatoriale fondato sulla violenza. Nel consuntivo, decisamente negativo, che il documento traccia di questi sei anni, sono poste in risalto le difficoltà economiche, il peggioramento dell'amministrazione e l'esplosione delle lotte intestine nella giunta e nella stessa chiesa ortodossa di Grecia.

Di gran lunga più importante, anche per le conseguenze chè potrebbe avere, è la dichiarazione rilasciata da Costantino Karamanlis, ex primo ministro degli anni che vanno dal 1956 al 1963, creatore e capo dell'Unione Nazionale Radicale (ERE) un partito di destra, in esilio volontario a Parigi dal 1963. Uscito dal suo silenzio, che durava dalla fine del 1967, Karamanlis rivolge un invito al governo militare perchè re Costantino sia richiamato in Grecia « come simbolo di legalità » e perchè lasci il posto ad un governo, « forte e capace », che per un certo periodo di tempo dovrebbe governare dotato di « poteri straordinari » onde creare le condizioni perchè, « lontano da passioni e da desideri di vendetta », la Grecia torni ad essere uno stato democratico. In tal modo — prosegue la dichiarazione — « entro breve tempo il popolo sovrano sarebbe in grado di decidere liberamente il suo futuro ».

Severo è il giudizio sul governo militare, accusato di ingannare il paese e l'opinione pubblica internazionale con false promesse di ritorno alla legalità democratica proprio quando le principali disposizioni della costituzione non solo non sono applicate ma perfino trasgredite; il diritto di associazione, la libertà di stampa, le franchigie universitarie non sono rispettate.

La dichiarazione sottolinea inoltre i pericoli cui la Grecia va incontro con un simile governo, « le prime fessure cominciano ad apparire nell'edificio dell'economia greca a causa della politica di indebitamento seguita ». Il pericolo maggiore, tuttavia, secondo Karamanlis, è quello di una rottura tra la Grecia e l'Europa.

La sortita dell'ex primo ministro, per le simpatie che riscuote nella destra ed in particolare nelle forze armate, ha l'effetto di disorientare la giunta militare che, presa dal panico, non trova altro di meglio che ordinare il sequestro dei quattro giornali

greci rei di aver riportato la dichiarazione e ritirare dalla vendita l'*Herald Tribune, Le Monde* e *Le Figaro*.

Per renderci conto di quale seguito goda oggi l'anziano leader della destra greca e quindi quale pericolo egli rappresenti per la giunta, basta rilevare che due dei tre tribunali, che avrebbero dovuto ratificare l'ordine di sequestro dei giornali, hanno respinto gli atti del Procuratore dichiarando l'illegittimità del provvedimento.

Le reazioni

Le reazioni, negli ambienti politici greci, alle proposte di Karamanlis, sono improntate ad un certo entusiasmo ed in particolare uomini come Kanellopulos, primo ministro al momento del colpo di stato, esponente dell'ERE, Mavros, capogruppo dell'Unione di Centro, Papaspiru, ultimo presidente della Camera, Zigdis, ex ministro ed altri si sono dichiarati favorevoli alla proposta per la formazione di un governo di unità nazionale ed hanno giudicato l'iniziativa capace di condurre la situazione greca fuori dall'*impasse* in cui si è venuta a trovare, offrendo contemporaneamente al governo militare l'ultima occasione per ritirarsi prima che sia troppo tardi.

Andreas Papandreu, capo dell'organizzazione di resistenza PAK, ha invece respinto nettamente la proposta. Infatti egli rileva come anche Karamanlis sia ora costretto a riconoscere gli USA quali principali sostenitori della dittatura, la quale è asservita agli interessi di una ristretta oligarchia economica, e si domanda perchè i colonnelli dovrebbero accogliere l'invito rivolto loro e tranquillamente cedere il potere ad altri, perchè dovrebbe essere richiamato re Costantino quando proprio la corona, in passato, è stata la principale protettrice degli interessi economici privilegiati nazionali e stranieri. A questo proposito Papandreu osserva che « solo sovrano è il popolo greco che non sceglie tra tiranni, combatte la tirannia » e così conclude: « per la liberazione del paese la sola via è l'attiva ed inflessibile lotta del popolo greco ».

Non c'è ancora una dichiarazione ufficiale che indichi con certezza quale sia l'atteggiamento del Partito Comunista Greco, ma ambienti di questo partito all'estero fanno chiaramente intendere di considerare la dichiarazione Karamanlis un atto positivo. In sostanza essi fanno queste considerazioni: se Karamanlis ha potuto fare questo gesto è perché si è reso conto dello sviluppo assunto dal movimento di massa e dalle lotte studentesche, si è reso conto altresì dell'opposizione totale del popolo e di tutto il mondo politico alla dittatura militare. La dichiarazione è un fatto positivo perchè completa l'isolamento del regime e, chiedendo la liquidazione del governo, mette in movimento tutte le forze politiche contro la dittatura senza discriminazioni di sorta. E' chiaro che i colonnelli non acconsentiranno a cedere il potere, ma sarà la grande mobilitazione unitaria di massa a tutti i livelli, non escluso l'esercito, che ne determinerà la caduta. Un governo provvisorio è realizzabile, purchè la sua composizione e il suo programma abbiano la fiducia dei partiti politici e di tutte le organizzazioni di resistenza. Compito prioritario del governo sarà quello di creare le condizioni e garantire libere elezioni. Esso sarà « forte » non perchè sorretto dalla violenza e dalla repressione o perchè sostenuto da qualche potenza straniera, ma perchè avrà il consenso della stragrande maggioranza del paese.

La strada è aperta

Un fatto emerge chiaramente nella ressa degli avvenimenti e delle prese di posizione di questi ultimi tempi: il regime è sempre più isolato. Isolato da buona parte del mondo, ma, ciò che più conta, isolato dalla Grecia dei greci. La sortita di Karamanlis chiude il cerchio. Il suo nome era stato fatto in più occasioni: i colonnelli si sarebbero rivolti a lui per dare vita ad un governo di civili « dignitoso », gli americani lo tenevano di riserva, come soluzione di ricambio, in caso le cose non avessero funzionato con i militari.

Oggi che la situazione greca è fortemente deteriorata, che la popolazione dà chiari segni di insofferenza, che gli studenti sono già in piazza, Karamanlis rompe gli indugi e muove una serrata critica al regime ed ai suoi sostenitori, si erge a paladino della Grecia che sta andando a rotoli, indica la strada per rimettere le cose a posto. Dice ai colonnelli: « chiamate re Costantino e andatevene, al resto pensiamo noi ».

Che dire? Se Karamanlis non avesse dietro le spalle un passato ancora così tristemente presente a molti compagni greci ed al suo attivo otto anni di governo condotto in modo autoritario e senza scrupoli, forse ci lasceremmo trascinare dall'entusiasmo anche noi. Tuttavia, è giusto riconoscere che nella situazione attuale, sempre più tesa in un braccio di ferro tra giunta e opposizione, Karamanlis è l'uomo che, raccogliendo ancora oggi — oltre alla fiducia degli americani e degli alti comandi NATO — ampi consensi nei ceti medi della popolazione, tra i professionisti e, quello che più conta, tra i militari, offre loro quelle garanzie che altri non sarebbero in grado di dare. Si spiega così il panico dei colonnelli per la sua dichiarazione; egli pesca nel loro stagno, li mette in difficoltà.

Si riapre comunque un discorso, si offrono concrete possibilità di intese, si accerteranno le disponibilità; il movimento di massa, i lavoratori, gli studenti potranno beneficiarne e trovare nuovo incentivo a proseguire nella lotta che sarà lunga e difficile.

Le proposte di Karamanlis, infatti, che dovranno comunque essere attentamente esaminate per dissipare ombre e precisare ruoli e responsabilità, sono solo un primo obiettivo, una tappa nel tormentato cammino che conduce alla piena realizzazione dei principi di libertà e di democrazia.

A. C. ■

greci nel dì aver riportato la dichiarazione e ritirati della vendita d'Herald Tribune, Le Monde e Le Figaro.

Per renderci conto di quale seguito goda ogni l'anziano leader della destra greca e quindi quale pericolo egli rappresenti per la giunta, basta rilevare che due dei tre tribunali, che avrebbero dovuto ratificare l'ordine di sequestro dei giornali, hanno respinto gli atti del Procuratore dichiarando l'illegittimità del provvedimento.

Le reazioni

Le reazioni, negli ambienti politici greci, alle proposte di Karamanlis, sono improntate ad un certo entusiasmo ed in particolare uomini come Kanellopulos, primo ministro al momento del colpo di stato, esponente dell'ERE, Mavros, capogruppo dell'Unione di Centro, Papaspiru, ultimo presidente della Camera, Zigdis, ex-ministro, ed altri si sono dichiarati favorevoli alla proposta per la formazione di un governo di unità nazionale ed hanno qualificato l'iniziativa capace di condurre la situazione greca fuori dall'impasse in cui si è venuta a trovare, offrendo contemporaneamente al governo militare l'ultima occasione per ritirarsi prima che sia troppo tardi.

Andreas Papandreu, capo dell'organizzazione di resistenza PAK, ha invece respinto nettamente la proposta. Infatti egli rileva come anche Karamanlis sia stato costretto a riconoscere gli Usa quali principali sostenitori della dittatura, la quale è asservita agli interessi di una ristretta oligarchia economica, e si domanda perché i colonnelli dovrebbero accogliere l'invito rivolto loro e tranquillamente cedere il potere ad altri, perché dovrebbe essere richiamato re Costantino quando proprio la corona, in passato, è stata la principale protettrice degli interessi economici privilegiati nazionali e stranieri. A questo proposito l'Andreas osserva che « solo sovrano è il popolo greco che non sceglie tra tiranni, combatte la tirannia » e così conclude: « per la liberazione del paese la sola strada è l'attiva ed intensificata lotta del popolo greco ».

Non c'è ancora una dichiarazione ufficiale che indichi con certezza quale sia l'atteggiamento del Partito Comunista Greco, ma ambienti di questo partito all'estero fanno chiaramente intendere di considerare la dichiarazione Karamanlis un atto positivo. In sostanza essi fanno queste considerazioni: se Karamanlis ha potuto fare questo gesto è perché si è reso conto dello sviluppo assunto dal movimento di massa e dalle lotte studentesche; si è reso conto altresì dell'opposizione totale del popolo e di tutto il mondo politico alla dittatura militare. La dichiarazione è un fatto positivo perché completa l'isolamento del regime e, chiedendo la liquidazione del governo, mette in movimento tutte le forze politiche contro la dittatura senza discriminazioni di alcun genere e chiarisce che i colonnelli non acconsentiranno a cedere il potere, ma sarà la grande mobilitazione unitaria di massa a tutti i livelli, non escluso l'esercito, che ne determinerà la caduta. Un governo provvisorio è realizzabile, purché la sua composizione e il suo programma abbiano la fiducia dei partiti politici e di tutte le organizzazioni di resistenza. Compito prioritario del governo sarà quello di creare le condizioni e garantire libere elezioni. Esso sarà « forte » non perché sorretto dalla violenza e dalla repressione o perché sostenuto da qualche potenza straniera, ma perché avrà il consenso della stragrande maggioranza del paese.

La strada è aperta

Un fatto emerge chiaramente nella ressa degli avvenimenti e delle prese di posizione di questi ultimi tempi: il regime è sempre più isolato. Isolato da buona parte del mondo, ma, ciò che più conta, isolato dalla Grecia dei greci. La sortita di Karamanlis chiude il cerchio. Il suo nome era stato fatto in più occasioni: i colonnelli si sarebbero rivolti a lui per dare vita ad un governo di civili « dignitoso », gli americani lo tenevano di riserva, come soluzione di ricambio, in caso le cose non avessero funzionato con i militari.

Oggi che la situazione greca è fortemente deteriorata, che la popolazione dà chiari segni di insofferenza, che gli studenti sono già in piazza, Karamanlis rompe gli indugi e muove un'serrata critica al regime ed ai suoi sostenitori, si erge a paladino della Grecia che era andando a rotoli, e indica la strada per rimettere le cose a posto. Dice ai colonnelli: « chiamate re Costantino e andatevene; il resto penso io ».

Che dire? Se Karamanlis non avesse alle spalle un passato ancora così fortemente presente a molti compagni greci ed al suo attivo otto anni di governo condotto in modo autoritario e senza scrupoli forse ci lasceremmo trascinare dall'entusiasmo anche noi. Tuttavia, è giusto riconoscere nella situazione attuale, sempre più tesa in un braccio di ferro tra giunta e opposizione, Karamanlis è l'uomo che raccogliendo ancora oggi — oltre alla fiducia degli americani e degli alti comandi NATO — ampi consensi nei ceti medi della popolazione, tra i professionisti e, quello che più conta, tra i militari, offre loro quelle garanzie che altri non sarebbero in grado di dare. Si spiega così il panico dei colonnelli per la sua dichiarazione: egli pesca nel loro stagno, li mette in difficoltà.

Si tiene comunque un discorso, si offrono concrete possibilità di intese, si accerteranno le disponibilità: il movimento di massa, i lavoratori, gli studenti potranno beneficiarne e trovare nuovo incentivo a proseguire nella lotta che sarà lunga e difficile.

Le proposte di Karamanlis infatti, che dovranno comunque essere attentamente esaminate per fugare ombre e precisare ruoli e responsabilità, sono solo un primo obiettivo, una tappa nel tormentato cammino che conduce alla piena realizzazione dei principi di libertà e di democrazia.

■ A. C.

Memoriale sull'unità della Resistenza

di Ferruccio Parri

Napoli fu la prima tappa della delegazione che il CLN.AI di Milano nel novembre 1944 aveva deciso d'inviare al Sud per prendere contatto e per trattare con i comandi alleati e con il Governo italiano. Sbarcati all'aeroporto di Capodichino, il primo incontro lo avemmo col Sindaco, avv. Selvaggi, se non ricordo male. Pieni di zelo e d'ingenuità patriottica credevamo nostro compito testimoniare che la Resistenza lottava nel Nord per rifare l'unità della patria e che nulla ritenevamo più importante ed urgente che ristabilire collegamenti di azione e di idee fra Nord e Sud.

Il Sindaco non mostrò d'interessarsi né punto né poco dei nostri propositi e dei problemi del Nord. Si impegnò invece ad illustrare a tutto gas i guai di Napoli e le dispute dei partiti e dei capintesta che si contendevano l'amministrazione cittadina. Le cose del Nord? Gente lontana, un altro mondo, episodi d'interesse locale. Ancora più sconfortante, esplicitamente ostile l'accoglienza che ci riservò successivamente il prefetto. Per fortuna della sua immacolata memoria non ne ricordo il nome.

Noi avevamo alle spalle l'ottobre 1944, primo di un terribile trimestre di stragi e di terrore. Venivamo per una difficile missione con compiti che interessavano l'avvenire di tutto il nostro paese. La delusione dei tre compagni (Pizzoni, Pajetta, Sogno) fu profonda ed amara. La mia un po' diversa. Sentivo, forse più di loro, la rappresentatività politica, anzi storica, di quei personaggi. Ci aveva accolto l'Italia prefettizia, autoritaria e romana che il fascismo aveva consolidato. Ed ora ci guardava di traverso. E l'innocente sindaco di Napoli ci dava conferma di una classe dirigente meridionale a connotati storicamente ben noti, in grande maggioranza docilmente giolittiana e quindi docilmente fascista, ancor limitatamente contestata da movimenti proletari. Un panorama che trovava conferma nelle impressioni raccolte nei brevi contatti che i compiti della missione mi avevano permesso di avere in Campania ed in Puglia con gente del luogo e con uomini della Resistenza passati al Sud.

La formula gramsciana del riscatto meridionale restava e resterà per lungo tempo un miraggio. Ed intanto aprivamo gli occhi su un ampio divario, del quale non avevamo ancora precisa nozione, tra due grandi parti del paese, una delle quali per ragioni di fatto aveva praticamente ignorato il movimento nazionale di liberazione. La ritirata dei tedeschi verso la linea Gustav ha lasciato, specialmente in Campania, una abominevole scia di eccidi, e le quattro giornate di Napoli, oltre le ribellioni di Matera, Nola e Lanciano possono dire anch'esse che in condizioni diverse gran parte del Mezzogiorno avrebbe conosciuto con le stesse prove la stessa sorte delle altre parti d'Italia. Ma ora il tormento e la tensione psicologica di una prolungata lotta dura e sanguinosa erano ignoti. Due tonalità di base discordanti.

Perchè insisto su queste annotazioni? Perchè politici e storici non mi pare abbiano dato peso sufficiente nei loro giudizi sulla lotta di liberazione al carattere nazionalmente minoritario che la distingue. Minoritario su un piano territorialmente più generale, pure socialmente.

Anche nelle zone nelle quali la lotta militare e l'attività politica furono più aspre e più vive restò fuori del giro, estranea o timorosamente incerta o silenziosamente ostile, buona parte della borghesia cittadina e rurale, della massa impiegatizia ed anche dei ceti di mezzo, con diversità di situazioni, che dovrebbero essere precisate, specialmente per quanto riguarda la campagna.

La prima risposta che io stesso dò ai molti interrogativi post-liberazione sulla validità della Resistenza premette perciò un richiamo a questa condizione minoritaria ed ai limiti che ne venivano alla sua capacità rivoluzionaria. La contestazione ha moltiplicato gli interrogativi sulla Resistenza incompiuta, fallita o tradita. Ai giovani è sempre difficile rendersi conto realisticamente delle situazioni di fatto che condizionano nelle società in movimento la azione delle forze conduttrici. E' tanto più difficile ai contestatori per la loro stessa origine ideologica. Capiranno più tardi. Non è certo la facilità o avventatezza dei loro giudizi che può offendere, se mai è certa frequente presunzione impastata di dottrinarismo.

La tristezza e la tristizia della società italiana di oggi permette, credo, miglior comprensione e più retti giudizi su quel passato. Del resto la sola conclusione stabilmente valida mi pare possa limitarsi alla constatazione di un paese che, mortificato da vent'anni di diseducazione fascista, quando il crollo

→

del regime e la rovina di ogni cosa lo risveglia, riesce a dar vita ad una insurrezione popolare e giovanile guidata da spirito unitario che la conduce come giusta conclusione nazionale alla Costituzione.

Questi i due grandi punti di riferimento del nostro risorgimento antifascista. Dopo, i riferimenti decadono di altezza politica e morale.

Storia ed antistoria del Sud

Si può addebitare agli uomini che ebbero la guida del paese dopo la liberazione una insufficiente o non chiara conoscenza delle condizioni di spirito pubblico soprattutto del Mezzogiorno, ed in generale delle zone non toccate dalla lotta. Si sarebbe dovuto tentare un'opera intelligente e paziente di buona propaganda, di risveglio di coscienza, e prima di tutto d'informazione. Ma non in chiave di perpetuo comizio o di settarismo di partito.

Una utopia, pensando alle condizioni del momento politico, infiammato dalle lotte di successione, e tenendo presente lo stato di quasi istintiva diffidenza, di coperto o dichiarato rifiuto prevalente nell'anonimato borghese meridionale verso le nuove grandi mutazioni inquinate da minacce rivoluzionarie, quasi si ripetesse la storia della liberazione garibaldina del 1860 seguita dalla occupazione piemontese. Che cosa sono questi nuovi piemontesi truccati da partigiani? Chi li ha spinti ad una inutile lotta di liberazione? I liberatori d'Italia possono essere solo gli eserciti alleati. Solo quando se ne saranno andati potremo pensare ai casi nostri, di cui voi, mosche cocchiere, peggiorate le condizioni, con la responsabilità di aver fatto spargere altro sangue.

Le quattro giornate di Napoli? Non episodio di una consapevole volontà di liberazione, ma episodio d'insofferenza popolare da mettere sul piano di Masaniello, buono domani per i banchi di scuola, se avrà la meglio questo odioso, e sbeffeggiato, « vento del Nord », sempre sinonimo di sopraffazione e di sfruttamento. Con gente ancor tradizionalmente abituata in grande maggioranza a sentire come naturale e consentaneo alle sue immobili stratificazioni sociali il regime borbonico, anche le reazioni popolane e piccolo-borghesi verso i nuovi padroni risentivano facilmente di questi antichi umori. Io stesso ne feci la prova quando credetti come Presidente del Consiglio di dovere la prima visita a Napoli. Nella rabbia dei dimostranti contro l'intruso straniero del Nord mi pareva di sentire una eco lontana dei sanfedisti del Cardinale Ruffo e del più recente brigantaggio antipiemontese. Pensavo che con quello stato di spirito e con quella scorta di odio razzista un energico principe sabaudo — che per fortuna non c'era — avrebbe potuto darci scacco matto.

Forse sbagliavo anche io considerando Napoli rappresentativa delle condizioni psicologiche e sociali di tutto il Mezzogiorno. Ma credevo di non sbagliarmi rilevando come in fondo la Resistenza costituisse alla lunga, nonostante il suo costo, una nuova anticipazione sul necessario sviluppo storico dalla condizione di sottosviluppo di quelle regioni. Forse con una parallela lentezza di amalgama nazionale.

Certo considerando che, nonostante i rapidi progressi della unificazione nazionale compiuti di recente sul filo del turismo e delle autostrade, gran parte dell'Italia povera, scarsa di collegamenti e di scambi interni, conserva ancora la fisionomia prevalente di un aggregato di comuni, borghi e villaggi — *chacun à son clocher* — raggruppati da una unità burocratica, scolastica e letteraria, mi vien di pensare, quando sono di umor perverso, che la colpa di una unità nazionale troppo frettolosa in definitiva resta pur sempre a Garibaldi (ed al conte di Cavour, che gli sta alle costole). E magari al Petrarca, come primo dei letterati sognatori e sobillatori.

Pensate, invece di una fusione, che ha l'aria di una conquista, a un matrimonio ponderato, conservando ciascuna parte le sue originalità, e permettendo forse d'impostare con maggior razionalità storica la « questione meridionale » come condizione di una futura unità italica. Ora arriviamo con un secolo di ritardo, con l'aggiunta non positiva dell'ossessione meridionalista, con l'aggravato peso di una più ampia rete di mediazione parassitaria e di una classe politica e clericale largamente antiprogressista. E' vero che questi fattori negativi avrebbero fatto barriera anche cento anni addietro, come la fanno ancor oggi.

Restando nel regno dei sogni (sballati) un'Italia dopo-Resistenza profondamente rinnovata avrebbe

potuto anche risolvere il problema inquietante di Roma costruendo, ad esempio nella zona di Orte, prossima all'*umbilicus Italiae,* una nuova e funzionale capitale amministrativa, parlamentare e sindacale, lasciando a Roma, oltre che il Vaticano ed il Quirinale e le funzioni di rappresentanza, le sedi dello studio e della cultura. Non sarebbe ancor oggi allettante una grande *residence* internazionale della intelligenza?

Polemica sugli storici

I compagni di partito e gli uomini degli altri partiti e del Governo che potei incontrare, purtroppo brevemente, a Roma al ritorno da Monopoli mi parvero in generale più fiduciosi ed ottimisti, anche per essi restava l'incognita della risposta che al nuovo regime sarebbe venuta soprattutto dalle regioni meridionali, ma si pensava, si sperava che il rivolgimento d'idee portato dal crollo fascista e dalla guerra avrebbe trascinato con sè il consenso dei giovani e della maggioranza. Più attente ricognizioni avrebbero per lo meno attenuato le delusioni del 18 aprile.

Ed avrebbero meglio chiarito che nell'Italia allora liberata il gioco politico era sostanzialmente nelle mani di tre correnti: monarchici, preti e democristiani, comunisti. Appartenevano alle correnti maggiori anche i socialisti, che peraltro avevano a Milano ed al Nord le basi della loro forza. Gli azionisti cercavano di individuare le possibilità e l'area del neonato partito che la stessa esperienza di lotta delle formazioni GL dimostrava più ampia e complessa di semplici gruppi di intellettuali: il difetto di capacità organizzativa contribuì al soffocamento troppo in fasce del P.d.A.

La provincia monarchica, non certo ammansita dal riconoscimento sovietico del Governo regio, non aveva bisogno di far mistero della guerra a fondo che la impegnava per la difesa delle istituzioni, della proprietà terriera, alla lotta contro lo spettro comunista. Più riservati politicamente i neo-democristiani di De Gasperi.

Ma il crollo del fascismo aveva messo in agitazione anche il mondo cattolico ed i giovani, eredi delle predicazioni di Miglioli e di Donati, aperti ad una spregiudicatezza di giudizio e di discorso politico di cui hanno dato interessante testimonianza i contributi di Leonori e Cocchi pubblicati dall'*Astrolabio.*

Indicazioni, in parte ignote — almeno a me — ed in parte dimenticate, di indubbio interesse, avanti tutto, come indici di anni febbrili di ricerca e di revisione storica ed ideologica che appassionavano le giovani intelligenze. Se sull'interesse di Togliatti poteva verosimilmente influire l'apprezzamento che egli faceva dei giovani che la lotta antifascista aveva portato al comunismo, più vicini per ragioni di ambiente ai movimenti cattolici di cui erano informatori, una ragione più connessa con la logica politica di un capo di partito comunista, espressione di masse di lavoratori, doveva esser data dai legami di base, specialmente contadina, che erano all'origine di quei movimenti.

Ma sarebbe un errore di prospettiva storica considerarla come una indicazione di una stabile propensione storica tale da alterare o condizionare a fondo la calcolata strategia, nazionale ed internazionale, che Togliatti intendeva sviluppare, della quale suppongo avesse dato conto al partito. Dico « suppongo » perchè non conosco a sufficienza i testi storici del PCI.

Carlo Pinzani, censurando in questo fascicolo il libro di Giorgio Bocca su Togliatti, sostiene che è il rigore filologico e documentario a distinguere l'impegno dello storico dalla storia maneggiata da un giornalista. Io, che non sono peraltro uno storico, ho avvertito talora in qualche, almeno apparente, dissenso con gli storici togati, che il metodo è strumento indispensabile a patto serva una complessa e sensibile intelligenza storica, capace di leggere nei tempi quello che i documenti tacciono o deformano, capace di ricreare atmosfere di tensione o di lotta. Ragionando per assurdo, ed a scopo maliziosamente provocatorio, mi è parso che al limite si potrebbe sostenere che la storia più vera può essere quella inventata, scritta su una *tabula* documentariamente *rasa,* se opera di una superiore intelligenza umana e sociale.

Ma io avrò l'accordo dell'amico Pinzani se considerando l'operato di un politico di riconosciuta capacità daremo valore di prova, anche in difetto di documentazione, alla coerenza logica delle azioni, →

ritenendo se mai valida in contrario solo la prova del contrario. E' un discorso che vuol servire ad una valutazione quanto possibile obiettiva dell'opera di Togliatti, che ha tanta e spesso decisiva importanza nel quinquennio 1943-48, sia in generale per la storia politica italiana sia per le vicende della *Resistenza* — che sono oggetto di questo scritto — tanto nello sviluppo positivo, quanto in relazione ad alcuni condizionamenti che mi pare di dover considerare negativi.

Unità nazionale con varianti

Perchè questa valutazione abbia un inizio logico è opportuno un accenno alla ben nota parte che Togliatti (allora Ercoli) ebbe con Dimitrof per delineare al VII Congresso del Comintern il nuovo indirizzo della politica e della propaganda comunista internazionale e sovietica, imposto dalla ormai incombente minaccia hitleriana. Rinviato in soffitta il mito della rivoluzione comunista mondiale, cestinata di punto in bianco la scomunica contro l'aborrito social-fascismo, si proclamava la necessità urgente di una politica di fronti nazionali anti-hitleriani con libertà di scelta delle alleanze. Questa la radice storica che precedette di circa cinque anni la cosiddetta « svolta di Salerno », applicazione italiana ora affidata a Togliatti della strategia mondiale che, sotto la supervisione di Stalin, egli stesso aveva contribuito a definire passibile di adattamenti e di variazioni tattiche, non di deviazioni strategiche.

Di Togliatti, al tempo della missione al Sud, sapevo solo quel tanto che ne avevano detto i compagni di cordata comunisti, già persuaso di dover considerare perspicacia e chiarezza logica doti caratteristiche della sua intelligenza. Ho ricavato dalla biografia di Bocca una nota aggiuntiva: la prudenza come guida costante della sua azione di capo, una prudenza consapevole, condizione e strumento di continuità e coerenza. Una prudenza che ha consigliato allora Togliatti a guardarsi dal creare situazioni bloccate tali da impedire di riprendere eventualmente il discorso con i possibili interlocutori di domani, dalla parte cattolica e dalla parte monarchica.

Le indicazioni che io ho ricavato dal libro di Bocca mi hanno servito a capire con maggiore chiarezza — credo — i perchè di quelle mosse politiche del primo Togliatti in Italia che mi avevano lasciato incerto e contrario nel 1944 e nel 1947 in dissonanza — sempre limitandomi a quel periodo — con i giudizi di parte comunista. Semplice chiave, del resto. Opera la norma permanente della prudenza, ma la prudenza dà un metodo non un contenuto. Il contenuto è una linea politica internazionale che ha come primo obiettivo la guerra e l'intesa anche con gli alleati occidentali; una politica interna che propugnava l'unità come base del « fronte nazionale », ma la crescente inconciliabilità degli interessi conservatori e delle resistenze post-fasciste con la politica di un partito di operai e di contadini e le nuove esigenze democratiche e riformatrici dà la preferenza al « patto di unità d'azione », nonostante le frequenti impennate dei socialisti.

Dunque: politica di unità nazionale, con varianti notevoli, evidenti o mascherate, che hanno come determinante principale l'interesse del partito. E' ovvio che la gravità della situazione, le difficoltà di decidere e di intervenire, sottraggono alla critica, da un punto di vista s'intende non comunista, buona parte di queste osservazioni. Resta il rilievo di possibilità di mediazioni mancate, che avrebbero potuto correggere il particolarismo dei partiti e meglio salvaguardare il carattere di una politica nazionale. E, per procedere secondo il metodo dell'analisi delle cause che Togliatti poneva a base delle sue conclusionali politiche, a mio parere non si è tenuto abbastanza conto che la constatata impossibilità di cambiamenti veramente rivoluzionari consigliava di appoggiare una diversa linea di condotta verso le strutture produttive; che il forte partito comunista doveva secondare la ristrutturazione democratica del paese secondo una chiara volontà nazionalmente mediatrice; che è mancata spesso una valutazione non sommaria e provvisoria delle ripercussioni che gli orientamenti politici di base avrebbero esercitato in tutte le componenti politiche, sociali, culturali del paese; che si è valutata male la portata del potenziale anticomunista di un paese non ancor sgombro dall'avvelenamento fascista. Restano, a correttivo, due osservazioni elementari: le responsabilità spettano in prima istanza al partito; un accertamento analogo per ciascuno degli altri partiti coevi arriverebbe a più pesanti risultati negativi.

Il riconoscimento di Badoglio

Il riconoscimento del Governo Badoglio — non importa se richiesto da Bari o suggerito da Togliatti — era nella logica del nuovo corso dei fronti nazionali, e dava il passo alla partecipazione dei comunisti al governo e per la loro legalizzazione come partito ministeriale. Ma prescindendo dalle opposizioni vive anche in seno al partito portavano uno sconvolgimento per lo meno intempestivo nell'impegno dei partiti del CLN romano ed un motivo di discordia del quale mi pare non sia stata calcolata la portata. Ne restò imbarazzata la vita dello stesso Governo Badoglio e del primo Governo Bonomi succeduto alla liberazione di Roma. La stessa abdicazione di Re Vittorio non sanava il dissidio di fondo con i partiti laici per i quali il problema monarchico restava una questione di fondo. Il veto di Churchill alla nomina del Conte Sforza a Ministro degli Esteri, il pretesto più che il motivo di abbandonare il Governo, ricomposto dopo alcuni mesi in vista della liberazione. Togliatti spiegò al partito le ragioni della diversa decisione e le misure prese per la ricomposizione del fronte nazionale. Anche io dubito che sia stata la miglior decisione. E se rilevo la prudenza delle mosse, non posso non annotare nella relativa indifferenza per il problema istituzionale e nella accettazione del veto alleato la ispirazione della formula, diciamo così, Comintern.

Qualche riflesso arrivò, anche se più distaccato, alla Resistenza. Di comune accordo si era convenuto di accettare nelle milizie dei CLN anche formazioni monarchiche purchè combattessero, tacitamente accantonando al tempo di pace la questione istituzionale. E d'accordo ci si difendeva dagli alti ufficiali attesisti provenienti dalla IV Armata e dalle insidie disgregatrici degli inviati militari di Roma. Ma con relativa facilità, almeno in Piemonte, allacciavano intese con capi monarchici, in odio naturalmente ai rivali delle GL. Rimasi poi di stucco quando Moscatelli affacciò la luminosa trovata di importare nella sua zona un principe di casa Savoia (anzi — ahimè! — del ramo Aosta), che pareva avesse espresso il desiderio di passare con i partigiani e ne avesse sollecitato il permesso di Umberto II. Era contrario anche Longo, più ciellenistico forse di Togliatti. Poteva anche seccare il persistente capriccio comunista, forse della sola base, di voler decorare la lunga, meritoria e spesso eroica lotta con un fiocco monarchico.

Unità della Resistenza e incidente jugoslavo

Piccoli incidenti e normali controversie nel corso di anni così agitati. Più interessanti, ai fini della Resistenza, alcune fluttuazioni ed orientamenti di condotta della guerra partigiana che meglio controllavo e mi pareva che passando sopra la testa di Longo provenissero da Roma. Fino ai primi mesi del 1944 i miei rapporti di allora come capo del Comitato militare del CLN di Roma con i comunisti, diffidenti dei rapporti che avevo iniziato con i servizi alleati, furono duri e talora aspri, come testimonia anche un documento raccolto da Pietro Secchia nel suo nuovo libro. Poi quasi improvvisamente la scena muta, e parte dai comunisti la proposta di unificare forze e direttive di azione. Vi ho già accennato in altro articolo sull'*Astrolabio*. Giusta proposta, poichè si stava intensificando l'offensiva alleata per la liberazione di Roma. Impossibile ricusarla anche se mi disturbava fortemente. Ma la impostazione e la larghezza di vedute nazionale ed internazionale è diversa. Mi pare ora di vederci se non la iniziativa la linea togliattiana. E' vero, caro Pinzani, che mi manca la prova.

Un altro momento sul quale ancora adesso vorrei vedere più chiaro riguarda la prima presa diretta di contatto della Resistenza del Nord con la Jugoslavia di Tito. Con le formazioni partigiane slovene e croate collegamenti e collaborazione hanno, come si sa, una lunga storia che prende inizio dalle prime battute della nostra resistenza, e non mi sembra, per questo settore nord-orientale, sia ancora ben nota. Il nuovo messo pare fosse uno degli aiutanti di Tito, Vratusa, latore di generiche offerte di amicizia e di una sostanziale richiesta di aiuto finanziario. Non so che cosa altro abbia fatto. Per Longo ed i suoi, i rapporti con i confinanti comandi jugoslavi erano stati oggetto sin da principio di particolare attenzione, chiarita, per noi, molto tempo dopo, quando si seppe di un particolare mandato affidato da Mosca a Tito di vigilanza sulla nostra lotta di liberazione del Nord. Non mi risulta di nessun →

tentativo di interferenza, che avremmo respinto, al di qua del Friuli.

Il problema scottante della sorte di Trieste e dei centri italiani dell'Istria aveva per noi grande e grave importanza. Erano già note le rivendicazioni nazionali e nazionaliste jugoslave sino all'Isonzo ed oltre. Le risposte un po' imbarazzate, un po' ambigue di Vratusa alle nostre idee di rimettere al dopoguerra la definizione dei nuovi confini, da tracciare secondo un serio principio di nazionalità, aveva dato qualche speranza e qualche illusione, crudamente ed ufficialmente smentita poco dopo da Tito.

Alla attenzione per i rapporti con gli jugoslavi ora i compagni comunisti aggiungevano qualche preoccupazione oltre che imbarazzo. Ci sfuggiva qualche ragione particolare di diffidenza, che venne in chiaro solo molto tempo dopo. Certo i collegamenti internazionali con Tito passavano non da Milano ma da Roma. Non so a che punto stia la storiografia comunista su questo particolare; immagino che oltre a testimonianze di prudenza, naturali in quell'ora politicamente così incerta, qualche altro elemento si aggiungesse che potrebbe aiutare a spiegare una famosa, e imprudente, mossa di Togliatti ad un Tito già sganciato da Mosca.

Entra in scena Cadorna

In altre due importanti circostanze ravvisai, allora o successivamente, l'intervento correttore di Togliatti.

La prima riguarda la nomina alla testa della Resistenza di un comandante militare. Era un interrogante consiglio che veniva dai servizi speciali alleati, ma specialmente da quello inglese, quando dopo la primavera del 1944 si erano accorti dell'importanza militare che nel piano della campagna d'Italia poteva assumere il nostro movimento. Avvicinandosi il momento dell'attacco alla nuova linea difensiva tedesca dell'Appennino i consigli divennero pressioni.

Ignoravo che fosse stata presa una decisione al riguardo dal comitato interalleato che a Roma teneva a balia — una balia arcigna — il nuovo stato italiano. Al CLN di Milano la richiesta formale fu portata dai liberali. Il pretesto tecnico era intuibile ed anche facilmente sostenibile: anche la nostra è pur sempre una guerra che ad un certo momento di sviluppo non può più essere affidata a dei dilettanti. Occorre il tecnico, debitamente autorizzato a fare la guerra dai diplomi e dai galloni sul berretto. Io non ne sentivo davvero il bisogno: l'accordo con Longo funzionava bene, ed avrebbe permesso il miglior sviluppo e controllo del nostro piccolo esercito che aveva bisogno di capi prima politici che militari. Del resto l'intervento nelle nostre file di militari, anche come copertura, era stato ben presto attuato da tutti i CLN regionali e provinciali, con risultati qualche volta buoni, qualche volta insignificanti.

Anche Longo era del parere che fosse un errore disturbare, e mettere forse in crisi, una buona e promettente sistemazione. Ma quando si venne al dunque non negò il suo assenso. *Roma locuta erat,* ed era una Roma che non riteneva ci si potesse mettere in contrasto con le direttive che gli Alleati, URSS compresa, stabilivano per la condotta della guerra comune.

Sulla scelta, già fatta, del comandante — il generale Cadorna — non avevano obiezioni, conoscendone i precedenti, le prese di posizione anche nei riguardi del fascismo. Pareva il più indicato. Egli ed i suoi ottimi aiutanti — i colonnelli Palombo e Beolchini — si fecero paracadutare in agosto, subito dimostrando il sicuro coraggio con cui affrontavano un compito certo rischiosissimo. Ma ben presto si determinò un contrasto insanabile al quale pose termine solo la fine della guerra. L'impresa, militarmente infelice dell'Ossola, ne dette una prima grossa occasione. Pur con le buone intenzioni di Cadorna di non turbare legami e rapporti politici, il generale voleva comandare da generale, non rendendosi sufficientemente conto che il comando di una guerra insurrezionale poteva esser solo collegiale.

La buona volontà comune ed i tentativi, anche miei, di aggirare la situazione non servirono. Si arrivò alle dimissioni di Cadorna ed al suo ritiro in Svizzera presso Mac Caffery, plenipotenziario della Special Force britannica, di provata fede churchilliana. Io ero da tempo fuori del pasticcio, prima al Sud, poi in galera. Mi ritrovai con Cadorna nell'aprile 1945 in Toscana presso il nuovo comando alleato. Se gli capiteranno sotto gli occhi questi ricordi ci legga un cordiale saluto al vecchio compa-

gno di guerra. Sono polvere i dissapori di un tempo e le sue ostili interpretazioni nei miei riguardi.

Il sogno della cobelligeranza

Non so se la direzione romana del PCI, e Togliatti in particolare, siano intervenuti nelle contese relative a Cadorna. Poichè desidero seguire il filo della Resistenza in questo periodo devo dire che almeno io avrei preferito un incoraggiamento e possibilmente un aiuto a difendere la nostra autonomia. Avevamo dato ampie assicurazioni di non voler fare internazionalmente i rompiscatole. Ma ci pareva che l'unità della Resistenza si dovesse cercare e salvare tra i combattenti, e non fosse cosa degli Alleati. La inserzione del gen. Cadorna, anche se compiuta con buone maniere, puzzava pur sempre di interferenza politica nella Resistenza.

Già da allora, per quanto potevo giudicare attraverso il diaframma di Longo e della direzione settentrionale del PCI, appariva pericolosa l'acquiescenza all'autorità per così dire interalleata, tanto più perchè vi aveva il maggior peso la volontà inglese. Nella spartizione di Yalta il settore del Mediterraneo era stato riservato, come è noto, alla preminente influenza britannica, che spostava a destra l'asse della tutela, ed anche l'asse del fronte nazionale italiano, ed in definitiva, oltre a controbattere le spinte di sinistra, rendeva più difficile l'affermarsi di una linea mediana, e perciò unitaria, della Resistenza.

Più importanti e più incisivi in questo senso furono i documenti conclusivi della missione al Sud. Il primo fu firmato a Roma dai componenti della missione a conclusione delle lunghe e faticose trattative con il Quartier Generale alleato, condizionato peraltro per le decisioni politiche dalla Commissione alleata di controllo. Era spiacevole la formalizzazione e l'irrigidimento della nostra dipendenza militare dal comando supremo alleato ed il riconoscimento di non precisate obbligazioni militari imposte dall'armistizio. Non era dubbio che sarebbe stato imposto il disarmo del CVL, ed era stato formulato l'invito a limitarne l'attività a compiti di difesa civile.

Nelle conversazioni con me, il Comando alleato (gen. Alexander) era stato meno restrittivo, e non sulla linea del famigerato appello invernale ai partigiani intervenuto pressapoco in quei giorni, e del quale lo stesso Alexander ci dette l'interpretazione più anodina. Ma era chiaro che, salvo imprevedibili sorprese, restava un sogno il sogno mio di arrivare ad ottenere, ai fini della pace futura, il riconoscimento di un nostro stato di cobelligeranza mediante un contributo militare decisivo del CVL nell'ultima fase della guerra. Devo dire che la nostra guerra finì troppo presto? Lo so che direi una eresia.

Di positivo, ed a mio giudizio decisivo, vi era il riconoscimento interalleato del CVL, ed un contributo finanziario senza il quale avremmo dovuto pressapoco chiuder bottega. I patti di dipendenza militare sanzionavano uno stato di fatto già esistente, al quale l'assegnazione del comando al gen. Cadorna aveva già dato una prima consacrazione. Ed a guardare le firme in controluce, almeno la mia e quella di Pajetta, si poteva leggere la reticenza di chi sin quando ha le carte in mano si riserva di fare quello che può e quello che deve.

Il giudizio finale era comunque quello di una condizione di necessità. Rifiutare avrebbe per lo meno significato la fine di un CVL organizzato. La responsabilità personale maggiore era la mia. Il CLN milanese ratificò all'unanimità.

Lo spettro dell'armistizio lungo

Il dissenso scoppiò intorno al secondo documento, politicamente più importante poichè doveva riguardare il riconoscimento del CLN.AI da parte del Governo italiano. Poichè le trattative ogni poco riprese con testi nuovi andavano per le lunghe ed io avevo fretta di rientrare restò a condurle avanti Gian Carlo Pajetta di apprezzata abilità e tenacia di negoziatore. Ma egli si trovò dinnanzi ad una ostilità crescente della Commissione alleata, che intendeva negare o limitare al massimo la facoltà del Governo di Roma di riconoscere poteri di governo alla organizzazione settentrionale della Resistenza rappresentata dal CLN.AI. Venne fuori al termine di un fastidiosissimo negoziato una formula contorta di una delega di poteri non esplicita, e soprattutto aggravata da un riferimento, questo sì esplicito, all'osservanza senza condizioni delle condizioni di ar- →

mistizio: il famoso e temuto « armistizio lungo » concepito da un esattore di una resa senza condizioni.

Il testo portato al CLN — io ero già all'Hotel Regina — sollevò la violenta opposizione di Pertini per i socialisti. Che obbligo abbiamo noi di firmare una resa pattuita dal governo del Re fuggitivo?

Pajetta fu il *souffre douleur* quasi eroico nella sua abnegazione, di una situazione impossibile in cui alla prepotenza dei vincitori faceva fronte la debolezza politica del Governo di Roma. Bonomi aveva ricostituito a fatica il nuovo governo, con la partecipazione, grazie alle pressioni di Togliatti, dei socialisti ed azionisti. Forse i disagi di questa situazione interna nocquero al negoziato. Ma resta l'impressione di uno scarso impegno di fronte alla Commissione alleata sia di Bonomi, sia dei suoi colleghi, non tutti persuasi, forse, della giustificazione di una delega quasi in bianco, con la guerra di ancor incerto scioglimento.

Il discorso credo debba valere anche per Togliatti, che a mio giudizio postergava l'importanza di questi problemi della lotta di liberazione del Nord alla sistematica applicazione di una linea di politica internazionale che dava la precedenza agli interessi di guerra della grande coalizione mondiale antinazista, escludendo ogni iniziativa che potesse turbarne l'accordo. Se vi era una decisione collegiale degli organi della coalizione era questa che doveva esser accettata. Solo Pajetta, che fu il primo a denunciare il non soddisfacente risultato del negoziato, potrebbe dire come si giunse al punto di decisione, e quale sia stato a Roma l'impegno del suo partito e di Togliatti. Le mie sono dunque ipotesi senza prove.

Fronte nazionale ed unità reale

Non ha certo bisogno di prove l'interesse di Togliatti per la guerra. Come in Spagna, rientrato in Italia dichiarò che *por primero* bisognava pensare alla vittoria. Ancora al tempo del governo di Salerno, e della infelice impresa militare con partecipazione italiana di Montelungo, aveva preso l'iniziativa di una propaganda per l'arruolamento di volontari. Una pazzia nella condizione di spirito pubblico di allora. Ogni accenno a tornare a combattere in prima linea provocava fughe disperate in montagna o in Sicilia.

Anche successivamente fu sempre chiara ed insistente la sua parola per incitare Governo e paese a riconoscere questa obbligazione primaria di un'Italia che ora doveva combattere per la sua liberazione. La insurrezione partigiana era un esempio. Ma dopo il ripiegamento tedesco sulla « linea gotica » governi e partiti di Roma non avevano altro dovere che dare il maggior appoggio possibile, nazionale ed internazionale, alla lotta nel Nord-Italia. Togliatti aveva avuto il merito di far istituire nel secondo governo Bonomi il Ministero delle terre occupate affidato a Scoccimarro, con il quale mi intrattenni quando fui a Roma. Buona iniziativa. Pure qualcosa di più poteva esser fatta, a cominciare da un concreto studio dei problemi che la riunione delle due Italie avrebbe aperto.

Nel quadro della fine della guerra anche Togliatti aveva immaginato grandi piani. Sognava (come me) un esercito nazionale italiano che potesse esser presente alla fine della guerra a fianco degli eserciti alleati, spingendosi verso la Jugoslavia liberata e verso l'avanzata sovietica. Il comando alleato d'Italia seguiva piani sempre contrari ad una autonoma presenza italiana nella guerra. E quando fu costretto a ricorrere anche a truppe italiane armò tardi tre soli ed insufficienti « gruppi di combattimento » da inquadrare nelle armate alleate: non divisioni per non creare l'immagine di un esercito nazionale italiano.

La Resistenza e la guerra partigiana avrebbero avuto bisogno di un forte appoggio politico presso le potenze occidentali che Togliatti non poteva dare. Né gli si può rimproverare la fedeltà ad un suo schema che poggiava da una parte sulla organizzazione comunista della base proletaria, dall'altra sull'assetto internazionale della guerra. Ma si deve rilevare come questa sua interpretazione del fronte nazionale limitasse la possibilità di rappresentare una funzione centrale di unità nazionale.

Ritiene Pinzani che Togliatti credesse a priori fragile e minata alla base dagli opposti interessi l'alleanza a tre. Io ho l'impressione che non dovesse esser persa la speranza di evitare una frattura almeno sin quando Roosevelt fu in vita. Altrimenti

diverrebbe meno spiegabile e più illusoria la politica comunista verso la Democrazia Cristiana nel 1947.

Errato giudizio sulla DC — L'art. 7

Invero l'errore di valutazione della direzione romana del partito comunista e di Togliatti nei riguardi della Democrazia Cristiana mi pare il maggiore ed il peggiore. Nel 1944 un giudizio sicuro non era ancor possibile, ma nel 1945, e specialmente al tempo della crisi del Governo Parri, era già abbastanza chiaro che la posizione De Gasperi conquistava un' area crescente di consenso politico tale da valerle come titolo di preferenza per il patrocinio della Chiesa. Al clamoroso successo elettorale degasperiano del 28 aprile concorsero certamente, e forse in maniera decisiva, fattori internazionali. Però era già chiaro che tutta la struttura sociale ed amministrativa del fascismo, lasciata pressochè intatta dalla Liberazione, cercava una nuova legittimazione, una nuova possibilità di rappresentanza politica, una nuova etichetta elettorale.

Mi sembra, anzi mi è sembrato già allora, tra il 1945 ed il 1946, che vi fosse da parte dei socialisti e dei comunisti una insufficiente ed in parte illusoria valutazione della condizione reale dello spirito pubblico, forse spiegabile con i grandi successi del tesseramento nelle regioni della lotta di liberazione. La mia conferenza-stampa di saluto, tanto sgradita ai capi socialisti e comunisti, avrebbe voluto mettere in guardia dal pericolo che attendeva le posizioni di sinistra. Un solo consiglio allora era necessario: evitare che dietro l'argine De Gasperi si coalizzassero a valanga tutte le ragioni di anticomunismo borghese ed ex-fascista. Consiglio di non facile applicazione per un partito che usciva vittorioso dalla lotta e teneva a non dissipare, a non lasciar cadere una certa giovanile tensione rivoluzionaria. Credo anch'io che sarebbe stato ben difficile in quelle circostanze evitar politiche di doppio binario, tanto più per i comunisti. Ma se una politica di prudenza consigliava di disciogliere o di ridurre i motivi di esasperazione della lotta politica forze intermedie avrebbero potuto attestarsi sulla linea mediatrice politica e sociale che sarà poi della Costituzione.

L'asso nella manica della politica togliattiana per neutralizzare in anticipo le mosse avversarie, primo spettacoloso salto della quaglia, fu il voto dell'art. 7, che la successiva rottura internazionale ha ridotto ad un regalo senza contropartita. Contestabili mi sembrano i benefici che la vita pubblica ha potuto ricavarne; chiari e certi i danni, a cominciare dal lucchetto concordatario. Un danno immediato per il Partito comunista fu l'aver accelerato la fine del patto d'azione con i socialisti, che una politica prudente avrebbe forse potuto risolvere pacificamente, meglio isolando la scissione saragattiana.

Se certi errori di valutazione, e specialmente di previsione degli avvenimenti internazionali sono forse difficilmente incriminabili, maggior danno alla influenza comunista mi sembra abbia fatto la quasi ostentata trascuratezza sulle posizioni di principio di uno stato laico, di una democrazia non confessionale cui sono legati inderogabilmente socialisti e gruppi democratici, contro dunque quella politica unitaria che i comunisti professavano. Nessuna attenuazione dell'anticomunismo democristiano, distacco e diffidenza degli schieramenti democratici. Operazione in pura perdita.

Se falliva un agganciamento borghese, che pur era nella strategia antifascista staliniana e togliattiana, il Partito comunista trovava un forte compenso nella estensione e consolidamento della sua capacità di rappresentanza dei lavoratori. Saranno tempi nuovi che permetteranno allo stesso Togliatti di chiarire ed approfondire il senso della « via nazionale » del comunismo sin quando la sua forza crescente e le disavventure del socialismo non lasceranno anche a gente come Parri altra strada utile di azione politica.

Ragioni di dubbio sulla Resistenza

Quando fui catapultato alla Presidenza del Consiglio, pur avendo cercato di disinfestarmi dalle molte illusioni di cui temevo di cader vittima, volevo affermare e difendere le ragioni fondamentali di un Governo che doveva simboleggiare la Resistenza, cioè la Resistenza, pagata all'alto prezzo della lotta di liberazione, e la costituzione, che doveva riassu- →

mere i principi ideali, civili, sociali che avevano ispirato e guidato la lotta.

Conservavo il ricordo incoraggiante dell'impegno con il quale il CLN milanese considerava i problemi della fine della guerra e della preparazione ad una società rinnovata. Ricordavo un documento elaborato dagli azionisti ricco di intelligenza, in cui le illusioni non guastavano la sostanziale maturità di giudizio di un non rivoluzionario ma incisivo programma riformatore per la transizione ad un nuovo tempo di libertà e di giustizia. I comunisti avevano risposto con la stessa preoccupazione di serietà e di concretezza. Le riserve esposte dagli altri partiti non avevano cancellato la speranza di fondo che fosse possibile conservare l'unità della lotta antifascista. Il problema poteva esser quello di definire posizioni non di compromesso ma di mediazione che permettessero a tutte le forze di trovar ragioni persuasive per continuare una collaborazione di comune interesse. Era un compito che al ritorno da Roma mi avrebbe interessato.

Mi ero dato torto di quando, spaventato dalla frenesia dei dibattiti ideologici specialmente del 1943, dalla aggressione dei teorizzatori e dalla incontinenza degli spaccatori di capelli, invocavo il buon dio che liberata l'Italia dai barbari stabilisse una provvidenziale moratoria biennale dei dibattiti politici sotto un benevolo mandato fiduciario della Lega delle Nazioni.

Ma finita la missione a Sud, ricomparivano ora ragioni di dubitare.

A Milano, ed in tutto il Nord, a parte le estreme difficoltà di funzionamento degli organi dirigenti, le comunicazioni e gli incontri ridotti e precari, dominava ora l'attesa ansiosa della fine, e l'attività militare, estremamente ridotta nelle città squallide e terrorizzate come Milano, si concentrava nello sforzo di allargare, estendere, potenziare attraverso i più frequenti lanci alleati, le formazioni. Si davano più da fare i partiti rimasti più indietro nell'una o nell'altra regione dal punto di vista della organizzazione militare, come i democristiani ed in alcune zone i socialisti; più facile il proselitismo e lo sviluppo della organizzazione per i comunisti, specialmente favoriti nelle zone operaie. La gara per arrivare più forti alla resa dei conti finale degenerava spesso in uno spiacevole mercato per l'acquisto di capi-gruppo. L'unità della Resistenza sul piano militare prendeva spesso il prevalente aspetto della rivalità nella Resistenza. Quando fosse scomparso il pericolo nazista e fascista sarebbe stato più difficile ricomporre organizzazioni unitarie.

A Roma l'attività dei partiti, quando vi fui io, era turbata dalle trattative per la ricostituzione del Governo: un intrecciarsi fitto fitto di incontri e riunioni. Il piacere di far politica, di ancor così recente acquisto, era vivacissimo nei ceti di base della classe politica, e soverchiava l'interesse per la lotta del Nord. Non posso dire che il panorama politico romano mi avesse scoraggiato, ma certamente apriva dubbi inattesi sul domani. Ebbi dai comunisti una impressione di sicurezza e di efficienza. Dagli azionisti, una duplice impressione: di ammirazione e di incertezza. I quaranta compagni che mi ricevettero per udire il mio rapporto mi parvero un magnifico compendio di quanto vi era di più scelto nella intellettualità politica di allora, ma il démone politico ne assorbiva tutte le energie: li minacciava di professionalismo.

Un campione più rappresentativo lo avemmo dal Consiglio dei Ministri che ci ricevette in seduta plenaria. Parrebbe una ingiuria gratuita dire che mancassero di interesse sentito per la lotta del Nord. Ma darei un'altra prova di ingenuità se non sapessi che di norma è l'interesse politico, della propria politica, a prevalere. Ed il presidente Bonomi, cortese ed onesto amico, non era davvero l'uomo adatto a sostenere lo scontro continuo con la Commissione alleata.

Togliatti

Un politico professionale era anche Togliatti, con la forza della sua intelligenza e della sua preparazione, con i limiti della sua professionalità. Si è detto che non sentiva la Resistenza. Non vorrei aggiungere ai miei molti difetti quello di trinciar giudizi all'ingrosso. Per quel poco di diretta conoscenza che ho avuto di lui mi è parso che egli, così sensibile ai lati anche umani delle lotte dei lavoratori, non avesse fatto propria con pari slancio di umanità una prova così sanguinosa, così sofferta e così durevolmente incisiva di una così grande parte del popolo italiano, nella quale non aveva più distin-

zione la classe sociale e l'affiliazione politica. I lavoratori falciati a Reggio Emilia dai poliziotti di Scelba lo commuovono profondamente e direttamente. Non così le infinite ed orrende stragi della Toscana e del Nord, che sono per lui prima di tutto un fatto politico.

E' un fatto politico la Resistenza, che vale anche per il futuro, ma nel suo quadro politico hanno il primo posto l'interesse del partito, la realizzazione della sua linea di unità nazionale, la sua utilizzazione come strumento di potere. Tutte cose del tutto normali per un uomo politico. Ma limitatrici della influenza su una unità realmente nazionale.

Anche sul piano ristretto delle organizzazioni combattentistiche nate dalla Resistenza, la sua strumentalizzazione monopolistica finì per motivare o affrettare le secessioni. Ed un punto che converrebbe chiarire con un sereno confronto, ligio alla analisi temporale e sociale dei fenomeni, riguarda la corrente attribuzione del merito della Resistenza alla classe operaia ed alla sua capacità creatrice.

Quando si costituì il Governo Parri dovetti ben presto accorgermi che la pesante tutela alleata bloccava pressochè tutti i tentativi di rinnovare le strutture dello Stato, della sua amministrazione, dei suoi rapporti con le classi dominanti. Nulla neppure per le forze armate, così preoccupanti ed interessanti anche per me: avevo detto malcautamente che sarebbe stato necessario chiudere per due anni il palazzo di via XX settembre.

Pagavamo caro il pane ed i rifornimenti essenziali. Non si poteva credo far diversamente. Ma pensavo, sempre ingenuamente, che un governo nuovo, finita l'ora del controllo, avrebbe potuto rifarsi riprendendo le idee della Resistenza. Nel Governo nuovo, quello di De Gasperi, i ceti dirigenti ereditati dal fascismo ebbero tale peso ed importanza crescente da farmi dire che l'ultimo guaio toccato alla Resistenza antifascista era quello di esser amministrata dai fascisti.

A parte le fissazioni generali già accennate, pensavo che qualche riforma significativa avrebbe dovuto dare una certa impronta al nuovo governo: cambio della moneta e connessa tassazione patrimoniale, riforma del patto di mezzadria come prima riforma tributaria, consigli di gestione. Ad evitare il fallimento di queste buone intenzioni non credo di esser stato aiutato e sostenuto a fondo neppure dai colleghi di sinistra. E neppure quando si scatenò la crociata dei liberali contro la struttura dei CLN, che erano stati il pilastro della Resistenza, e per la difesa della « Continuità » dello Stato prefascista che la Resistenza aveva condannato.

Non posso dire che io riuscissi antipatico a Togliatti: mi mancherebbero le prove, caro Pinzani. Mi pare mi tenesse per un uomo di altra razza, inadatto a far politica. Non credo si sia accorto della grande considerazione che avevo della sua statura di capo-partito. Non aveva grande simpatia per il Partito d'azione, salva la considerazione per alcuni uomini: lo irritava la presunzione di questo piccolo esercito d'intellettuali senza seguito proletario, che presumeva di poter rappresentare anche una base operaia.

Parri Kaputt

Quando la bombarda liberale preparò il varco alla crisi di governo credo che Togliatti e Nenni un poco si meravigliassero un poco compatissero la profonda ingenuità politica del presidente novizio, offeso da un brusco commiato che riduceva la sua funzione presidenziale a quella di un temporaneo tappabuchi, e non accettava la pacifica regola della vita parlamentare che non drammatizza i cambi della guardia. A me rincresceva non capissero come mi offendesse la altrettanto pacifica smentita alle ragioni della mia nomina. Entrambi erano già fuori della Resistenza, scavalcata dalla politica di partito. Le masse operaie protestando in tutta Italia mi davano ragione. Poi venne la frattura della guerra fredda, con il risvolto italiano del congedo di Togliatti.

I reali valori politici e ideali dell'antifascismo e della Resistenza non vengono cancellati dalle crisi di governo e dai mutamenti di vento. Sono legati ad una insurrezione popolare e ad un patto costituzionale. Cadrebbero quando il popolo mostrasse di non capirli più. Risorgono nei momenti critici, e sono tanto più fondamentali ora, a patto s'intenda la lezione di quegli anni chiusi dalla barriera della guerra fredda: la strumentalizzazione a fini di partito dei valori di un paese democratico ne annulla la funzione unitaria sul piano nazionale.

Ora voglio vestirmi delle penne del pavone avvertendo quei quaranta lettori che avranno la malinconia di scorrere qualcuna di queste pagine che è la caduta del Governo Parri a segnare la fine dell'unità antifascista e della unità della Resistenza nel primo tempo della storia della nostra repubblica.

F. P. ■

N.B. - Dando la parola alla valutazione, interessante, in complesso giudiziosa e degna di riflessione, che il dott. Pinzani fa del volume di G. Bocca vorrei far presente non a lui ma ai severi critici di parte comunista che considerando oggettivamente le impressioni certe su lettori non comunisti, non storici, privi d'informazione non sommaria della personalità di Togliatti, esse devono essere inattesamente e fortemente positive. I difetti, gli errori, i possibili e dubitabili sbandamenti propri di tutti gli uomini politici e di tutti i capi, eccetto forse Gesù Cristo, non sminuiscono la conclusiva illustrazione di una forte e dominante personalità, costruttrice della forza e della fortuna di un grande partito. Non invito certo a ringraziare il cattivo Bocca. Dico di badare alla impressione che fa testo per la massa dei lettori.

f. p.

Togliatti e la Resistenza

A proposito della biografia di Giorgio Bocca

di Carlo Pinzani

Da diverso tempo Giorgio Bocca viene giustamente reclamando per l'Italia specialmente dalle colonne de « Il Giorno », una storiografia meno paludata, più viva ed accessibile ad un pubblico più vasto di quello accademico di quanto non sia la storiografia italiana di ogni tendenza. Non sembra che ci sia nulla da obiettare a questa esigenza, se non insistere, come del resto fa lo stesso Bocca, che la maggiore scioltezza non vada a discapito del sempre necessario rigore filologico e scientifico. Altrimenti, e non v'è altra soluzione, si cade nella divulgazione approssimativa, anche essa positiva in un paese culturalmente abbastanza arretrato come il nostro, ma certamente da porsi su un piano diverso da quello storiografico.

Dovendo classificare l'ultima fatica del Bocca, la voluminosa biografia di Palmiro Togliatti, in una delle due categorie ci sarebbe invero molto da esitare, ma, tutto sommato, non si potrebbe fare a meno di inserirlo nella seconda, nonostante che il libro sia apparso nella laterziana collana « Storia e società », in una sede, cioè, che nelle intenzioni dell'autore e dell'editore, dovrebbe far propendere per la soluzione opposta.

Le motivazioni di questa scelta non sono da ricercarsi tanto nelle pur numerose imprecisioni di fatto — che comportano conseguenti errori di giudizio — sottolineate da altri recensori (e basti pensare a quanto ha scritto in proposito Franco Ferri su « Rinascita ») quanto al taglio generale dell'opera, al tipo di fonti utilizzato.

E' stato abbondantemente ripetuto che quello biografico è un genere sottosviluppato della storiografia italiana, proprio per la sua difficoltà di fondere una vicenda personale con una ricostruzione generale d'insieme del periodo in cui operò la personalità di cui si intende narrare la vita. E' dunque un merito per Bocca essersi cimentato con questo genere storiografico, per giunta a proposito di una personalità come quella di Palmiro Togliatti, che, comunque la si voglia giudicare, resta una delle figure maggiormente rappresentative della storia italiana del secolo. Ma se il tentativo è meritorio, non del tutto soddisfacenti sono i risultati: probabilmente contro le intenzioni dell'autore, l'opera finisce per essere da un lato eccessivamente laudatoria ed eccessivamente riduttiva dall'altro. Troppo laudatoria, perchè, tutto sommato, ne esce un Togliatti demiurgo e dominatore di uomini e di eventi anche quando, apparentemente, sembra piegarsi ad essi. E troppo riduttiva perchè, in definitiva, l'opera demiurgica sembra applicarsi esclusivamente alla conquista ed alla conservazione della propria posizione di capo carismatico del comunismo italiano e di prestigioso *leader* del movimento comunista internazionale.

In fondo, la prima conclusione deriva dall'accennata difficoltà del genere biografico, nel senso che accade sovente che il biografo sia preso dalla considerazione prevalente dell'azione svolta dall'oggetto del suo studio, trascurando il contesto storico in cui essa si svolse. Da ciò deriva anche in parte il secondo limite, quello riduttivo, che peraltro si collega anche alla concezione crociana di un Togliatti *totus politicus,* privo di un vero afflato morale ed esclusivamente ispirato a considerazioni di potere. Ne consegue, fra l'altro, che se non lo si sapesse da altre fonti, non si capirebbe come e perchè, per ammissione dello stesso Bocca e ricorrente in tutto il libro, Togliatti sia stato anche un grande intellettuale.

Ma, nel caso di specie, il fatto che il biografo si sia lasciato sopraffare dalla componente individuale rispetto a quella storica generale ha conseguenze particolarmente gravi: la vita di Togliatti coincide con il crollo del movimento operaio italiano nel primo dopoguerra, con l'avvento del fascismo e del nazismo, con il consolidamento della prima rivoluzione socialista in un paese solo, con lo stalinismo, con il conflitto antinazista, la Resistenza, la « guerra fredda » e l'avvento e lo stentato affermarsi della democrazia repubblicana in Italia. Nessuno può pretendere che Bocca avesse avuto ad approfondire storiograficamente ciascuno di questi fatti (già qui elencati con le loro semplici « etichette »): tuttavia, non sembra giusto neppure considerare tali eventi soltanto come scogli tra i quali l'abile navigatore piemontese guida la navicella della propria fortuna personale e del partito di cui ben presto diviene capo indiscusso.

L'altro limite che fa propendere per una qualificazione pubblicistica, nel senso migliore del termine, più che storiografica del lavoro di Bocca è da ricondursi certo al lodevole (e sostanzialmente realizzato) intento di scrivere un libro vivo, non appesantito dall'erudizione.

Mi riferisco al ricorso alle testimonianze all'au-

tore, come fonte prevalente della narrazione: in sè il fatto è abbastanza neutro, ma quello che nel caso lo rende meno accettabile è l'utilizzazione quasi sempre acritica di quanto gli intervistati hanno riferito. Il che, dal punto di vista del metodo storico, è abbastanza grave dal momento che dei singoli episodi si ha sempre una visione parziale qual è quella dei protagonisti. Il fatto diviene ancora più grave quando la testimonianza è ripetuta e si configura, praticamente, come una biografia parziale di Togliatti fatta da un protagonista degli eventi narrati, con risultati assai dubbi. Valga per tutti un esempio; è certo vero che nella dialettica interna del PCI vi siano state contrapposizioni di linea abbastanza permanenti e, magari anche che, nel dopoguerra, Pietro Secchia abbia potuto rappresentare anche una alternativa ortodossamente staliniana alla *leadership* di Togliatti, ma questo dovrebbe essere confermato da fonti diverse dai discorsi dei protagonisti, coinvolti direttamente nella dialettica interna del partito.

Posta quindi l'opera di Bocca sul piano che le compete, che è quello di un'elevata pubblicistica, si può svolgere cercando di mantenersi sullo stesso terreno, una valutazione di merito di questa biografia togliattiana. E, su questo piano, occorre preliminarmente dare atto a Bocca di una sostanziale onestà intellettuale, nel senso che la deformazione della personalità e dell'opera di Togliatti, che pure è abbastanza evidente, come vedremo, è soltanto il risultato di una difettosa compressione del contesto storico e non già di posizioni preconcette nei confronti del capo comunista o del PCI.

Vero è che Bocca, con una comprensibile deformazione professionale di giornalista, è abbastanza incline a soffermarsi e a dare valore a piccoli episodi, a veri e propri pettegolezzi politici che, senza dubbio, hanno il potere di irritare chi al movimento comunista aderisce con convinzione profonda, ma che non hanno certo quel valore dissacrante che ad essi attribuisce l'autore, quando contrappone la propria indagine libera e critica alla storiografia comunista, troppo disinvoltamente definita, per quanto si riferisce a Togliatti, come agiografia.

Ma, si ripete, ciò non basta a negare l'immediato riconoscimento dell'onestà intellettuale della opera. Il momento fondamentale della biografia di Togliatti, e anche della storia italiana del XX secolo, può oggi essere individuato nel quinquennio 1943-1948 che rappresenta, sul piano interno, lo spartiacque tra l'Italia fascista e quella repubblicana, e, su quello internazionale, la modificazione dei temi di fondo sui quali si era svolto sino ad allora lo sviluppo drammatico del mondo capitalistico, giunto ad una più matura fase della sua evoluzione. La scelta di questo momento come punto di riferimento per tutta l'opera di Togliatti è avvalorata dall'essere egli stato il capo del comunismo italiano: è in questi anni, infatti, che il Partito comunista italiano da gruppo limitato e bandito diviene forza nazionale, riuscendo a tradurre nella concreta azione politica indicazioni teoriche e programmatiche da tempo elaborate, ma che per tutto il ventennio precedente si erano scontrate con la dura realtà del fascismo italiano ed europeo senza potere avere una presa immediata ed effettiva sulla vita politica. E' in questi anni che nasce faticosamente e si afferma in Italia il sistema dei partiti, che con vicende alterne ed in mezzo a mille errori ed ostacoli, ha consentito che venisse mantenuta, anche se a tutt'oggi largamente inattuata, la costituzione repubblicana che rappresenta il punto più avanzato mai raggiunto dalla lotta politica in Italia. E' in questi anni che appare con assoluta chiarezza l'enorme potenza economica e militare degli Stati Uniti d'America destinati a dominare il successivo trentennio, contrastati soltanto dalla sua alleata di allora, l'Unione Sovietica.

L'affermata crucialità di questo periodo non comporta certamente le negazione dell'importanza della evoluzione precedente, nè sarebbe giusto valutare la prima parte della biografia togliattiana soltanto come preparazione a questa fase. E' abbastanza evidente che nella storia del PCI prima del 1943 (ed anche dopo) ci siano incertezze ed errori, analisi errate della situazione italiana e internazionale, scontri di frazione assai violenti, cedimenti gravidi di conseguenze ed errori dell'Internazionale comunista, o del gruppo dirigente sovietico o del solo Stalin; ma è altrettanto evidente che in quella storia vi furono momenti di alta elaborazione politica, quali le tesi di Lione o il contributo togliattiano alle decisioni del VII Congresso dell'Internazionale, che fanno di Togliatti, divenuto il mitico Ercoli negli anni dell'esilio, uno degli uomini politici che ha a disposizione gli strumenti migliori per comprendere quello che si è definito come quinquennio cruciale.

L'esperienza internazionale, anzitutto: l'Internazionale comunista ricostruita da Bocca ha una configurazione oscillante tra il gruppo settario internazionale di tipo ottocentesco e il docile strumento parallelo della diplomazia staliniana. Che in essa sia dato di trovare entrambe queste componenti è innegabile; ma che essa sia stata anche qualcosa di più e di diverso è altrettanto indubbio, in quanto non si può negare che essa abbia costituito non solo un punto di riferimento ideale per quanti, dalla Spagna alla Cina, lottavano contro l'imperialismo ma anche una forza reale, concretamente operante nella politica mondiale. Il non aver saputo cogliere questo conduce Bocca a non individuare una delle dimensioni più importanti della figura di Togliatti, quella dell'uomo di Stato, ed anche quello che fu probabilmente il maggior limite della analisi togliattiana negli anni cruciali, cioè una non adeguata comprensione della reale forza degli Stati Uniti come potenza mondiale, con una sottovalutazione che è →

dato riscontrare appunto nelle elaborazioni dell'I.C. negli anni '30.

In secondo luogo, l'analisi della realtà italiana, che prendendo le mosse dalle ricordate tesi di Lione, culmina nelle lezioni sul fascismo, tenute a Mosca e, nel periodo che ci interessa, nella conferenza della fine di novembre del 1943, sempre tenuta a Mosca. Bocca mostra di conoscere le lezioni sul fascismo ma le riduce ad espediente « per risolvere le ambiguità della linea staliniana »: in realtà Togliatti aveva compreso nel 1935, e riconfermerà nel 1943, la vastità e la portata del fascismo come regime reazionario di massa, come segno profondo della arretratezza italiana.

Sulla base di questi due fondamentali punti di riferimento, Togliatti portò avanti la sua politica, che ricevette la sostanziale adesione di tutto il partito comunista italiano. E se Bocca rinuncia a parlare ancora della ormai insostenibile « svolta di Salerno », non riesce però a spiegare il rapporto reale tra la politica di Togliatti e la Resistenza e deve rifugiarsi nelle spiegazioni psicologiche, o escogitare una diffidenza di Togliatti nei confronti del movimento partigiano in quanto esso non rientrava direttamente negli « strumenti di potere » che, soli, sarebbero stati a cuore al nostro.

In realtà, il rapporto tra Togliatti e la Resistenza, al di là delle possibili polemiche sui dati di fatto della misura del contributo e dell'interesse del capo comunista al movimento partigiano, è comprensibile soltanto alla luce dei due punti fondamentali sopra enunciati.

Sul piano internazionale Togliatti era pienamente consapevole della aleatorietà e della provvisorietà dell'Alleanza antinazista tra anglosassoni e sovietici: nè questa consapevolezza era contraddetta dal fatto che egli cercasse di evitare ogni azione che col principio di tale alleanza contrastasse proprio al fine di farla durare il più a lungo possibile. E nel quadro di questa provvisoria convergenza debbono essere inseriti tutti i movimenti di resistenza in Europa: e così è avvenuto anche per quella italiana, ma soprattutto, se non esclusivamente, ad opera di studiosi stranieri come H. Michel o G.W.F. Deakin. E' questo un fatto abbastanza singolare che merita un breve commento. La resistenza italiana è il solo esempio di vasto movimento politico e militare verificatosi nei paesi dell'Asse e per ciò stesso, assume il connotato peculiare di essere un elemento di grande rilievo ai fini delle condizioni di pace. Inoltre, la lotta politica instauratasi in Italia all'indomani della rottura della coalizione antihitleriana ha condotto a enfatizzare la portata innovatrice e il contributo della Resistenza, facendo dimenticare il presupposto enunciato sopra del limite generale che incontravano i singoli movimenti nazionali nel conflitto mondiale in atto contro la Germania e di quello, latente ma non invisibile, all'interno dell'alleanza.

Questo aspetto, invece, Togliatti lo aveva capito e lo teneva ben presente: la sua politica dell'unità non ha il solo obiettivo dell'inserimento comunista al Governo, ma quello, più vasto, di aprire una linea nazionale di partecipazione italiana alla guerra, nelle forme più diverse, come presupposto di una presenza italiana alla pace. E' in questo senso che la politica del *por primero ganar la guerra* assume un significato diverso da quello rivestito nell'esperienza di Togliatti in Spagna.

A conclusioni non diverse si giunge se si fa riferimento all'altro cardine dell'azione togliattiana, l'analisi della situazione interna, che prendeva le mosse dal riconoscimento che il fascismo era stato abbattuto in Italia soprattutto a causa della sua fallimentare politica estera. Questo aveva non solo creato le premesse per quel movimento popolare che fu la Resistenza, ma anche posto l'iniziativa della ripresa politica post-fascista nelle mani dei gruppi dominanti tradizionali, dalla monarchia alla Chiesa e alla grande industria settentrionale. Questa situazione era stata chiaramente analizzata da Togliatti alla fine del 1943: e se a ciò si unisce l'abbastanza ovvia conseguenza che quelle forze interne avrebbero trovato — come in effetto trovarono — potenti appoggi internazionali, viene a mancare completamente il margine per una politica diversa da quella dell'unità nazionale. Anzi è proprio dalla chiarezza di questa analisi che emerge la validità della linea togliattiana e comunista nella Resistenza: valorizzarne al massimo l'opera e i risultati sia come elemento di peso internazionale dell'Italia, sia come mezzo nel quale gli italiani potessero « rifare la propria educazione politica » — come Togliatti aveva detto nella Conferenza del novembre 1943 — ed elaborare gli strumenti politici, organizzativi ed ideologici per contrastare il passo al potente schieramento che voleva considerare il fascismo come una parentesi nella storia d'Italia. Certo, a chi, comunista o non, operava nelle difficilissime condizioni dell'Italia occupata, sentiva il peso della lotta e il profondo entusiasmo rinnovatore che solo lo faceva sopportare, difficilmente si sarebbe potuto chiedere un grado di spersonalizzazione così elevato da avere sempre presente la coscienza del limite, oggettivo e predeterminato, della propria esperienza, non solo sul piano internazionale, ma anche su quello interno, dal momento che nell'Italia meridionale, sostanzialmente fino da prima del ritorno di Togliatti, il margine per un sostanziale rinnovamento dello Stato e della società italiana si era già paurosamente ridotto (e tornerà ad ampliarsi, nel 1945-46, proprio grazie al grande contributo della Resistenza).

Tuttavia, in sede storiografica, questa operazione di inquadramento della Resistenza nel contesto internazionale ed interno in cui si svolse è assolutamente indispensabile in quanto, altrimenti, si rischia di precludersi la possibilità di una adeguata

comprensione della vicenda politica italiana del dopoguerra, prima e dopo l'avvento della Repubblica. Che è, poi, proprio quanto avviene al Bocca nella parte finale della sua biografia togliattiana, quando, in buona sostanza, riduce la politica del PCI e del suo capo a manifestazione concreta della « doppiezza » dello stalinismo, anch'esso peraltro visto nei termini abbastanza riduttivi di una politica di potenza mascherata dietro una facciata rivoluzionaria. Nessuno intende negare che il PCI, nei primi anni dopo la rottura dell'unità antifascista a livello mondiale e italiano, abbia mantenuto un notevole grado di ambiguità, specialmente sul piano organizzativo. Ma se si tiene presente il giudizio realistico dato negli anni cruciali a proposito della sostanziale arretratezza della situazione italiana anche il senso reale di quella ambiguità, in tutte le sue implicazioni, appare in una luce diversa: non si può dimenticare infatti che, fino dall'inizio, la politica della Sinistra italiana fu soggetta a pesanti condizionamenti, interni ed esterni al CLN, che, dopo il 1947, si traducono in ricorrenti, continui tentativi di sovvertire l'assetto costituzionale tanto faticosamente costruito nel periodo dell'unità antifascista.

Non per nulla in questa parte del libro di Bocca si rilevano assenze e lacune assai significative: non si parla delle battaglie, che non furono certo solo comuniste, contro i tentativi autoritari del 1953 e del 1960. E non si parla di De Gasperi e dei cattolici come forza centrale della società italiana, ma soltanto come interlocutori privilegiati del capo comunista al livello — questa volta sì — pubblicistico in senso deteriore, delle formule posteriori del tipo della « repubblica conciliare ».

Eppure, per chi come Bocca ha dichiaratamente inteso portare un contributo alla conoscenza del passato più vicino visto attraverso una prospettiva biografica, il rapporto De Gasperi-Togliatti, non foss'altro che dal punto di vista scenografico, avrebbe dovuto apparire interessante.

Chi scrive ha avuto modo, per un lavoro di ricerca in corso, di vedere da vicino i rapporti tra De Gasperi e Togliatti in seno al Consiglio dei Ministri negli anni '45-'47: ed il rapporto tra i due uomini è ben diverso dal « minuetto » cui lo riduce Bocca nel fuggevole accenno che vi dedica.

Certo, un legame, quasi esclusivo di tutti gli altri, li univa: la profonda consapevolezza del contesto internazionale in cui la lotta politica italiana si svolgeva. Ma, al di là di questo, la contrapposizione era aspra e continua sulle forme e sui contenuti dello Stato che si doveva ricostruire. E, su questo terreno, la posizione di Togliatti era decisamente sfavorita nel senso che la giusta scelta della politica di unità era continuamente posta in discussione da De Gasperi, che sulla minaccia di rottura, fin dal 1944, faceva forza per limitare il rinnovamento.

Ed è in questo contesto storico, e non con la ignoranza o con le inclinazioni personali, che deve essere valutata l'opera di Togliatti come Guardasigilli e, in generale, quella dei comunisti nei governi del CLN. Non vi sono difficoltà ad ammettere, in termini grossolani e bisognevoli di adeguate precisazioni, che il rinnovamento propugnato dalla Sinistra ebbe successo solo sul piano programmatico, nel senso che portò alla Costituzione e non a un nuovo Stato. Né è ingiusto affermare che, riguardo al problema dello Stato, la politica comunista e togliattiana fu carente: ma la riduttiva interpretazione di Bocca finisce per appiattire la profonda differenza tra il regime reazionario di massa organizzato dal capitalismo italiano durante il fascismo e il sistema dei partiti del periodo repubblicano.

Nell'inquieta Italia di questi primi anni '70 è divenuto di moda porre sotto accusa questo sistema e il libro di Bocca, inserendosi in questo clima, è stato posto subito al centro di acute polemiche. La accoglienza fatta al libro dai comunisti è stata — tutto sommato giustamente — negativa, in un modo che, sostanzialmente, è nato dall'equivoco sulla natura dell'opera. E si può concordare con Bocca quando reagisce alle accuse affermando che la sua è l'opera di un giornalista, che intende stimolare il dibattito e pungolare la storiografia, ed in ispecie quella comunista.

Ma il consenso cessa quando lo stesso Bocca (o i suoi acritici esaltatori, tra i quali si distingue Massimo Caprara su « Il Mondo ») danno per scontato che la Sinistra è stata definitivamente sconfitta nella lotta apertasi nel 1943 (« Il Giorno » del 18 marzo): chi è stato sconfitto, nella Sinistra, è chi aveva preso lucciole per lanterne, vedendo nella Resistenza un'occasione rivoluzionaria e non un grande moto nazionale e popolare, certamente dotato di una forte spinta di rinnovamento in senso democratico.

Nè si può accusare di trionfalismo e di agiografismo chi ribadisce queste concezioni, riprese anche al di fuori del movimento comunista (e si veda in proposito l'ottima recensione di Ruggero Orfei in « Settegiorni », n° 299). Che i recensori comunisti abbiano ceduto alla tentazione di passare in rassegna i numerosi errori e inesattezze contenute nel libro di Bocca può certamente essere il frutto di uno spirito di partito, di una irritazione comprensibile, anche se sproporzionata.

Ma ancor meno giustificabile ci sembra la reazione di chi condanna in blocco la risposta comunista, accusando il partito di lentezza e reverenza eccessiva nei confronti di una valutazione storica del proprio passato. Fra l'altro, ciò contrasta con l'iniziale ammissione di Bocca secondo la quale il suo lavoro non sarebbe stato possibile senza la politica culturale del partito comunista nel campo della storia.

C. P. ■

GAZZETTINO

Defensor

Il Consiglio dei Ministri ha proposto che « la tutela penale fino ad ora contemplata soltanto per la religione cattolica sia estesa a tutte le religioni ». Secondo la legislazione vigente è punito il vilipendio « della religione di Stato », di « chi la professa », di « un ministro del culto », delle « cose che formino oggetto di culto, o siano consacrate al culto o siano destinate necessariamente all'esercizio del culto » (artt. 402, 403, 404 C. P.).

Più non dirai, compagno, « porco Mungu! »
o « per la Mana! », Taime, né
« mannaggia all'Hako »,
all'Inyanga, all'Huku,
all'Asista, al Goliath, all'Arumei
camaleonte venerato
o al Tupàn del Brasile.

Più non toglierai la polvere
col Nurtunuja, lungo pennaruolo
caro agli Arunta. Passerà tempo in galera
chi giocherà con una Pietra Nera
o esclamerà per ira
«Figlio di Sacra Piuma! ».

Tu, compagno, hai fatto vilipendio
del rito di Kalarruma
e dello Zufolo Magico. Hai vituperato
il Grande Corvo e il sublime Kimalhava:
Gesù con San Giuseppe non bastava
nè l'Assunta nel cielo (partenza senza pista)
completa di sottoveste e mantello,
nè offesa alla calza d'un sagrista.

Lo Stato ora protegge
a destra e a manca,
tutto, il Lama e il Marabutto,
lo Sciaitan, il Qallo.
E tu, ofiolatra umilissimo nostrale,
sarai salvaguardato
se adori la Lucertola
che mollicola ogni mattina
entro la sua fettuccia di sole.
Tu non insulterai la Nuvola se piove,
nè il Vento nè la Grandine.
E intanto il nero untore
potrà scrivere — con tutela penale
cioè meglio di prima —
« Viva la Carcassa Divina del Piazzale »
(sapete. . . è quella nuova religione. . .
quella che venera un Pendaglio
legato testasotto alla colonna di benzina. . .).

Epigramma sull'argomento medesimo ovvero: meglio tardi...

Avrai rispetto adesso
per ogni sorta di devozione,
è finito il monopolio
del solo Dio cattolico;
ora nessuno più ingiuria
la Bibbia di Lutero e Melantone
o il Profeta dei mori.

E' come se mia moglie
riportasse ai castori
la pelliccia che ha indosso.

Come se il crudo lupo
restituisse la nonna
a Cappuccetto Rosso.

Jus primae vallis: ovvero calendario alla rovescia

Nel settimo giorno tu ferma chi più vuoi;
nel sesto e nel quinto il sensale di buoi;
nel quarto uno che sotto il ponte
stuzzicava la bambina
con la linea dell'orizzonte
(romantico frustrato!);
nel terzo e nel secondo indizia di reato
il bracconiere. Ma nel *primo*,
lo sai, vige il diritto alla pista
dell'extraparlamentare di sinistra:
così, per possedere lo studente prescelto,
tu caloroso mandato avrai emesso
(e non per chi giocava
forse dando fuoco a se stesso).

Saverio Vóllaro